

ALESSANDRA MITA FERRARO

Matteo Palmieri: vita e formazione

A stampa in

Alessandra Mita Ferraro, *Matteo Palmieri, una biografia intellettuale*, Genova, 2005, pp. 17-176.

Distribuito in formato digitale da
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»
<<http://www.storiadifirenze.org>>

Capitolo I

Matteo Palmieri: vita e formazione

I. 1. Le origini

Figlio di Marco Palmieri e di Tommasa Sassolini Matteo nasce a Firenze il 13 gennaio 1406, e se sia nato da umile famiglia oppure appartenesse per nascita, alla ricca borghesia fiorentina, è stato a lungo controverso.¹

Vespasiano da Bisticci, il cartolaio fiorentino autore delle *Vite* di illustri concittadini, dedica a Matteo un breve capitolo in cui l'umanista è presentato come uomo di bassa *conditione*:

Matheo di Marco Palmieri, nacque di parenti di mediocre conditione, dette principio alla casa sua, et nobilitolla per le sua singulari virtù.²

Ma opinione diversa è quella di Alamanno Rinuccini. Nell'*Orazione* pronunciata al funerale solenne dell'amico, celebra le origini del casato Palmieri rintracciandone i legami con l'imperatore tedesco:

Mattheus igitur Palmerius honestis parentibus natus, quippe qui in germanos quosdam principes originis suae primordia referat, ubi primum per

¹ La biografia più completa del Palmieri è, fino ad ora, quella di Messeri che alla fine dell'Ottocento, basandosi sulle fonti d'archivio, scrisse un lungo saggio preso poi a modello per le informazioni biografiche sul Palmieri per tutto il Novecento. A. MESSERI, *Matteo Palmieri cittadino di Firenze del secolo XV*, «Archivio Storico Italiano», s.v., XIII, 1894, pp. 256-340, che leggo in estratto, per i tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1894, pp. 5-90, p. 8 per la data di nascita. La mia ricerca è iniziata riprendendo le segnalazioni di Messeri riferite al materiale nell'Archivio di Stato di Firenze e ampliando la ricostruzione, soprattutto con l'analisi dei registri delle Consulte. Le scoperte e le correzioni non sono state poche.

² VESPASIANO DA BISTICCI, *Vita di Matheo Palmieri, fiorentino*, in *Le vite*, a cura di A. Greco, II voll., Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1970, I, pp. 563-567, p. 563. Su Vespasiano si veda almeno G. M. CAGNI, *Vespasiano da Bisticci e il suo epistolario*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969 e R. FUBINI, *Cultura Umanistica e tradizione cittadina nella storiografia fiorentina del '400*, in *La storiografia umanistica, Convegno Internazionale di studi Messina 22-25 Ottobre 1987*, III voll., Messina, Sicania, 1992, I, pp. 399-443, al Bisticci sono dedicate le pp. 430-434.

aetatem licuit ad bonarum artium studia animum convertens, eam degen-
dae vitae rationem suscepit, quae cum sibi decus et laudem, tum patriae ac
reipublicae gloriam et utilitatem afferre posset.³

Per Rinuccini, dunque, a differenza del Bisticci, la famiglia sareb-
be di antica nobiltà feudale. Testimonianza analoga aveva dato, qualche
anno prima – nel 1465 – Leonardo Dati, vescovo di Massa Marittima,
presentando il suo commento all’ultima opera di Matteo, il poema *Città
di vita*. Secondo la ricostruzione del Dati la discendenza del casato risa-
liva, nientedimeno, che da un aiutante dell’imperatore Ottone.⁴ Il di-
scorso illustrava la storia della famiglia dalle origini fino all’arrivo in
Firenze.⁵ Quest’ultima versione acquista particolare rilievo poiché è la
sola nota e non smentita dal Palmieri. Ma testimonianze discordanti sui
natali dell’umanista proseguono anche dopo la sua morte.

³ A. RINUCCINI, *Oratio habita in funere Mathei Palmerii per Alamannum Rinuccinum*,
15 aprile 1475, in *Lettere ed orazioni*, a cura di V. R. Giustiniani, Firenze, Olschki,
1953, pp. 78-85. Qui in Appendice II riproposta e tradotta.

⁴ Il commento alla *Città di vita* è contenuto in un bel manoscritto, il Pluteo XL 53 della
Biblioteca Medicea Laurenziana, esposto anche alla mostra su *Sandro Botticelli, Pittore
della Divina Commedia*, il cui catalogo è a cura di S. Gentile, Scuderie Papali al
Quirinale, II voll., Milano, Skira editore, 2000; sul codice si veda la scheda di I. G. RAO,
Matteo Palmieri. La “Città di vita”, I, pp. 84-85 e Id., *Matteo Palmieri, “Città di vita”
(col commento di Leonardo Dati)*, in *I luoghi della memoria scritta. I libri del silenzio. I
libri del decoro. I libri della porpora*, a cura di G. Cavallo, Roma, Istituto poligrafico e
Zecca dello Stato, 1994, p. 181, cat. N° 65. La vita del Palmieri scritta dal Dati, insie-
me al commento al primo capitolo della *Città di vita*, si legge nella trascrizione di A. M.
BANDINI, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, Florentiae,
Ex Tipis Caesareis, 1774-1777, vol. V, *Italicos Scriptores exhibens* coll. 74-96; la bio-
grafia del Palmieri è alle colonne 79-81 e qui in Appendice I riproposta e tradotta.
L’unica edizione semidiplomatica dell’opera si deve a Margaret Rooke. *Libro del Poema
Chiamato Città di Vita Composto da Matteo Palmieri Fiorentino, Transcribed from the
Laurentian MS XL 53 and compared with the Magliabechian II ii 41*, a cura di M. Rooke,
2 voll., Northampton (Mass.), The Collegiate Press, 1927-1928 (voll. 8 e 9 del *Smith
College Studies in Modern Languages*, ottobre 1926-luglio 1928).

⁵ In sintesi questo il racconto del Dati: Ottone I, venendo in Italia sconfigge Berengario
IV. Agapito II (pontefice dal 946 al 955) invia ad Ottone, come dono e in ricordo della
vittoria, una palma. Colui che ebbe l’incarico di portare la palma in trionfo era un gio-
vane coppia che da quel giorno prese il nome di Palmieri. Ottenuti molti castelli dalla
vittoria su Berengario, Ottone ne donò uno al Palmieri. Il castello si trovava in Mugello
nei pressi di un altro castello, detto del Rasoio di proprietà di un tale Latino la cui figlia
andò in sposa ad un cavalier Palmieri nipote del primo. Le sostanze delle due famiglie
resero il casato molto potente in Mugello ma l’invidia dei vicini spinse i Palmieri a chie-
dere aiuto ai Fiorentini. Iniziò così la decisione dei Palmieri di lasciare il Mugello per
trasferirsi a Firenze. *Ibid.*, coll. 80-81, qui Appendice I dove metto in luce anche le
imprecisioni geografiche e storiche del Dati.

Nel suo poema, *Il primo libro dei Reali*, è Cristoforo Fiorentino detto 'l'Altissimo' ad occuparsi di Matteo, quando pone l'accento sul valore personale che non ha bisogno di antenati illustri per affermarsi.⁶ Scritto poco dopo la scomparsa dello speziale, le ottave del poema popolare testimoniano la sua fama unanimemente considerata. E come l'umanista era ormai esempio per tutta la città di vera nobiltà intrinseca, frutto autentico del proprio animo, così all'interno della sua stessa famiglia un nipote, Antonio, aveva voltato le spalle allo zio divenendo oggetto di scherno per tutta la città. L'esempio dello zio è rigettato dal nipote a riprova che il sangue non garantisce la virtù.

Lasciano i padri a llhor figli el thesoro
 et le sustantie ch'egli hanno acquistate,
 ma non posson lasciar le virtù loro,
 nè la lor eccellente nobiltate:
 se gli è un huom virtuoso et decoro
 et di lui nasca ignoranti brigate
 hannosi gl'ignoranti a dir gentili?
 Ben sai che no, che non seguon suoi stili.

.....
 Matteo Palmier, che ci è chi 'l vide vivo,
 che fu spetial de le Rondini al canto,
 che con le sue virtù si fece divo;
 et fu per la sua patria oprato tanto,
 ch'egli arricchì, e anchor di lauro e ulivo

⁶ L'importanza dell'Altissimo è messa in luce da A. MESSERI, *cit.*, pp. 12-14 e sottolineata da C. FINZI, *Matteo Palmieri dalla "Vita civile" alla "Città di Vita"*, Roma, Editore Giuffrè, 1984, pp. 15-16. CRISTOFORO FIORENTINO detto L'ALTISSIMO, *Il primo libro dei Reali*, Venezia, per i tipi di Giovanni Antonio de' Nicolini da Sabbio, 1534; *Strambotti e Sonetti dell'Altissimo per cura di Rodolfo Renier*, Torino, Società Bibliofila, 1886, p. XXVI. Sull'Altissimo non si conoscono dati biografici precisi (sec. XV - sec. XVI). Tra il 1486 e il 1514 cantò nella chiesa di San Martino in Firenze, allora sede di tali esibizioni, accompagnandosi forse con il liuto. Nonostante le critiche mossegli da alcuni umanisti, perché digiuno delle lettere classiche si sarebbe orientato in percorsi filosofici troppo ambiziosi, ebbe un notevole successo e nel 1518 gli fu richiesto di presentare al pubblico veneziano brani scelti dei *Reali*, stampati poi nella loro interezza nella città lagunare, postumi, nel 1534. Al Palmieri si interessò anche l'omonimo pittore fiorentino Cristofano dell'Altissimo (1525 c.a - 1605). Allievo del Pontormo e del Bronzino, tra il 1552 e il 1564 fu a Como dove Cosimo I de' Medici lo aveva mandato per copiare i ritratti della celebre raccolta, in seguito dispersa, di Paolo Giovio. La serie eseguita di suoi ritratti, che comprende 280 pezzi, fu sistemata al ritorno in Firenze nel 'Corridoio' detto 'Vasariano', grazie al quale la Galleria degli Uffizi è unita a palazzo Pitti. In uno dei ritratti è rappresentato Matteo Palmieri. La tavola è conservata alla Galleria degli Uffizi, ed è riportata nel catalogo della mostra su *Sandro Botticelli*, *cit.*, I, p. 83 e qui in copertina.

ornato fu, et portò d'oro il manto,
 et compose poemi alti et pregiati
 ch' ingiustamente d'alcun [son] dannati,
 chi saria quel che nobil nol chiamassi,
 che fe' di robbe et di virtute acquisti?
 E 'l suo nipote che traheva i sassi
 ch'haveva tanti vitii iniqui e tristi,
 che 'l popol tutto ne traheva spassi,
 e so che vi è tra voi chi già gli ha visti;
 haveasi a dir il degno Anton Palmiero?
 pazzo!, che per via andava come un ciero?⁷

L'ultimo ad occuparsi delle origini dell'umanista – nel 1548 – è Gian Battista Gelli, una delle figure più interessanti del primo Cinquecento.⁸ Nel terzo dei suoi *Ragionamenti*, che vedono come interlocutore Giusto bottaio e la sua anima, fa dire a quest'ultima, parlando dei cittadini che si sono distinti in politica senza per questo lasciare la loro occupazione:⁹

⁷ *Strambotti e Sonetti*, cit., canto XXVIII, pp. XXV-XXVI.

⁸ Calzolaio fiorentino nato a Firenze nel 1498 (e ivi morto nel 1563), presentato dai primi biografi autodidatta, studiò latino con Antonio Francini e riuscì a conciliare il lavoro dell'artigiano con l'amore per le lettere cogliendo la tensione ideale del neoplatonismo e i valori della ragione e dell'esperienza. Egli sentì il bisogno di comunicare simile consapevolezza agli altri uomini, soprattutto agli artigiani che per la natura meccanica della loro professione rischiavano di non comprendere la grandezza e l'unicità del destino umano. Frequentò le riunioni degli Orti Oricellari. Impegnato in alcune cariche dello Stato, fu sempre fedele partigiano dei Medici impersonando l'intellettuale e insieme, come amava scrivere di sé, un *uomo utile al consorzio umano*. Fu pertanto in perfetta sintonia con la politica culturale di Cosimo I che, fra il 1540 e il 1550, si impegnò nell'affrancare Firenze dall'ingerenza spagnola e pontificia, facendo leva sul recupero della cultura – genuinamente – fiorentina che vedeva in Dante e in uomini come il Palmieri e il Gelli i modelli del cittadino fiorentino. Dal 1553 tenne, ogni domenica, seguitissime *Lecture sulla Commedia* per deliberazione dell'Accademia Fiorentina e per espresso volere di Cosimo I. Fra le numerose opere l'originale *I capricci del Boitao* o *Ragionamenti*, dove sostiene che la cultura e la religione vadano condivise e non celate. Gli esempi forniti ai cittadini sono quelli di Matteo Palmieri, Francesco Verino e Savonarola. L'opera fu inserita nell'Indice dei libri proibiti nel 1554, a causa del cristianesimo professato venato di evangelismo e attento alla lettura delle Scritture più che al Magistero della Chiesa; vi si sostiene inoltre il sacerdozio dei credenti e la giustificazione per fede. Si vedano E. GARIN, *Umanisti Artisti Scienziati. Studi sul Rinascimento italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1989, pp. 125-131 soprattutto p. 130 n e la *Voce* di A. PISCINI nel DBI, 53, 1999, pp. 12-18.

⁹ Ciò – come mostrerò – corrisponde solo in parte al vero, giacché Matteo lasciò relativamente presto l'attività della bottega ad altri. Ma è chiaro come simile precisazione fosse strumentale per Gelli, e servisse per sottolineare le affinità tra l'ormai illustre speciale e se stesso.

Ricordati un poco di Matteo Palmieri, che era tuo vicino; che fece sempre lo speziale, e non di manco s'aquistò tante lettere, che fu mandato da' Fiorentini per imbasciadore al Re di Napoli: la quale dignità gli fu data solamente per vedere una cosa sì rara, che in un uomo di sì bassa condizione cadessino così nobili concetti di dare opera a gli studi, senza lasciare il suo esercizio. E mi ricorda avere inteso che quel Re ebbe a dire: "Pensa quel che sono a Firenze i medici, se gli speciali vi son così fatti".¹⁰

Matteo si è distinto per il valore e l'ingegno, riuscendo utile alla città «senza lasciare il suo esercizio». L'individuo non si giudica guardando alle imprese dei padri o della famiglia, ciascuno è artefice del proprio destino: questo tema caro agli fiorentini ha nel IV *Trattato* del *Convivio* di Dante un illustre precedente.¹¹

Abbiamo, dunque, da un lato Leonardo Dati e Alamanno Rinuccini che inseriscono Matteo nell'ambito dell'aristocrazia cittadina, dall'altro il Gelli, il Bisticci e l'Altissimo, che invece lo presentano come modello di popolano colto stimato dai concittadini, «uomo posato e grave e di savisimo consiglio». ¹² Ma anche Matteo parla di sé e a questo punto è interessante riportare quanto riferisce nei suoi *Ricordi familiari e personali*, in data 11 maggio 1427. Qui la famiglia è ricordata in termini ben diversi da quelli del Dati. Cercando di risalire il più lontano possibile nella ricostruzione del casato, Matteo non riesce ad oltrepassare il XIII secolo. I primi documenti recuperati interessano le transazioni finanziarie fatte nell'anno 1200, da Messer Palmieri del villaggio di Rasoio, – oggi Rossoio, un isolato casale nel comune di Vicchio di Mugello – a nord est di Firenze. Non si evincono, né tanto meno vi si fa esplicito riferimento, remote fortune economiche né blasonate discendenze.¹³ I più antichi ante-

¹⁰ G. B. GELLI, *I capricci del Bottaio*, a cura di M. Pozzi in *Trattatisti del Cinquecento*, voll. 2, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1978, ristampato nel 1996, t. II, p. 928; di valore la nota introduttiva alle pp. 853-879. Come avremo poi modo di vedere, per più ragioni, le presunte parole pronunciate dal re Alfonso, sono apocrife e immagino scritte per attribuire vanto e lustro all'intera città, (cfr., oltre p. 342 n.). Per quanto riguarda la data di pubblicazione dei *Capricci*, faccio riferimento alla prima edizione ufficiale e completa dell'opera pubblicata con i tipi del Torrentino. Ma su questo si vedano G. B. GELLI, *Capricci*, cit., p. 881 note 1 e 2.

¹¹ D. ALIGHIERI, *Opere minori*, t. I, parte II a cura di C. Vasoli e D. De Robertis, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1987.

¹² Sono parole di V. DA BISTICCI, *Vita di Matheo Palmieri, fiorentino*, in *Vite*, cit., p. 564.

¹³ «Adi XI di magio 1427. Ricordo come detto di, legendo certe carte di vendite e allogazioni facte per nostri antichi e per certe fedì di danari paghati al Chomune di Firenze per ali-

nati documentati sono Agnolo e Antonio, cugini di Simone registrati nel 1359 come contribuenti per ben tre fiorini.¹⁴ Tuttavia questi tre membri della famiglia non vissero in città ma nel contado nel decennio compreso fra il 1350 e il 1360. Nel 1379 Antonio, il nonno di Matteo, era immigrato a Firenze e lo troviamo residente nel Gonfalone delle Chiavi in via degli Scarpentieri, dove, come vedremo, vivrà anche Matteo. In vista del trasferimento in città, Antonio può aver cercato qualche socio più esperto di lui o comunque più introdotto in Firenze dove potesse cominciare ad organizzare un esercizio se già dal 1377 è fra gli iscritti all'Arte dei Medici e Speciali. Saranno membri della stessa Arte entrambi i figli di Antonio, Francesco e Marco, quest'ultimo padre del nostro Matteo.¹⁵

bragioni facte già è molti anni, truovo esser stato uno messor Palmieri da Rasoio circa agli anni MCC della incarnatione di Cristo, il quale ebbe dua figliuoli, cioè Latino e Ridolfo. De' quali, Latino ebbe uno figliuolo si chiamò Palmieri, e fu padre d'Amadore e di Masino, il quale Masino paghava certe libre al Comune di Firenze e era taxato in lire venticinque: di lui non truovo figliuoli; ma Amadore ebbe Lapo e Palmieri suoi figliuoli. Costoro trovo esser creditori del Comune di Firenze per certe cagioni di danari paghati e chiariti pe' Chonsigli di Firenze negli anni MCCCXLIII e XLVI; et è tutta la somma di quello libro migliaia centoquindici e ottocento quarantaquattro di fiorini, [in uno] libro grande di quaderna centoventinove, e sono scripti a carte 596. Del tetto Lapo non truovo figliuoli; Palmieri ebbe dua figliuoli, Agnolo e Antonio, e costoro sono scripti a uno libro delle prestanze, sta nella Camera dell'arme, d'una distributione fatta nel mille trecento cinquantanove, e dice la partita "Agnolo e Antonio Palmieri da Rasoio, fiorini tre d'oro", e aparischono pagati e ligistrati adì XX di luglio 1359. D'Agnolo non è figliuoli; Antonio visse anni CVII, e morì nel 1413; ebbe figliuoli Matteo, Giovanni, Lucha, Francescho e Marcho: tutti vissono huomini. Matteo, Luca e Giovanni morirono senza figliuoli; Marcho morì adì 21 di settembre, a ore sette, e lasciò un figliuolo che à nome Matteo; era stato Marcho detto de' Signori e entrato adì primo di novembre 1427: morì d'età d'anni 65, adì 21 di settembre 1428». Il testo si legge in MATTEO PALMIERI, *Ricordi Fiscali (1427-1474)*, a cura di E. Conti, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1983, p. 212. La lettura dei *Ricordi* risulterà completa e molto più chiara se affiancata, come era intenzione dell'autore, ad un altro lavoro di E. CONTI, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1984. Sullo storico si veda anche A. MOLHO, *Società e fisco nell'interpretazione di Elio Conti*, in *La società fiorentina nel basso Medioevo per Elio Conti* (Dipartimento di Storia dell'Università di Firenze – Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma-Firenze, 16-18 dicembre 1992) a cura di R. Ninci, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1995, pp. 41-60. Per un quadro generale sulle ricordanze, anche per la vasta bibliografia, G. CIAPPELLI, *La memoria degli eventi storici nelle ricordanze private fiorentine (secc. XIII-XV)*, in *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di C. Bastia e M. Bolognani, responsabile culturale, F. Pezzarossa, Bologna, Il Nove, 1995, pp. 123-150.

¹⁴ In precedenza, nel 1352 un membro della famiglia Palmieri, Simone di Lapo, paga le tasse in Firenze. Questi non compare tuttavia nella ricostruzione genealogica fatta da Matteo che non aveva però la pretesa di essere completa. Cfr., E. CONTI, *Nota al testo nei Ricordi*, cit., pp. XXI-XXIII.

¹⁵ ASF, *Arte dei Medici e Speciali*, 9, c. 65r. *Ibidem*, p. XXIII. Fino al 1211 non vi fu in Firenze distinzione fra i medici e gli speciali. Anche dopo quella data gli statuti

È stato Antonio Messeri, alla fine del XIX secolo, il primo ad utilizzare diffusamente il *Libro dei Ricordi*, poi pubblicato da Elio Conti: analizzando compiutamente il patrimonio della famiglia Palmieri, ha avvalorato, con la testimonianza dello stesso Matteo, la versione di Vespasiano, di Gelli e del poeta Altissimo mostrandone la maggiore attendibilità. Queste tesi, vicine cronologicamente a Palmieri, collimano con quanto leggiamo nei *Ricordi*. Si sono aggiunte, poi, nella seconda metà del Novecento le analisi di Lauro Martines¹⁶ e di Claudio Finzi¹⁷ che hanno nuovamente ricostruito la posizione sociale dell'umanista. L'insieme degli studi e dei dati raccolti permette di avere sufficienti elementi per porre fine alle diatribe biografiche. È certo, infatti, che i Palmieri, provenienti dal Mugello, dove facevano parte di una consorte di nobili di contado, giunsero in Firenze ponendosi in una condizione sociale medio-alta e che alcuni membri della famiglia raggiunsero le più prestigiose cariche della Repubblica. È tuttavia necessario sottolineare che il casato venne a far parte – soprattutto grazie a Matteo – di quel ceto mercantile che reggeva allora e resse poi le sorti della città.¹⁸

non distinsero, come in altre città della penisola, nettamente le due professioni, tanto che gli speciali erano autorizzati a tenere un medico nei loro esercizi e i medici potevano gestire loro spezierie. Era comunque sempre necessaria, e il controllo era molto stretto, una specifica prescrizione del medico alla quale lo speciale doveva attenersi. L'Arte richiedeva un esame in materia professionale. Le merci non confezionate secondo le norme erano bruciate pubblicamente. Gli ispettori, cui spettava l'obbligo di vigilare sull'operato degli speciali controllavano la bontà dei prodotti e verificavano i pesi e le bilance nelle botteghe. La prima via degli speciali è testimoniata nel 1375. Le più celebri spezierie erano nei pressi del Mercato Vecchio dove sorgeva la casa dell'Arte. Sull'argomento lo studio più completo è ancora, R. CIASCA, *L'arte dei medici e speziali nella storia e nel commercio fiorentino dal secolo XII al XV*, Firenze, Olschki, 1927, pp. 311-315. Si veda anche A. DOREN, *Le arti fiorentine*, trad. it. Firenze, Le Monnier, 1940, vol. I, p. 132.

¹⁶ Martines ha studiato la posizione sociale degli umanisti nel periodo compreso fra il 1390 e il 1460. Risulta pertanto molto utile l'analisi compiuta dallo studioso per il quale le famiglie Palmieri e Sassolini, quella come vedremo, della madre di Matteo, erano parte dei gruppi della media borghesia cittadina; L. MARTINES, *The Social World of the Florentine Humanists*, Princeton, Princeton University Press, 1963, pp. 191-198, qui p. 198.

¹⁷ C. FINZI, *op. cit.*, pp. 2-25.

¹⁸ Sull'argomento si vedano i riferimenti sparsi un po' ovunque nei lavori di C. BEC, *Les marchands écrivains. Affaires et humanisme à Florence 1375-1434*, Paris-La Haye, Mouton, 1967; ID., *Le siècle de Medecis*, Vendom, Imprimerie des Presse Universitaires de France, 1977; ID., *Borghesi e/o umanisti*, in *Cultura e la società a Firenze nell'età della Rinascenza*, Roma, Salerno Editore, 1981.

In conclusione, per quanto concerne le contrastanti testimonianze del Dati e Rinuccini esse sono comprensibili nell'ottica di una contestualizzazione più ampia. Non si tratta di una manipolazione premeditata: le versioni scaturiscono da un cambiamento della sensibilità precipuo della seconda metà del Quattrocento. *L'umanesimo civile* coinvolge soprattutto le prime tre generazioni umanistiche per le quali la realizzazione più compiuta dell'ideale di uomo si manifesta nell'impegno pubblico e nella ricerca di un senso di giustizia fondato sui valori comuni. In questa prospettiva non ha alcuna importanza la nobiltà dei natali quanto, all'opposto, il valore singolarmente manifestato e pubblicamente riconosciuto.¹⁹ Con la quarta generazione, nei tardi anni Quaranta e poi per il resto del secolo, è cambiato l'assetto politico della città, ormai solo formalmente repubblicano. L'agone politico diviene esclusivo appannaggio del gruppo vicino al potentato mediceo. In questo clima il Palmieri, ormai affermato cittadino, non smentisce il 'falso' racconto del Dati, che attribuiva a lui e ai suoi antenati quell'antichità di natali sempre più apprezzata. E un certo cambiamento nell'indole dell'umanista è riconducibile al mutare dei tempi e degli interessi letterari, sempre più orientati ad una speculazione intimistica, dal cui travaglio prenderà forma la *Città di vita*. Una debolezza, un cedimento se si preferisce, alle lusinghe della fama o alle sollecitazioni di interessi personali: il tono è significativo e struggente, quasi patetico, in un uomo sostenuto, lo scopriremo nel corso del libro, da un profondo senso morale.

¹⁹ È stato lo storico tedesco Hans Baron a delineare una categoria storiografica che è stata, nel corso del secolo scorso, oggetto di molte polemiche. Oggi il modello interpretativo del Baron appare superato e riduttivo, tuttavia è ormai convenzione parlare di *umanesimo civile* intendendo quello specifico momento storico in cui vennero contemperati gli interessi umanistici con i doveri derivanti dalle cariche pubbliche; in quest'ottica il Palmieri risulta una figura emblematica di questo periodo. È stato soprattutto Fubini a mostrare la genesi, come i limiti, della categoria storiografica di *umanesimo civile*. H. BARON, *La Crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, trad. ital. di R. Pecchioli, Firenze, Sansoni, 1970. Sul dibattito, ancora aperto: R. FUBINI, *Una carriera di storico del Rinascimento: Hans Baron*, «Rivista Storico Italiana», 104, 1992, pp. 501-544; ID., *Cultura umanistica*, cit., pp. 399-443; G. TANTURLI, *Continuità dell'Umanesimo civile da Brunetto Latini a Leonardo Bruni*, in *Gli Umanisti medievali, Atti del II Convegno dell'Internationales Mittelalteterkomitee*, Firenze, Certosa del Galluzzo, 11-15 settembre 1993, a cura di C. Leonardi, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 1998, pp. 735-780; M. JURDJEVIC, *Civic Humanism and the Rise of the Medici*, «Renaissance Quarterly», 52, 1999, pp. 994-1020.

I. 2. La famiglia

Matteo nasce, da Marco d'Antonio Palmieri, speziale al Canto alle Rondini,²⁰ e da Madonna Tommasa Sassolini figlia di Antonio di Marignano, il 13 gennaio 1406 a Firenze, nel quartiere di San Giovanni, nel Gonfalone delle Chiavi.²¹ Anche se il Bisticci presenta l'umanista come il primo della sua famiglia ad aver ricoperto cariche nella Repubblica, sappiamo dallo stesso Matteo che già lo zio, Francesco, e il padre, Marco, avevano assunto incarichi pubblici.

Francescho: richordo chome, adì 27 di dicembre passato, cioè 1427, essendo Marcho de' priori, Francescho d'Antonio Palmieri entrò, chol nome di Dio, podestà di Prato, e chon grande honore. Finì l'ufficio, e i pratesi gli fecono l'arme nostra inchoronata in una finestra di vetro e nella sala degl'Otto, sopra a dove eseghono.

Marcho: richordo chome Marcho entrò de' priori adì primo di novembre 1427, [sendo] ghonfaloniere di giustitia Sandro Biliotti.

Francescho: richordo chome, adì 22 di gennaio 1429, Francescho d'Antonio Palmieri entrò chapitano di Volterra. E chol nome di Dio finì l'uffici[o] e chon onore uscì adì 22 di luglio 1429.

Francescho: e adì primo d'aprile 1430 entrò Francescho de' Sei della Mercatantia, e Marco fu tracto innanzi a lui.²²

²⁰ La farmacia si trovava nel luogo detto appunto 'Canto alle Rondini' dallo stemma del casato della famiglia Uccellini dove c'erano tre rondini volanti in campo rosso. La spezieria era in angolo tra le attuali via Verdi e via Martiri del popolo. Questa zona di Santa Croce ha subito notevoli modifiche. La deliberazione del 1934, prevedeva, per motivi d'igiene, l'esproprio e la demolizione di molti palazzi per un risanamento della zona. La seconda guerra mondiale non permise l'attuazione del piano e dopo la guerra il quartiere di Santa Croce, nonostante i propositi di lasciare la zona nel verde, fu luogo di speculazioni edilizie e nacque l'attuale, insolita per il quartiere, spaziosa via intitolata ai caduti della resistenza e della liberazione. L'antica farmacia venne trasferita sulla spina di via Pietrapiana mentre prima si trovava dietro l'abside di San Pier Maggiore. Sopra casa Palmieri, in via dei Pianellai, ora Pietrapiana, venne posto il busto di Matteo modellato da Antonio Gamberelli, detto il Rossellino, di cui parlerò successivamente (p. 149 e n.). Oggi al Palmieri è intitolata la via che da via Ghibellina va in Piazza San Pier Maggiore. *Le strade di Firenze*, a cura di P. Bargellini ed E. Guarnieri, Firenze, Bonechi Editore, voll. IV, 1977-1978, II, p. 244 e III, pp. 17-19.

²¹ A. MESSERI, *op. cit.*, pp. 8-9 n. Per inciso ricordo che nello stesso gonfalone risiedevano gli Albizzi e nello stesso quartiere i Medici. Cfr., L. MARTINES, *Social World*, cit., p. 138 e D. KENT, *The Rise of the Medici. Faction in Florence, 1426-1434*, Oxford, Oxford University Press, 1978, p. 70.

²² M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., pp. 212-213. Il luogo era già stato segnalato da Messeri che per primo utilizzò, come ho già detto, per ricostruire la biografia dello speziale, il

Per quanto la famiglia Palmieri non appartenesse al patriziato cittadino né vantasse fra i suoi membri una tradizione giuridica, in qualità di uomini nuovi, sia il padre che lo zio di Matteo furono impegnati negli affari della Repubblica. Nel capitolo successivo analizzerò la carriera politica di Matteo, non sarà tuttavia superfluo ripercorrere, con maggior precisione di quanto non faccia egli stesso nel passaggio sopra riferito, gli incarichi politici del padre e dello zio per meglio definire l'ambiente nel quale l'umanista crebbe.

Le cariche nella Repubblica fiorentina e in generale il sistema elettorale, in vigore dopo la grande riforma del 1328, si sviluppavano in due momenti: prima era necessaria la qualificazione dei candidati alle cariche e, successivamente, si passava al sorteggio.²³ La riforma prevedeva il lavoro separato di tre commissioni elettorali incaricate di stilare tre liste separate (dette *recate*) dei cittadini in possesso dei requisiti per ricoprire le cariche. Si trattava della Signoria in carica, ampliata di circa trenta cittadini nominati dalla stessa Signoria (detti *arroti*), dei Capitani di parte Guelfa con i loro arroti e dei Cinque cancellieri della Mercanzia (ossia dei rappresentanti delle corporazioni).²⁴ Il passaggio successivo, una volta redatte le tre liste, era quello di riunirle in una sola. Se si era presente anche in una sola lista, si aveva diritto ad accedere alla seconda fase del procedimento, ossia lo scrutinio detto *squittinio* vero e proprio. Un'assemblea composta dai membri della Signoria e dai suoi arroti, dai Collegi, da due rappresentanti di ognuna delle dodici Arti (quasi un centinaio di persone), esprimeva il proprio voto sui singoli nomi. Era necessario ottenere il consenso dei due terzi per avere il proprio nome iscritto in una polizza inserita nelle borse. Seppure con alcune modifiche, talvolta più formali che sostanziali, questo meccanismo restò in

libro dei *Ricordi* e gli *Annales* allora inediti; cfr., A. MESSERI, *op. cit.*, pp. 7-8, 11. MATTEI PALMIERI, *Liber de Temporibus* [AA. 1-1448], a cura di G. Scaramella, in *Appendice* sono pubblicati poi gli *Annales* o *Historia Florentina*, RR.II.SS., n.s., vol. XXVI/1, Città di Castello, coi tipi della Casa Editrice S. Lapi, 1915-1916, pp. 1-127; p. VIII; pp. 131-194 per gli *Annales*. Citato nel corso dell'opera con l'abbreviazione *De Temporibus*.

²³ Era un principio ispirato a forti istanze democratiche: Aristotele (*Politica*, 1294b e 1317b) presenta il sorteggio e l'esercizio a rotazione delle cariche (1279a) come tratti caratteristici dei sistemi democratici in opposizione all'elezione propria delle aristocrazie.

²⁴ La riforma esprimeva chiaramente l'importanza e il controllo nei processi elettorali dell'aristocrazia cittadina e delle classi cittadine più elevate.

vigore per tutto il XV secolo. Secondo gli Statuti del 1415, lo squittinio che abilitava i cittadini agli uffici doveva avvenire ogni cinque anni.²⁵ L'estrazione dei nomi dei cittadini qualificati agli uffici dalle «borse», o «tratta», si verificava quando una carica risultava vacante. A pochi altri uffici, invece, si accedeva per elezione.²⁶ Quando ne veniva estratto il nome, il candidato ricopriva la carica vacante a patto di non aver nessun impedimento causato, eventualmente, dall'età (non era possibile ricoprire nessuna carica sotto i 25 anni: oltre i 30 anni si accedeva alle mansioni dei Dodici, degli Otto, dei Priori, di Capitano, di Podestà e di Vicario; solo a 45 anni era possibile divenire Gonfaloniere di Giustizia),²⁷ da debiti al fisco, dall'impossibilità derivante dall'aver ricoperto di recente la stessa carica, da rapporti di parentela con altri detentori di uffici o da altri divieti analoghi.²⁸ La Repubblica aveva un numero elevato di uffici distinti tra loro per importanza. Le cariche più rilevanti, quelle dei *Tre Maggiori* riguardavano la Signoria (Otto Priori e il Gonfaloniere di Giustizia) e i due Collegi ovvero i Sedici Gonfalonieri di Compagnia e i Dodici Buonomini. Lo scrutinio per questi uffici, generalmente, aveva tempi diversi rispetto allo scrutinio per gli uffici intrinseci ed estrinseci che si occupavano cioè dell'amministrazione interna e di quella territoriale.²⁹

²⁵ *Statuta populi et communis Florentiae... 1415*, Friburgi, Apud Michaellem Kluch, 1778-1783, III voll., II, p. 481. Cfr., N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494) nuova edizione a cura di Giovanni Ciappelli*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia Editrice, 1999, pp. 7-8 al quale si deve la ricostruzione del sistema qui presentato.

²⁶ Erano eletti gli Otto di Guardia, i Dieci di Balia, gli Ufficiali del Monte, gli ambasciatori e in generale il personale diplomatico oltre al Podestà e al Capitano del Popolo, entrambi forestieri. Ma sul complesso argomento si vedano G. GUIDI, *I sistemi elettorali agli uffici del Comune di Firenze nel primo trecento: il sorgere della elezione per squittinio (1300-1328)*, «Archivio Storico Italiano», CIII, 1972, pp. 396407; ID. *Il governo della città-repubblica di Firenze nel primo Quattrocento*, III voll., Firenze, Olschki, 1981, I, pp. 290-297 e N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., p. 7 n e *passim* e si veda anche l'*Introduzione* al volume *Archivio delle Tratte*, a cura di P. Viti e R. M. Zaccaria, Roma, Ministero per i Beni Archivistici e Culturali, 1989.

²⁷ *Statuta populi*, cit., II, pp. 833-834.

²⁸ Si trattava del cosiddetto 'divieto' ossia l'impossibilità della rielezione (per chi aveva effettivamente ricoperto la carica ma anche per i suoi familiari e consorti), in uno degli uffici maggiori se non era trascorso un periodo specifico di tempo. *Ibid.*, V, pp. 732 sgg., e 831-834, cfr., N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., p. 7 n.

²⁹ La Signoria restava in carica due mesi mentre gli altri due Collegi si rinnovavano ogni quattro mesi.

Tra il 1400 il 1430 fu Francesco ad essere maggiormente occupato negli incarichi dello Stato: fu tre volte dei Priori, due dei Dodici Buonomini e una volta tra i Gonfalonieri di Compagnia; Podestà di Prato nel 1427 e Capitano a Volterra nel 1429.³⁰

Non ugualmente fortunato Marco che fu una sola volta Priore.³¹ I fratelli Palmieri furono anche attivi all'interno della loro Arte, quella dei Medici e Speciali. La corporazione manteneva, ogni quattro mesi, sei Consoli, rendendo vacanti diciotto posti in un anno. Dal 1414 in poi, l'uno o l'altro dei due fratelli ricoprì la carica con la sola eccezione del 1421. Matteo fu Console per la prima volta nel 1436 e poi nel 1439.³²

Stando così le cose, una strana combinazione di circostanze permise a Matteo di ereditare il patrimonio politico familiare. Sarebbe spettato, infatti, al primogenito di Marco, Bartolomeo, fratello maggiore di Matteo, mantenere un ruolo politico attivo in rappresentanza del casato. Ma Bartolomeo morì alcuni anni dopo il matrimonio e Matteo, da lì a breve, erediterà, insieme alla responsabilità dei nipoti, l'onere politico del fratello.³³ Così, per ragioni indipendenti da lui, nel 1428 Matteo, alla morte del padre, divenne il capo di questo ramo della famiglia con la responsabilità della farmacia e con quella del pagamento delle tasse. E di tasse, nei primi anni, Matteo ne pagò davvero molte. Nei *Ricordi*, annota non solo la somma versata ma anche i rimborsi che la Repubblica, sulla base di singole misure e come interessi dei titoli del Monte, restituiva ai maggiori contribuenti. Dal 21 novembre 1428 alla fine del 1435 Matteo versò nelle casse del Comune 3466 fiorini, di cui ne recuperò 1254.³⁴ Non abbiamo nessun'altra fonte, pubblica o privata, che fornisca con sistematicità queste informazioni: perciò i *Ricordi* di

³⁰ Le due cariche estrinseche sono segnalate dal Gamurrini (che non riporta però il riferimento archivistico), che ci informa anche di come, una volta rientrato da Volterra, Francesco si spense e venne sepolto nella Chiesa di San Pier Maggiore sotto il Coro delle Monache. Ma si veda oltre, p. 166-167. *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre, descritta da D. Eugenio Gamurrini, Abate Cassinese, Nobile Aretino*, V voll., Firenze, (i volumi hanno editori diversi che specificherò dopo il volume preso in esame), 1668-1685, III, Stamperia di Francesco Livi, 1673, p. 109. Le due nomine sono in ASF, *Tratte*, 984, cc. 37r e 6r.

³¹ ASF, *Manoscritti*, 253, c. 1288r per i Priori; *Manoscritti*, 266, cc. 78v-79r per i Dodici e i Sedici. Cfr., L. MARTINES, *Social World*, cit., pp. 194-195.

³² ASF, *Arte dei Medici e Speciali*, 46, cc. 38r-50v.

³³ Per la morte di Bartolomeo nel dicembre del 1423: ASF, *Catasto*, 58, cc. 266v, 268v. Cfr., anche oltre nota 52.

³⁴ E. CONTI, *L'imposta*, cit., p. 360.

Palmieri, oltre ad essere una miniera insostituibile per lo studio della storia economica di Firenze, testimoniano l'attenzione e l'interesse del nostro Autore verso la materia fiscale.

Negli anni in cui, come vedremo, Matteo fu assorbito dagli studi ed impegnato nel mantenere la famiglia dopo la morte del padre nel 1431, lo zio Francesco fu uno degli Otto Sindaci del Podestà, (un comitato incaricato di assicurare che il Podestà, durante il suo mandato, non trasgredisse i limiti del suo ufficio) e poi dei Priori.³⁵ Nel 1430 anche Matteo fu estratto per la prima volta a far parte dei Priori.³⁶ Pur non potendo ricoprire la carica, perché troppo giovane, l'essere stato sorteggiato significa che il suo nome si trovava nella borsa. L'anno prima il nome del cugino Giovanni era stato estratto per i Dodici ma, anche lui, non aveva potuto accettare l'incarico perché troppo giovane.³⁷ Sebbene Francesco fosse sette anni più grande di Marco, Matteo aveva tre anni più del cugino Giovanni. Matteo era dunque, in un certo senso, il 'capo' della famiglia. Questo può spiegare perché fu lui ad ottenere più voti del cugino nello scrutinio del 1433.³⁸

Il 1433 – anno dell'esilio di Cosimo de' Medici – non sembra scalfire la fortuna politica dei Palmieri. Anche se Francesco era membro della Balìa che esiliò Cosimo, cioè, di per sé, non lo indica come un antimediceo.³⁹ Non abbiamo elementi per desumere quale sia stato il suo

³⁵ ASF, *Tratte*, 902, c. 130v; per il priorato di Francesco Palmieri, *Manoscritti*, 253, c. 1288r.

³⁶ ASF, *Tratte*, 133, c. 185v.

³⁷ ASF, *Tratte*, 133, c. 182v.

³⁸ Grazie al catasto è possibile calcolare l'età: nel 1427, Marco aveva 62 anni e Matteo 22 (ASF, *Catasto*, 58, c. 268v). Nel 1430 Francesco aveva 72 anni e Giovanni 23 (ASF, *Catasto*, 499, c. 280r). Dalle *Tratte*, 47, c. 128r risulta che Matteo ebbe 252 voti e Giovanni 234.

³⁹ ASF, *Balie*, 24, c. 5r. La posizione dello zio e le ripercussioni delle sue eventuali scelte sulla carriera politica di Matteo sono state oggetto di indagine prima di A. MESSERI, *op. cit.*, p. 11; di L. MARTINES, *Social World*, cit., pp. 195-196 e poi di C. FINZI, *op. cit.*, pp. 7-10. Essi avevano ipotizzato la simpatia di Francesco al regime albizzesco come spiegazione della sua uscita dalla scena politica, o in ogni caso, per la battuta d'arresto dei suoi impegni nello Stato. Tuttavia due ordini di ragioni mi spingono oggi (anche io ho in passato seguito questa ipotesi cfr., *Introduzione alla Vita di Niccolò Acciaiuoli*, cit., p. XXXIV n) verso altre possibili spiegazioni a seguito di due considerazioni: da un lato l'aver meglio compreso che la situazione politica in Firenze non mutò radicalmente nei quadri dirigenziali subito dopo il rientro di Cosimo (solo negli anni Quaranta sarà infatti possibile definire meglio il quadro politico), dall'altro, e più importante, l'aver trovato il nome di Francesco Palmieri ancora presente nelle borse, per quanto per incarichi minori, dopo il 1434.

voto. Va detto comunque che fece parte della Balìa un numero di uomini non legati né agli Albizzi né ai Medici.⁴⁰ Nello scrutinio del 1434 il nome di Francesco venne fatto come eleggibile nei Tre Maggiori. Sebbene siano andate perdute le liste dello scrutinio, se il suo nome era eleggibile nei Tre Maggiori, ne possiamo dedurre che la sua persona non era sgradita al reggimento. A conferma di ciò lo troviamo come uno dei Dodici Buonuomini nel 1435.⁴¹ Nel 1440 fu ancora dichiarato eleggibile nelle liste dello scrutinio e, più importante, nel 1444 fu elencato come uno accettato nel 1434 e nel 1440 mostrando, inequivocabilmente, la sua partecipazione al regime medico.⁴²

Comunque, anche il cugino di Matteo, Giovanni, fino al 1448 mantenne un certo numero di uffici minori (nel 1436, 1437, 1444, 1445, 1448),⁴³ e solo per ragioni sconosciute fu dichiarato ineleggibile per i Tre Maggiori nello scrutinio del 1444.⁴⁴ Giovanni non resse uffici dopo il 1448 e in quell'anno fu estratto solo perché era tra i nomi scelti dalla borsa preparata nel 1439, usata alternativamente a quella del

⁴⁰ La Balìa era un Consiglio straordinario, eletto nei periodi di rivolgimenti politici o in situazioni di particolare difficoltà, dall'Assemblea del popolo riunito in piazza – il cosiddetto *Parlamento* – o dal voto degli stessi Consigli statuari, ai quali subentrava per un periodo più o meno lungo. La Balìa che esiliò Cosimo era formata da circa 250 membri; fu eletta dal Parlamento del 9 settembre 1433 e restò in carica fino al 31 dicembre di quell'anno. È pur vero che molte delle famiglie che parteciparono alla Balìa del 1433 si ritrovarono poi in quella dell'anno successivo, e lo stesso Francesco nel 1437, fece parte degli *sgravatori* del gonfalone delle Chiavi. Lo dice Palmieri nei *Ricordi*, cit., p. 81. Il cugino Giovanni di Francesco è menzionato da Matteo nella denuncia del 1447, dove agli Ufficiali delle Imposte dichiara di occuparsi, ogni due anni alternandosi appunto col cugino, dell'organizzazione di una festa di Sant'Antonio per una spesa di 5 fiorini. Scrive, per mantenere una tradizione di famiglia: *chome fu lasciato da' nostri antichi*. *Ibid.*, p. 125. Nel 1449 Matteo annota di aver pagato per il cugino nel frattempo defunto, 28 fiorini e nel 1455 nella sua denuncia, compaiono i figli orfani del cugino Giovanni: Antonio e Francesco dei quali Matteo era tutore. *Ibid.*, pp. 136, 170, cfr., anche p. 286. Per le Balie, cfr., A. MOLHO, *The Florentine Oligarchy and the Balie of the Late Trecento*, «Speculum», 43, 1968, pp. 29-58 e per le procedure eccezionali in campo elettorale, R. NINCI, *Tecniche e manipolazioni eccezionali nel comune di Firenze tra XIV e XV secolo (1382-1434)*, «Archivio Storico Italiano», 150, 1992, pp. 735-774, soprattutto nota 19 a p.741.

⁴¹ ASF, *Manoscritti*, 266, c. 78v.

⁴² ASF, *Tratte*, 372, c. 18r.

⁴³ ASF, *Tratte*, 902 cc. 291r, 61v, 52r, 40r, 8v, *Tratte*, 984, c. 74v, rispettivamente per gli uffici di Provvisore delle Regole, Ufficiale delle Condotte, Dieci di Libertà, Ufficiale della Camera del Comune e per l'Ufficio del Podestà di Monte San Savino.

⁴⁴ ASF, *Tratte*, 372 c. 18r. Sia Giovanni che Francesco Palmieri erano inclusi nelle liste in cui si legge «imborsato nel 1439 e non in 1444».

1444–1445, negli Uffici della Camera.⁴⁵ Morì dopo il 1448. Matteo divenne il custode e tutore dei suoi figli. Morto Francesco pochi anni prima, fra il 1440 e il 1444, e scomparso anche Giovanni, questo ramo del casato Palmieri ebbe una battuta d'arresto nell'attività politica. Furono dunque circostanze del tutto fortuite e indipendenti dalla sua volontà, a favorire Matteo ormai il solo della sua famiglia a poter essere eletto nelle cariche dello Stato.

Anche la famiglia materna dei Sassolini, non era nuova alle cariche pubbliche. Il padre di Tommasa, Antonio di Marignano Sassolini, era stato Gonfaloniere, dei Dodici Buonomini, e dei Priori.⁴⁶ Dal ramo materno deriva il legame con uno dei maggiori protagonisti della stagione umanistica: Poggio Bracciolini. Questi nel 1436 si era unito in matrimonio con Vaggia di Gino Buondelmonti e la madre della sposa era, appunto, una Sassolini. Traccia del legame tra i due umanisti si trova nel dialogo tardivo di Bracciolini, *De miseria humanae conditionis*.⁴⁷ E Matteo stesso nel 1456 intervenne a favore del Bracciolini nella

⁴⁵ ASF, *Tratte*, 902, c. 8v.

⁴⁶ Antonio Sassolini, mercante di seta, fu politicamente attivo ricoprendo circa 70 uffici comunali. Visse Oltrarno nel Gonfalone della Scala. Sebbene con un patrimonio minore rispetto al padre di Matteo fu, comunque, uno dei maggiori contribuenti della città nel 1403. Marco Palmieri con il matrimonio del figlio legò la sua famiglia a uno dei casati fiorentini più antichi che aveva visto già nel 1302 uno di loro sedere come Priore nel Comune. L. MARTINES, *Social World*, cit., pp. 197-198, 138.

⁴⁷ POGGIO BRACCIOLINI, *Opera Omnia*, a cura di R. Fubini, IV. Voll., Torino, Bottega d'Erasmus, 1964-1987, IV, pp. 673-706. A questo proposito non sarà inutile ricordare l'oggetto dell'ultima fatica di Poggio (del 1445): si tratta di una riflessione a più voci sulla fortuna. Le parole sono quelle di Cosimo de' Medici, di Matteo Palmieri e dello stesso Poggio. Cosimo riporta la visione ottimistica, di ricordo stoico, secondo la quale la ragione di Dio ci permette di resistere alla fortuna; si oppone a lui la voce agostiniana di Palmieri per il quale la *felicitas* non è raggiungibile che da un limitato numero di privilegiati sorretti dalla grazia di Dio. Poggio critica soprattutto il punto di vista stoico troppo ottimista ma a Cosimo è lasciato il compito di concludere sui pericoli di una eccessiva fiducia nella fortuna e sulla necessità di gioire dei beni che essa offre come se si trattasse di un semplice prestito messo ogni giorno a disposizione dal creditore. La discussione sul ruolo della fortuna è di grande importanza nella meditazione del primo umanissimo. Si ritrova attraverso il *De casibus virorum illustrium* di Boccaccio, il *De remediis iriusque fortunae* di Petrarca o il *De fato, fortuna et casu* del Salutati e poi in tutta la produzione di Poggio e anche nello stesso Palmieri come ho altrove già trattato cfr., *Introduzione* a M. PALMIERI, *La presa di Pisa*, a cura di A. Mita Ferraro, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Il Mulino, 1995, pp. XX-XXI. A questo proposito si veda: J.-Y. BORIAUD et F. COARELLI; *Introduction a LE POGGE (POGGIO BRACCIOLINI)*, *Les ruines de Rome. De varietate fortunae Livre I*, Paris, Les Belles Lettres, 1999,

discussione che divideva palazzo della Signoria sull'opportunità o meno di confermare la carica di Cancelliere ad un uomo che spesso, come era il caso di Poggio, si allontanava dalla città.⁴⁸

Nell'estate del 1433 Matteo sposò Niccolosa di Niccolò di Agnolo Serragli.⁴⁹ Arrivati in città nel 1286, dopo la distruzione del loro castello nella Valdelsa, i Serragli, abitavano Oltrarno, nel Gonfalone della Scala. Per quanto già influenti nell'oligarchia fiorentina premedicea, dopo i rivolgimenti politici legati alla cacciata e al ritorno di Cosimo de' Medici nel 1434, gran parte dei rami della famiglia furono privati dei diritti politici. Non fu comunque il caso di Niccolò, il suocero di Matteo, che sedette con lui nella Balìa del '34 con cui Cosimo venne richiamato in città. E insieme a loro, nella stessa Balìa troviamo l'altra discendenza dei Serragli non partigiana degli Albizzi, che faceva capo a Giorgio di Piero.⁵⁰

pp. XVIII-XLV, dove alle pp. XXXVII-XXXVIII viene brevemente preso in esame il *De miseria humanae conditionis* e C. VASOLI, *Poggio Bracciolini, il gioco della fortuna e l'infelicità della vita umana*, in *Immagini umanistiche*, Napoli, Morano editore, 1983, pp. 121-149, in particolare pp. 142-149. Una lettura particolare dell'opera in relazione a Matteo dà G. DI NAPOLI, «*Contemptus mundi*» e «*dignitas hominis*» del Rinascimento, «*Rivista di filosofia neo-scolastica*», XLVIII, 1959, pp. 9-41, p. 22.

⁴⁸ Dal 1453 Bracciolini successe a Carlo Marsuppini nella cancelleria e rimase in carica, pur con molti contrasti, fino al 1458, per poi ritirarsi nella sua villa presso Terranova, nel Valdarno aretino. Cfr., *Poggio Bracciolini: un orizzonte europeo*, di Paolo VITI, nel capitolo *L'umanesimo toscano nel primo Quattrocento*, in *Storia della Letteratura Italiana, diretta da Enrico Malato, III Il Quattrocento*, Roma, Salerno Editore, 1996, pp. 211-294; pp. 234-238, p. 234. Cfr., oltre p. 114.

⁴⁹ Il matrimonio ebbe luogo in giugno, luglio o agosto di quell'anno, non è possibile essere più precisi. Nel catasto del 1433, stilato con i dati comprensivi di tutto il mese di maggio, Matteo non menziona Niccolosa fra i membri della famiglia (ASF, *Catasto*, 479, c. 198v, M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., p. 54). Essa compare invece nella dichiarazione di Niccolò Serragli (ASF, *Catasto*, 490, c. 315v) e a margine è annotato «maritate a Matteo Palmieri». Ma in calce alla pagina del *Campione* di Matteo il catasto ufficiale aggiunse una nota secondo la quale in data 28 agosto 1433 settecento fiorini della dote erano stati trasferiti a Matteo (ASF, *Catasto*, 499, c. 524v). Tutto ciò è in ogni caso sufficiente per indicare che il matrimonio si celebrò prima dell'inasprimento della crisi politica del settembre 1433 legata all'allontanamento da Firenze di Cosimo de' Medici. Ciò non è secondario giacché la maggioranza dei Serragli si legò agli Albizzi. Se gli accordi matrimoniali si fossero conclusi oltre il mese di settembre, Matteo, con il suo matrimonio, sarebbe potuto essere identificato come uno di loro; cfr., D. KENT, *Rise*, cit., p. 138 n. Per le sorte della compagnia bancaria dei Serragli si veda E. CONTI, *L'imposta*, cit., pp. 71-72.

⁵⁰ ASF, *Balie*, 25, c. 5v. N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., *Appendice II*, p. 330 per l'arrotto di Santo Spirito. Sebbene nessun dei nove capi della famiglia Serragli fosse in esilio fra gli elencati nel catasto del 1433, molti di loro furono privati dei diritti politici dalla Balìa del 1444 che rinnovò alcune delle sentenze del 1434. Ne risultò che solo uno del casato era eleggibile nella borsa dei Tre Maggiori nel 1444 (ASF, *Tratte*, 373, cc. 10v-11r, si tratta di Giorgio di Piero d'Alessandro Serragli e dei suoi figli Piero e Giuliano).

Questa linea della famiglia strinse, dopo il 1434, alleanze matrimoniali con i Medici.⁵¹

Matteo e Niccolosa, detta Cosa, non ebbero discendenza ma si occuparono con affetto parentale, lo si evince dai *Ricordi*, dei nipoti, figli di Bartolomeo, morto prematuramente nel 1423.⁵² Nel 1428 morì anche il padre di Matteo, Marco.⁵³ Da quella data, oltre alla responsabilità verso i tre nipoti, Antonio, Agnolo e Margherita, Matteo dovrà provvedere alla sorella Maddalena, detta Lena, (fin quando si sposò, nel novembre del 1435) e alla madre Tommasa.⁵⁴

Dunque, nonostante alcune difficoltà economiche della famiglia nel 1427, la loro tradizione e la loro rete di amicizie e relazioni furono comunque importanti per Matteo. Come ho detto sopra, inoltre, prova che il ramo dei Serragli – al quale Matteo era legato – fosse accettato dallo Stato si trova nel fatto che anche il suocero di Matteo sedette nella stessa Balìa con Giorgio di Piero. Poiché solo quattro voti furono riscontrati contro il ritorno dall'esilio di Cosimo ci sono ragioni politiche successive per credere che i voti negativi non fossero né quelli di Matteo né quelli del suocero. Non è chiaro invece perché Matteo fosse membro della Balìa: forse per mantenere una continuità con lo zio che vi era seduto nel 1433. Per dar ragione delle relazioni complesse all'interno dei gruppi familiari basti ricordare che la suocera di Matteo, la moglie di Niccolò Serragli, era Lisa Gianfigliuzzi dell'importante famiglia partigiana degli Albizzi. Per i nove Serragli privati dei diritti politici si veda ASF, *Catasto*, 490, *passim*; per le pene inflitte, D. KENT, *Rise*, cit., pp. 188 e 356 N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., p. 25 n. ASF, *Otto di Guardia*, 224, c. 69v a Piero di Pagolo Serragli viene vietato l'accesso ai pubblici uffici per 10 anni a partire dal febbraio 1435. Sui Serragli L. MARTINES, *Social World*, cit., pp. 232-233, 236 e N. A. ECKSTEIN, *The district of the green dragon, neighbourhood life and social change in renaissance Florence*, Firenze, Olschki, 1995, pp. 152-153.

⁵¹ Nel 1433 o 1434 si celebrò il matrimonio fra i Serragli e i Martelli, famiglia legatissima a quella di Cosimo, al matrimonio intervenne anche il fratello di Cosimo, Lorenzo. Cfr., L. MARTINES, *La famiglia Martelli e un documento sulla vigilia del ritorno dall'esilio di Cosimo de' Medici (1434)*, «Archivio Storico Italiano», CXVII, 1959, pp. 29-43, Id., *Social World*, cit., pp. 140, 130, 211-214, 229-237; C. FINZI, *op. cit.*, pp. 13-14.

⁵² Nella denuncia catastale del padre di Matteo, si legge: «Un poderetto de' mia nipoti, coè Antonio, Agnolo e Margherita, picholi e figliuoli di mia figliuolo ebbe nome Bartolomeo, morì di dicembre 1423»; M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., p. 9.

⁵³ «Ricordo chome, adì 21 di settembre 1428, la nocte di san Matteo, presso ad ore sette di nocte, morì Marcho mio padre. Dio abbia avuto misericordia dell'anima sua, e perdonegli i peccati, riducendolo in vita eterna, amen», in M. PALMIERI, *Ricordi familiari e personali*, cit., p. 212. All'anniversario della morte del padre Matteo fa celebrare un ufficio in San Pier Maggiore con 20 preti e con una spesa di 4 fiorini (*ibid.*, p. 65). Matteo, da figlio scrupoloso e affezionato, adempì un lascito voluto dal padre: «Adì 13 novembre 1428. Ricordo farò qui di danari allogherò ad fanculle secondo un lascio fe' Marcho mio padre, cioè che io dovessi dare ad fanculle bisognose si maritassino della leggha di Vichio, lire trecento dalla sua morte ad tre anni». Matteo versò la somma per nove anni dal 1428 al 1439; *ibid.*, p. 40.

⁵⁴ Nel Catasto del 1431 Matteo dichiara 200 fiorini per tutti i membri della sua famiglia composta, a quella data da: «Monna Tommasa mia madre, d'età d'anni 45. Io Matteo di

Economicamente i Palmieri godevano di una certa fortuna. È tuttavia certo che con Matteo il patrimonio familiare aumentò considerevolmente. Grazie al lavoro di Conti sull'*Imposta diretta a Firenze* è possibile sia vedere quale fu il comportamento di Matteo nei confronti delle tasse sia seguirne la fortuna nel corso degli anni: anticiperò qui dei dati sui quali sarà necessario tornare dopo aver parlato della sua carriera politica. I due aspetti, infatti, sono per Palmieri, di cui possediamo fortunatamente una rara documentazione, complementari.⁵⁵ Abbiamo conservato, grazie ad una precisione frutto anche della sua professione, i pagamenti delle tasse con i quali possiamo stabilire l'andamento della ricchezza dell'umanista e l'onere di tasse cui fu sottoposto, insieme ai contribuenti con il suo stesso reddito.⁵⁶ L'analisi del testo solleva un numero di questioni interessanti. La prima mostra come nelle *gravezze per arbitrio* Matteo ricevette valutazioni favorevoli dagli Ufficiali preposti al conteggio delle tasse e gli fu richiesto di pagare meno tasse di quanto avrebbe dovuto.

L'occasione che spinse Matteo a 21 anni (e mezzo, come precisa Conti),⁵⁷ ad iniziare il suo libro di ricordi e di registrazioni contabili, fu un avvenimento centrale nella storia fiorentina: l'introduzione del Catasto. Si trattava di un censimento sulle denunce o *portate* dei singoli contribuenti, redatte secondo uno schema divulgato dai Dieci Ufficiali del Catasto, la magistratura preposta al censimento: le denunce avrebbero dovuto, da allora in poi, servire a stabilire il coefficiente di im-

Marcho, d'età d'anni 25. La Lena, figliuola di Marcho detto, d'anni 12. Antonio, d'anni 10, Agnolo, d'anni 8, Margherita, d'anni 6, figliuoli rimasono di mio fratello, ebbe nome Bartolomeo e morì». *Ibid.*, p. 41. La madre, che Matteo dichiarata morta nella denuncia del 1468 (ma che morì il 21 agosto 1462), era già dal 1458 inferma, come si legge dalla sua denuncia fiscale del 1458 alla voce «incarichi»: una «fante mi governa; che son perduta delle gambe in modo mi trovo colle grucce», *ibid.*, pp. 179, 192. Nel prospetto riassuntivo compilato da Matteo contenuto nella seconda parte del codice dei *Ricordi* (*cit.*, p. 224), con il titolo *Dare e avere per gravezze e denari di Monte* troviamo, all'anno 1435, annotata la data in cui la sorella andò sposa a Tommaso d'Antonio di Piero Guidi *adi 23 novembre* con una dote di 225 fiorini. Già in A. MESSERI, *op. cit.*, p. 19.

⁵⁵ Non sono in grado di dire se effettivamente l'attitudine di Matteo possa essere letta come eccezionale o rappresentasse la prassi. Per far ciò sarebbe, infatti, necessario uno studio comparativo con testimonianze di altri concittadini suoi contemporanei, dei quali, al momento, non possediamo un'altrettanto puntuale documentazione.

⁵⁶ E. CONTI, *L'imposta*, *cit.*, p. 353 ma si veda tutto il capitolo conclusivo, al quale si devono le notizie qui riportate, pp. 319-363.

⁵⁷ E. CONTI, *L'imposta*, *cit.*, p. 91.

sta utilizzato come parametro per il pagamento dei prestiti forzosi, o *prestanze*, richiesti dal Comune,⁵⁸ che fino a quel momento non erano state mai imposti *secondo stima vera di sostanze*.⁵⁹ Il catasto, accettato *ob torto collo* da una parte del reggimento, venne indetto con la legge del 24 maggio 1427.⁶⁰ La denuncia fiscale di Marco Palmieri, da lui copiata nel suo libro, si apre con la data di compilazione della denuncia,

⁵⁸ *Ibidem* e p. 139. Come scrive Ninci, la prestanza era un prestito obbligato fruttifero ma non redimibile. Il sistema favoriva il ceto più ricco giacché «esentava i patrimoni delle classi abbienti da privilegi fiscali a fondo perduto, spostando il peso della tassazione sulle imposte indirette, che incidevano maggiormente sui guadagni dei gruppi artigianali», in R. NINCI, *La politica finanziaria della repubblica fiorentina dopo il tumulto dei ciompi (1380-1425): un tentativo di "programmazione"?* in *La società fiorentina nel basso Medioevo. Per Elio Conti*, cit., pp. 151-167, qui p. 153. Il mandato dei Dieci Ufficiali del Catasto era di un anno. Sul catasto e per l'analisi del ceto di provenienza e della formazione culturale dei detti Ufficiali, fondamentale anche D. HERLIHY CH. KLAPISCH-ZUBER, *I Toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna, Il Mulino, 1988, (Prima ed. francese, 1978), pp. 108-117.

⁵⁹ Sono le parole con cui si aprono i *Ricordi Matteo*, scrive: «Ma ponevansi in varii modi: alchuna volta ponendo venti huomini a tutta la terra, e chiamoronsi ventine; altra volta per ghonfalone, e erano vario numero d'huomini: alchuna volta furono sette, altra volta nove, e da lloro si chiamarono quando settine e quando novine. E i detti huomini avevano a porre secondo loro discrezione, a chi pareva loro, quella prestanza voleano». M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., p. 4 ma per l'analisi dettagliata si veda E. CONTI, *L'imposta*, cit., pp. 138-157 e *passim*.

⁶⁰ Voluto da Rinaldo degli Albizzi e da Niccolò da Uzzano, vedeva stimate sia le ricchezze immobiliari che quelle mobiliari. Dopo complessi calcoli per accertare il reddito, calcolato il valore capitale dei beni posseduti da ciascuno, veniva prelevato un contributo dello 0,5 per cento della *sostanza*. Per gli evasori era prevista la confisca dei beni non dichiarati. Le sostanze dovevano comprendere la descrizione di tutti gli averi in modo particolareggiato; tra i beni mobili si annoveravano gli animali da mercato, le mercanzie, i traffici, i crediti, i danari contanti e quelli presso il Monte. Tale minuziosa descrizione era fatta nei libri catastali. Gli Ufficiali eseguivano il computo delle rendite in base alle denunce, riducendolo a capitale che si diceva *sostanza*. Una volta fissata la somma capitale, si doveva detrarre dalla *sostanza* tutti i capitali. Erano detraibili: la casa di abitazione e la bottega, gli animali di servizio, gli utensili, strumenti e mobilia e 200 fiorini d'oro per ogni *bocca* della famiglia (ovvero per ogni suo componente). Il totale delle rendite, calcolato con precisione in lire, soldi e danari *di piccioli*, era prima ridotto a fiorini, soldi e danari *a oro*, secondo il rapporto di 80 soldi o 4 lire *di piccioli* per ogni fiorino, e poi capitalizzato al 7 per cento: la cifra risultante, indicata in margine alle dichiarazioni era espressa in fiorini, soldi e danari «a oro» ed esprimeva il valore catastale di ogni unità di coltura. Un esempio sarà forse utile. Il coefficiente di Matteo nel 1426 era di f. (abbreviazione per fiorino) 10. s. (abbreviazione per soldi) 3. d. (abbreviazione per danari) 8. Il catasto concepito nel 1427 fu rinnovato solo nel 1431 e nel 1433, dal 1434 al 1441 si tornò ai vecchi sistemi delle commissioni di imposta basate sulle *ventine*, *settime* e *novine*. Per la complicata materia rimando sempre a CONTI, *L'imposta*, cit., pp. 91-117, per le discussioni precedenti al catasto, pp. 119-137 e M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., p. 7 n. Per l'analisi accurata dei vari momenti che portarono alla stesura del catasto si veda anche D. HERLIHY CH. KLAPISCH-ZUBER, *I Toscani*, cit., pp. 65-141.

il 10 luglio del 1427.⁶¹ Il padre di Matteo dichiara un gettito fiscale di 24962 fiorini, con un patrimonio netto di 4612 fiorini, salendo, rispetto al coefficiente del 1426 (che era di 10.3.8 fiorini), a *fiorini sedici e pochi soldi*, sulla base delle sue proprietà.⁶² Si tratta di due case in città, la prima in via degli Scarpentieri, denunciata come casa di abitazione e per questo esente da imposta,⁶³ la seconda in via Bertinelli,⁶⁴ un'altra *in villa* in un luogo detto *Chollina*; nell'attuale comune di Vicchio di Mugello, un *chasolare* in via degli Scarpentieri ed *una chasa ad uso di fondachetto* in Canto alle Rondini.⁶⁵ Di loro proprietà erano anche vari poderi: uno in San Niccolò della Torricella, un altro a Santa Maria

⁶¹ M. PALMIERI, *Ricordi, cit.*, p. 6 e per l'intera denuncia pp. 6-15.

⁶² E. CONTI, *Imposta, cit.*, p. 148 e 154, M. PALMIERI, *Ricordi, cit.*, p. 23. Il calcolo, in uno schema quanto mai semplificato, si ottiene sottraendo dai valori della denuncia delle sostanze la cifra risultante dagli *incarichi* ossia ogni passività ammessa dal defalco del censimento. Nella portata di Marco Palmieri e poi anche del figlio l'incarico maggiore sarà quello delle *bocche*. Marco ne dichiara 7, la legge prevedeva per ciascuna, una spesa annua di 14 fiorini, che capitalizzata al sette per cento dava diritto, come ho già accennato, ad una detrazione di 200 fiorini. Il sistema monetario in questo periodo, si basa su una moneta di conto, la lira di piccioli, suddivisa in 20 soldi di 12 denari ciascuno, detti *di piccioli*, su cui è stabilito il prezzo di tutte le altre monete. In lire di piccioli era espresso il prezzo del grosso d'argento e del fiorino d'oro. Il grosso, coniato nel 1402 e nel 1425 corrispondeva a 5 soldi e 6 denari di piccioli. Il fiorino nel 1427 equivaleva invece, a 4 lire di piccioli. M. BERNOCCHI, *Le monete della Repubblica fiorentina*, voll. V, Firenze, Olschki, 1974-1985, III, pp. 81-87, per gli anni di vita del Palmieri. Per una visione d'insieme della situazione finanziaria di Firenze nella prima metà del XV secolo, A. MOLHO, *Florentine Public Finances in the Early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1971; ID., *Fisco ed economia a Firenze alla vigilia del Concilio*, «Archivio Storico Italiano», CXLIX, 1991, pp. 804-842, soprattutto le pp. 820-836; per le relazioni tra fisco e politica interessante anche G. CIAPPELLI, *Il cittadino fiorentino e il fisco alla fine del Trecento e nel corso del Quattrocento: uno studio di due casi*, «Società e Storia», XI, 1989, pp. 823-872.

⁶³ Oltre alla casa di abitazione erano esenti da imposta le case coloniche (a Marco non fu calcolata la casa di campagna a *Collina*) e ancora le masserizie, fra cui le cavalcature e tutti gli oggetti personali, anche di ingente valore. E. CONTI, *Imposta, cit.*, pp. 139 e 141. Via degli Scarpentieri era quella parte dell'attuale via Pietrapiana che da via de' Pepi arrivava a via Verdi (da Borgo Allegri a via de' Pepi si chiamava via de' Pianellai), in *Stradario storico e amministrativo della città e del comune di Firenze*, Firenze, Tipografia Barbera, 1913, p. 109.

⁶⁴ Oggi via dell'Oriuolo, un tempo invece da via Fiesolana alla volta di San Piero era via dello Sprone e dalla volta di San Piero a Piazza del Duomo via degli Albertinelli, volgarmente detta via dei Bertinelli. *Ibid.*, p. 98.

⁶⁵ Nei *Ricordi familiari e personali*, Matteo annota in data 23 dicembre 1428 (il padre era morto il 21 settembre dello stesso anno) l'acquisto di «un chasolaruzzo posto in via degli Scarpentieri». Si tratta evidentemente di un locale prossimo a quello già di proprietà («era innanzi a una mia chasa») e che poi nei catasti non distinguerà più. M. PALMIERI, *Ricordi, cit.*, pp. 213-214.

Rostolena in una località detta *Chollina*, un terzo ad Arnia. Dei poderi a Bardiano, a Botena e a San Martino in Viminiccio, erano invece comproprietari.⁶⁶

Seguiamo nei *Ricordi* le vicende che hanno interessato la sua bottega di speziale e il suo atteggiamento rispetto alla materia fiscale. Nel primo catasto (1427), a proposito, si legge:

Una bottega dove io fo lo speziale, posta al canto alle Rondini, popolo di San Piero Maggiore. È meza di Santa Maria Nuova, e l'altra meza di Filippo di Giovanni Attavanti. Paghone l'anno f. ventidua e mezo.⁶⁷

La bottega è in affitto; i Palmieri vi lavorano come speziali al minuto, poco più di artigiani, senza l'aiuto di soci. Marco stimò il valore della mercanzia in 200 fiorini. Quattro anni dopo, nella denuncia fiscale di Matteo, del 29 gennaio 1431, è lui il diretto responsabile della bottega. Le merci e i debitori della bottega passano da 710.2 fiorini a 1503 fiorini, in parte per una maggiore valutazione delle mercanzie aumentata in 550 fiorini,⁶⁸ in parte grazie forse al rilancio dell'esercizio dovuto alla costituzione di una società. Matteo paga ancora l'affitto, nel frattempo maggiorato di due fiorini e mezzo:

Et più fo una bottega d'arte di spezieria, in su il canto alle Rondini, popolo di San Piero Maggiore di Firenze. Il sito è di Santa Maria Nuova, e paghone l'anno f. venticinque di pigione. Sono mia compagni, in detta bottega, Simone di Filippo da Fighine e Papi d'Antonio da Foli.⁶⁹

⁶⁶ Riporto qui i beni denunciati nei vari catasti dei Palmieri, *Ricordi*, cit., pp. 7-10. Interessante quanto Marco dice a proposito del *fondachetto* al Canto alle Rondini: «ivi lavoro cera», p. 10. La cera era uno dei prodotti più venduti dagli speziali. Veniva lavorata per candele, doppiieri, per immagini, e usata in medicina come refrigerante. Proveniva dall'Asia Minore, dalla Spagna, dalla Corsica e dal Marocco. Cfr., R. CIASCA, *op. cit.*, pp. 431-432.

⁶⁷ M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., p. 10.

⁶⁸ Non a torto, come è stato detto, non era veritiera la denuncia del '27 inferiore alla verità. E. CONTI, *L'imposta*, cit., p. 141. Il patrimonio netto aumenta passando dai 4611.7 fiorini del 1427 ai 4678 del 1431. Non si tratta di un valore di particolare entità. Nel catasto del '27 la spezieria in San Giovanni di Francesco di Bandino e dei suoi soci Tino di Neri e Bartolomeo di Michele, era valutata in 1025 f. e 17 s.; in R. CIASCA, *op. cit.*, p. 322.

⁶⁹ E. CONTI, *Ricordi*, cit., pp. 29-30. Papi (Iacopo) di Antonio da Forlì era nel 1427 uno dei salariati del padre; *ibid.*, p. 14.

Intanto il patrimonio viene accresciuto: ai beni già denunciati si aggiunge un podere in San Casciano portato in dote da Tommasa e *soldi 16 e danari 8 a oro* della dote, il tutto è registrato in data 28 agosto 1433.⁷⁰ Nel catasto dello stesso anno, registrato il 30 maggio, Matteo non parla più del lavoro appreso dal padre. Sono gli anni in cui scrive la *Vita civile* alla quale dedica, evidentemente, la maggior parte del suo tempo. La farmacia è gestita da altri; il valore delle mercanzie è sceso a 400 fiorini e Matteo paga ancora l'affitto (con il canone rimasto invariato):

E più fo fare una bottega d'arte di spezieria in su il chanto alle Rondini, nel popolo di San Piero Maggiore. È il sito di Santa Maria Nuova, e paghonne l'anno f. XXV.⁷¹

Simone da Figline e Iacopo da Foli, non più soci, sono ora menzionati fra i creditori e di entrambi Matteo scrive: [...] *per l'adrieto mio compagno*.⁷² Intanto il valore dei terreni di Matteo è aumentato di trenta fiorini.⁷³

Quando il partito mediceo prese il potere venne messo da parte il catasto e si tornò all'imposta arbitraria. Matteo risultò favorito da questa scelta fiscale divenendo, a poco a poco, un uomo del reggimento i cui vincoli politici lo legavano alla commissione di imposta. Inevitabilmente, infatti, ogni *gravezza* stabilita ad *arbitrio*, con relativo *sgravio*, per quanto raffinati fossero gli accorgimenti tecnici per eliminare le ingiustizie, si prestava ad ogni sorta di sperequazioni ai danni dei cittadini esclusi dal potere e quindi dalla rete delle amicizie influenti. Ciò è testimoniato nelle imposizioni per *arbitrio* del 1437. In quell'occasione lo zio Francesco era nella commissione dello sgravio e dovette evidentemente essersi accordato con i colleghi se Matteo poté dire all'amico Alessandro degli Alessandri di non modificare il suo coefficiente. Così, in anni di forte pressione fiscale, il coefficiente di imposta di Matteo diminuì del 56,3 per cento.⁷⁴

⁷⁰ *Ibid.*, p. 42. La dote promessa era di settecento fiorini.

⁷¹ *Ibid.*, p. 59.

⁷² *Ibid.*, pp. 63-64. Nello stesso catasto, *ibid.*, p. 65 sono menzionati i membri della famiglia, la dichiarazione è identica a quella riportata alla nota 54, ovviamente, con due anni in più.

⁷³ E. CONTI, *L'imposta*, cit., p. 171.

⁷⁴ Passò infatti da 24.16.8 fiorini a 10.17.1 fiorini. Matteo scrive riferendosi all'Alessandri, «gli chiesi non mi toccassi, e così fe'», M. PALMERI, *Ricordi*, cit., p. 81 e E. CONTI, *L'imposta*, cit., p. 187.

Dalla dichiarazione del 1442 siamo informati di un nuovo acquisto fatto l'anno precedente: si tratta di un podere in Valdelsa, nei pressi di Marcialla, in un *luogo detto il Sodo* e, nella stessa carta, di seguito, annota come già nel 1434 avesse acquistato una parte del podere che apparteneva a Piero di Latino da Rasoio, suo lontano parente.⁷⁵ A proposito della bottega scrive:

Fo fare una bothega di spezeria a minuto, nella quale ò chonpagni, e a dare e avere, in modo che pocho mi vi resta.⁷⁶

Nel rapporto del 28 febbraio 1447, è Agnolo, il figlio cadetto del fratello, a tenere la bottega:

Fo fare a Agnolo mia nipote um poco di bottega di speziale al canto alle Rondini, che è el sito di Santa Maria Nuova.⁷⁷

Ma con scarsi risultati:

Pocho vi tengo e pocho fa. Raccomandomivi.⁷⁸

Nel 1451 i Palmieri acquistano una seconda bottega in Mercato Vecchio. Il nuovo esercizio è denunciato e gestito da Antonio, il primogenito del fratello Bartolomeo, in una *scritta* separata.⁷⁹ Vi partecipa

⁷⁵ M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., pp. 105-106. Si tratta di una parte della dote dovutagli da Niccolò Serragli. Quanto al podere dell'avo aggiunge: «Onne tratto piccolissima chosa, prima perché non v'è stato su fermo lavoratore, e oltre a questo sono rimasi di detto Piero XIII nipoti di piccola età, infr'a' quali n'è 9 o 10 femine, scalzi e gniudi e pieno di stento, in modo m'è paruto una infamia a torre loro il pane di boccha». Nello stesso catasto fra le bocche, ossia i membri della famiglia, troviamo anche il nome della moglie, *Monna Cosa, donna di Matteo*, (p. 106). Cfr., anche p. 124 in riferimento al catasto successivo.

⁷⁶ Conti sottolinea come qui, per la prima volta, Matteo riportando il nome dei componenti della famiglia ometta l'età dei nipoti. Evita così di pagare tre soldi ciascuno – essendo ormai maggiorenni – facendo invece credere, qualora gli ufficiali non avessero fatto un riscontro con il catasto precedente, che i nipoti fossero ancora minorenni (e dunque esclusi dal pagamento); *ibid.*, p. 106.

⁷⁷ Il catasto del 1447 detto «diecina nuova nuova» prevedeva la *graveza*, il conteggio delle imposte, per tre anni. Gli ufficiali avevano incarico annuale. Matteo fece parte degli Ufficiali del secondo anno il cui incarico iniziò il 27 gennaio 1448. *Ibid.*, pp. 122-123 e oltre nelle cariche di quell'anno, qui p. 125.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 125. Da notare che in questo catasto Matteo presenta i suoi beni con una serie di diminutivi: un «poderuzo», una «chasetta», un «poderetto»; *ibid.*, pp. 123-124.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 148.

anche un socio, Tommaso di Lorenzo Soderini. Il capitale investito fu concordato in 700 fiorini, per la metà del Soderini.⁸⁰ L'altro nipote, Agnolo, si occupa invece della vecchia bottega, dal capitale concordato in 300 fiorini.⁸¹ Di essa Palmieri dichiara agli Ufficiali:

Fo fare in nome d'Agniolo di Bartolomeo mio nipote um poco di bottega di speziale al canto alle Rondini, che è el sito di Sancta Maria Nuova. Tengovi un garzone la tiene aperta, perché è nostro antichissimo sito. Ma poco vi si fa, et poco vi tengo.⁸²

Sempre nello stesso anno, poi, dal quadro riassuntivo delle rendite dei beni immobili, constatiamo ancora un aumento del valore dei terreni rispetto al 1447; è salito anche il valore nominale dei titoli del debito pubblico a lui intestati.⁸³ Fuori della situazione particolare di Matteo che pare, ed è, economicamente in crescita, le guerre intermittenti fra il 1423 e il 1454 – delle quali avrò modo di parlare – avevano lasciato Firenze economicamente esausta. Si era aggiunta poi la carestia ad aggravare una situazione di grande povertà diffusa. All'interno delle discussioni in palazzo della Signoria echeggia forte il desiderio di tornare alla tassazione basata sul catasto, come nel 1427. Anche se con difficoltà, il progetto di legge venne approvato il 10 gennaio 1458.

Il 28 febbraio Matteo presenta la sua denuncia. Per quanto diviso fiscalmente dai nipoti, conviveva con loro e aveva, infatti, ingrandito la sua casa di abitazione con l'acquisto di una casa confinante.⁸⁴ Dopo il 1451 aveva venduto due possedimenti, una parte di quello posto a Barbiano, in Mugello, e quello venutogli dalla dote di Cosa in Valdelsa; allo stesso tempo, sempre in Mugello, aveva ingrandito, divenendone unico proprietario, due poderi, uno nel *popolo di San Donato a Paterno* e l'altro nel *popolo di San Niccolò alla Torricella*, aveva inoltre com-

⁸⁰ E. CONTI, *L'imposta*, cit., p. 233.

⁸¹ «Adì 24 di dicembre mi dissono avere posto alla bottega dello speziale di Mercato, che dice Antonio di Bartolomeo Palmieri e compagni. Alla bottega dal canto alle Rondini, che dice Agnolo Palmieri». Ciò si legge nello schema: la denuncia del catasto del 1451 è l'unica non autografa fra le portate di Matteo, da aprile a ottobre dello stesso anno impegnato come vicario in Valdinevole. M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., pp. 145, 148 e oltre.

⁸² *Ibid.*, p. 147, cfr., nota precedente ed E. CONTI, *L'imposta*, cit., p. 233.

⁸³ L'aumento è di una certa consistenza, da 1625.7 fiorini nel 1447 ai 1850 nel 1451. E. CONTI, *L'imposta*, cit., p. 232.

⁸⁴ M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., pp. 174, 265.

prato un podere sotto le pendici di Fiesole in un luogo detto Schifanoia.⁸⁵ La bottega appare definitivamente affidata ai nipoti, che vivono ancora con lui,⁸⁶ anche se Matteo ne paga ancora le tasse:

⁸⁵ *Ibid.*, p. 175. Il podere è costato 486.8.7 fiorini venduto da Nuccio di Benintendi Solosmei. Nella denuncia del 1458 non è chiamato Schifanoia, lo sarà in quella del 1469 (*ibid.*, p. 197). Questa proprietà sarà lasciata alla moglie. La villa, di cui l'attuale impianto è assai posteriore, oggi in via Boccaccio, era assai significativa per la storia di Firenze. In essa, infatti, si diceva che Boccaccio avesse immaginato gli incontri dei giovani protagonisti del *Decamerone* (descritta nelle pagine dell'introduzione alla terza giornata, cfr., ed. a cura di E. Bianchi, C. Salinari e N. Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, pp. 21). Allora la villa si chiamava «Palagio della fonte dei tre visi» di Cione di Fino che nel 1350 la cedé al Solosmei e quest'ultimo a Matteo nel 1454. Da allora la villa conservò, e tutt'oggi conserva, il nome dei Palmieri. Nel corso del XVII secolo Palmerio Palmieri si occupò del suo riordino e nel 1697, con alcuni rifacimenti, ne riorganizzò anche il giardino. Nel 1766 fu ospite della casa lord Cooper, un inglese 'fiorentinizzato' promotore del monumento a Machiavelli in Santa Croce. Nel 1824 «Villa Palmieri» passò a miss Mary Farhil la quale la lasciò in eredità a Maria Antonietta, ultima granduchessa di Toscana. Nel 1873 Lord Alessandro Crawford and Balcarres, nuovo proprietario della villa, ripensò il giardino nell'aspetto ancor oggi visibile. Nella primavera del 1888 e in quella del 1893 vi soggiornò la regina Vittoria d'Inghilterra. Lord Crawford fece importanti lavori. Soppressé il tratto dell'antica strada per San Domenico, che passava sotto la terrazza della villa e costruì, più a valle, la nuova strada. Riunì così il giardino fino ad allora tagliato in due. Dal momento che per antica tradizione i fratelli della Misericordia di Firenze e quelli della Confraternita di Fiesole si incontravano proprio davanti alla villa per scambiarsi le barelle degli infermi, lord Crawford costruì un ospizio per la sosta dei soccorritori. Fino agli anni Settanta del XX secolo la villa era di proprietà dei Benelli di Prato che ne hanno curato soprattutto il parco. Attualmente la facciata è imbiancata ma in origine era decorata a formelloni, probabilmente bruni su fondo giallo, e da un affresco barocco che lambiva il portale principale (come si vede in un'incisione dello Zocchi del 1744 e in una foto Alinari). Ancora interessante sarà ricordare come alla villa abbia dedicato un romanzo Alexandre Dumas. Si tratta dell'ultimo volume delle *Impression de voyage, La Villa Palmieri*, in cui annota le proprie impressioni negli anni 1840-1843. Cfr., *Le strade di Firenze*, cit., I, pp. 131-133 e G. LENSİ ORLANDI CARDINI, *Le ville di Firenze di qua d'Arno*, Firenze, Vallecchi, 1954¹, 1965², p. 69; *I dintorni di Firenze, Arte Storia Paesaggio*, a cura di A. Conti con la collaborazione di F. Petrucci, P. Pirillo e G. Ragionieri. Schede ambientali di G. Campioni e G. Ferrara, Firenze, La casa Usher, 1983, pp. 229-230.

⁸⁶ Lo si ricava dalla dichiarazione quando menziona le bocche: «Matteo di Marco Palmieri sopradetto, d'età d'anni 51. Monna Chosa, sua donna, d'età d'anni... Et ben siamo senza figliuoli, abbiamo nipoti et molte bocche in casa, et portiano spesa grandissima». Dunque i nipoti non sono più a suo carico ma abitano con lui. M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., p. 177. Nel 1458 Antonio e Agnolo Palmieri presentano la loro prima denuncia. Conti riporta le denunce fiscali dei nipoti e pronipoti di Matteo nelle *Appendici ai Ricordi*, cit., pp. 264-280. Dalle suddette denunce si evince che i due fratelli, già nel 1458, lavorassero insieme nella bottega del Canto alle Rondini pagando ancora 28 fiorini d'affitto. Rilevano, in questa come in tutte le denunce successive (sono riportate quelle fino al 1495): «Fu stimato valesse la merchatantia e masseritie di detta bottega, nel primo chatasto, f. 200. Oggi vale meno», (*ivi*, p. 266), pp. 266, 269-270, 272. Solo nella denuncia fiscale del 1480 di Antonio di Bartolomeo di Marco Palmieri si parla dell'altra bottega, in Mercato Vecchio, ormai alienata a «meser Piero priore di San Brocholo», (*ivi*, p. 272). Sebbene la farmacia non rendesse più come un tempo, rimane in ogni caso fra

Et più albitrorono, alla scritta dà Antonio et Agnolo mia nipoti per 'l traffico della bottega dello speziale, f. 200, et così appare alla scritta loro.⁸⁷

L'imponibile stabilito dagli Ufficiali del catasto è di fiorini 765.18.7 e il suo catasto di 9.2.7. con un aumento del 52,7 per cento rispetto al coefficiente avuto nelle precedenti *gravezze ad arbitrio*, a conferma dei vantaggi, anche economici, frutto del suo *status* all'interno del reggimento.⁸⁸ In un'ottica generale, poi, rispetto al censimento del 1451, se il valore complessivo dei terreni di Matteo non era cresciuto considerevolmente (da f. 1850 a f. 1873.6) era invece di molto aumentato il valore nominale dei titoli intestati a lui e alla madre, che da fiorini 4561 al 31 dicembre 1451, era salito a fiorini 7089.5 al 31 dicembre 1459.⁸⁹

Durante il 1467 e il 1468, per fronteggiare la guerra contro il condottiero Bartolomeo Colleoni spalleggiato dai fuoriusciti fiorentini e segretamente assecondato da Venezia, Firenze dovè imporre nuove tasse. Il catasto di Matteo fu accresciuto di f. 1 e 3 soldi e Matteo pagò 112.9. fiorini. Riporto questo dato perché strettamente legato alle vicende dell'anno successivo. Anche se Matteo non lo annota nei suoi *Ricordi*, egli fece parte, nel dicembre del 1468, dei Venti Ufficiali incaricati di imporre una nuova *gravezza*, una *ventina*. In quell'occasione il suo coefficiente invece di aumentare, anche per i titoli del monte ereditati dalla madre,⁹⁰ diminuì del 35 per cento.⁹¹ L'urgenza di danaro per

le principali della città. Lo attesta per l'anno 1470 Benedetto Dei. Ricordando le trentadue spezierie più grandi della città, dove operavano anche medici, la ventitreesima è quella di Antonio Palmieri. B. DEI, *La Cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. Barducci. Prefazione di A. Molho, Firenze, Francesco Papafava editore, 1985, p. 17.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 176.

⁸⁸ Nel 1452 aveva pagato f. 3.9.3, nel 1453 f. 2.19.0 e nella *gravezza de' quinti* f. 4.6.5. E. CONTI, *L'imposta*, cit., p. 257 e M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., pp. 157, 168.

⁸⁹ M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., pp. 239 e 244. Per quanto riguarda i nipoti sappiamo, sempre da Matteo, della vendita della loro casa in via dei Bertinelli nel 1453, possedevano terreni per f. 215.14.2 e titoli del monte per f. 396.8.0. La mercanzia della farmacia è valutata a f. 200. Il loro catasto fu di f. 2.12.2 aumentato poi per la dote della moglie di Antonio, Checca di Francesco di ser Guasparre Masini, in f. 3.2.2. *Ibid.*, rispettivamente pp. 267, 265, 268.

⁹⁰ ASF, *Arte dei Medici e Speziali*, 245, c. 38r, riporta la data della morte della madre, il 21 agosto 1462, e il luogo della sepoltura, San Pier Maggiore. Per la gestione del suo patrimonio si veda anche oltre.

⁹¹ Passò da f. 9.4.11 a f. 6. M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., p. 196 n. Per la nomina di Matteo fra i Venti Ufficiali, ASF, *Riassunto delle prestanze*, c. 66v ed E. CONTI, *L'imposta*, cit., p. 265.

timore di una guerra trapela nelle discussioni politiche, insieme alla consapevolezza dell'ostilità crescente del popolo verso le tassazioni. E il popolo accetta e desidera il catasto. Anche Piero de' Medici in quest'occasione lo loda, approvando soprattutto il modello del 1427. Il Palmieri concordava con lui.⁹²

I negozi, affidati ai nipoti, non compaiono più nell'ultima dichiarazione del 1469. Matteo denunciò gli stessi beni immobiliari dichiarati nel catasto del 1458,⁹³ facendo denunciare ai nipoti, che potevano beneficiare di maggiori detrazioni, i beni immobili intestati alla madre nel 1458 e la casa di abitazione in via Fiesolana. I due ragazzi, però continuarono a vivere dallo zio, di loro parla Matteo cercando *comprensione* negli Ufficiali del catasto:

E bene siamo senza figliuoli, abbiamo molte bocche in chasa et portiamo spesa grandissima. Et cognoscono le discretioni vostre, siamo di qualità ci si richiede maggiore spesa che a' fanciulli o alle bocche ordinarie. Et sono senza traffico, né ò avere alcuna chosa da persona. Et pure ò a dare a più persone, benché non molto gran somme. Racomandomi alle vostre discretioni.⁹⁴

⁹² È Manno Temperani nella consulta del 2 luglio 1469 a dire: «Itaque necessarium duxit novi tributis institutionem et id genus oportere ut sit populo gratum. Populum autem omnibus vocis id quod catastum appellant desiderare. Id etiam Petrum Medicem, civem bonum et benefactorem patriae laudasse superioribus diebus, maxime approbans imitationem illius catasti, quod in anno 1427 latum est», (E si stimò necessario la istituzione di una nuovo tipo di contribuzione e ritenne opportuno fosse di un genere che risultasse gradito anche al popolo. Il popolo desiderava a gran voce quello che chiamano catasto e aggiunse che anche Piero de' Medici, buon cittadino e benefattore della patria, lo aveva incoraggiato nei giorni precedenti, e poi soprattutto caldeggiando l'istituzione del catasto del 1427). ASF, CP, 60, cc. 77v-78r. L'intervento di Matteo, che era presente e per il quale era stato lasciato uno spazio bianco, non fu verbalizzato, per cui evinco fosse in linea con quanto espresso in precedenza.

⁹³ M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., pp. 198-199.

⁹⁴ *Ibid.* p. 200. Nella loro denuncia Antonio e Agnolo dichiarano di abitare in una casa in via Fiesolana (*ibid.*, p. 268) e riportando le *bocche*, ossia i componenti del nucleo familiare censiti come persone da mantenere, scrive: «Antonio sopradetto, d'età d'ani 48, Anolo sopradetto, d'età d'ani 46, Mona Checha, dona di deto Antonio, d'ani 28: Marcho, figliuolo d'Antof[nio] detto, d'ani 7, Bartolomeo, figliuolo d'Antonio deto, d'ani 5, Alexandra, figliuola d'Antonio deto, d'ani 2, Gerolamo, figliuolo d'Antonio deto, di mesi 10»; e in casa c'erano poi una fante e «una balia di Gerolamo». *Ibid.*, p. 270. Dalla dichiarazione di Matteo sembra però che tutte le persone sopra menzionate non abitassero effettivamente in via Fiesolana ma dimorassero presso di lui: «abbiamo molte bocche in chasa et portiamo spesa grandissima». Ancora un ultimo dato, sarà ai nipoti Marco e Bartolomeo, che nel 1480 avranno 17 e 15 anni e andranno allo Studio, che Matteo lascerà buona parte del suo patrimonio. *Ibid.*, pp. 273, 275 e oltre, p. 175-176.

Rispetto al catasto del 1458, il valore dei terreni intestati a Matteo era aumentato di 156 fiorini, mentre il valore nominale dei titoli di debito pubblico era di poco diminuito.⁹⁵

La presentazione dei beni immobili, con alcuni riferimenti ai titoli del monte, consente di definire già, con una certa chiarezza, la fortuna economica e le scelte operate da Matteo: dopo alcuni anni di lavoro nella bottega del padre iniziò a darla in gestione a terzi in attesa di consegnarla ai nipoti che, col passare del tempo, ne divengono diretti responsabili; nel frattempo Matteo è impegnato negli incarichi della repubblica e i vantaggi derivanti dalla sua appartenenza al reggimento lo portano ad investire su terre e titoli di stato.⁹⁶

Concludiamo con un bilancio complessivo del patrimonio e della gestione economica operata dal Palmieri. Conti calcola che la valutazione di Matteo era eccessivamente alta nel 1434 quando egli pagava l'1,5536 per cento delle tasse cittadine. Negli anni 1437-1440 questo dato scese allo 0,7024 per cento e dal 1441 arrivò ancora più in basso, allo 0,3496 per cento, il livello approssimativo al quale rimase per la successiva decade.⁹⁷ Durante il decennio 1450-1460 e i primi anni Settanta il tasso richiesto a Matteo salì a valori compresi tra lo 0,51 e l'1,24 per cento.⁹⁸ Conti spiega il fatto ipotizzando, a ragione, un trattamento di riguardo nei confronti della dichiarazione di Matteo. A sostegno di ciò lo studioso analizza quanto avvenne dal 1437, ossia dal momento nel quale Matteo, o un parente, si trovò impegnato negli Uffici delle tasse.⁹⁹ In quell'anno lo zio di Matteo, Francesco, fu un membro del gruppo degli Ufficiali delle tasse per lo sgravio della *ventina*.¹⁰⁰ Si

⁹⁵ Si tratta di f. 20. Cfr., E. CONTI, *L'imposta*, cit., p. 274.

⁹⁶ C. FINZI, *op. cit.*, p. 17, cfr., pp. 15-17. Per la sua analisi Finzi si basava ancora sul manoscritto dei *Ricordi* non disponendo, se non quando il suo libro era già in bozze, dell'edizione dei *Ricordi* pubblicata da Conti, *ibid.*, p. 60, nota 130.

⁹⁷ Per semplificare Conti moltiplica per 1000 la percentuale del coefficiente di Matteo sul gettito complessivo dei ruoli, per cui da 0,0015 per cento diviene 1,5 per cento; *ibid.*, p. 354.

⁹⁸ *Ibid.*, pp. 357-358.

⁹⁹ Pur avendo ottenuto uno sgravio, Matteo scrive nei *Ricordi*: «Pericholoronmi, perché mi posono f. XXX, s. XVIII, d. VIII a oro», in effetti, l'aumento era stato dell'89 per cento; M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., p. 75. E. CONTI, *L'imposta*, cit., p. 98 e 354.

¹⁰⁰ E. CONTI, *L'imposta*, cit., p. 104 al quale rimando anche per la minuziosa spiegazione relativa all'elezione; pp. 98-100.

trattava di un incarico molto delicato, istituito a seguito della pubblicazione delle tasse i cui valori furono considerati, da molti cittadini, troppo gravosi (era stato senza dubbio il caso di Matteo che dai f. 16.4 nel terzo catasto era salito a 30 fiorini). La Repubblica, per mano di una commissione concedeva, infatti, una sorta di prova d'appello, in pratica uno *sgravio* o revisione dei ruoli. L'appello di Matteo gli valse il 36,6 per cento che corrispose ad una percentuale doppia di quella della media cittadina, pari al 13,9 per cento: la dichiarazione di Matteo diminuì del 56,3 per cento passando da fiorini 24.16.8 a 10.17.1 fiorini.¹⁰¹ Oltre allo zio anche Matteo godé, come abbiamo visto, dell'appoggio di Alessandro degli Alessandri che partecipò a questa istituzione e al quale chiese, con successo, di modificare il suo coefficiente.¹⁰² Nel marzo 1440 il patrimonio di Matteo era valutato per fiorini 5.19.3, quota rivista con un aggiustamento verso l'alto dagli Ufficiali del Monte a fiorini 7.8.7.¹⁰³ Tuttavia due mesi più tardi, nel mese di maggio, venne deliberato uno sgravio del 10 per cento. Anche in questa occasione Palmieri fu uno dei membri dell'istituzione che controllava la dichiarazione delle tasse nel suo Gonfalone. La sua dichiarazione venne ridotta a fiorini 5.9.11, quasi il 26 per cento in meno.¹⁰⁴

Anche nel 1444 Matteo beneficiò della stessa opportunità per la *diecina nuova*. L'anno prima, aveva pagato fiorini 2.9.1, su un totale di 8000 fiorini riscossi; nel '44 l'umanista, nel frattempo entrato a far parte della commissione, pagò solo fiorini 2.10.0. su di un totale di 15000 fiorini riscossi.¹⁰⁵ Il coefficiente di Matteo, prima calcolato per una cifra, fu successivamente diminuito quando fu inserito nella commissione preposta allo sgravio.¹⁰⁶ Tutto è confermato dalla dichiarazione del 1447. Allora, infatti, Palmieri non fu uno degli Ufficiali delle Tasse e così la sua dichiarazione salì drammaticamente del 118. 8 per cento venendo a pagare fiorini 5.9.5.¹⁰⁷

¹⁰¹ *Ibid.*, pp. 104 e 187.

¹⁰² *Ibid.*, p. 187 e *supra* p. 38 e n.

¹⁰³ *Ibid.*, p. 191.

¹⁰⁴ *Ibid.* pp. 191-192.

¹⁰⁵ *Ibid.*, pp. 207-208. M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., pp. 112-113.

¹⁰⁶ Nel 1468 quando fu tra i Venti ufficiali. In quell'occasione il suo coefficiente avrebbe dovuto aumentare per l'aggiunta nel patrimonio dei titoli ereditati dalla madre, ma fu, in effetti, diminuito del 35 per cento. E. CONTI, *L'imposta*, cit., p. 265.

¹⁰⁷ *Ibid.*, pp. 216-217.

L'occhio di riguardo che si evince dagli esempi riferiti non si riscontra, invece, in relazione ad altri pagamenti, come il catasto. Nel ventennio Quaranta – Sessanta la città ricavò circa metà delle entrate dalla tassazione diretta dei suoi cittadini: in questo caso la proporzione pagata da Matteo era del tutto in linea con quelle cittadine.¹⁰⁸ Nel 1449, l'anno in cui egli giurò la sua alleanza a Cosimo e alla Repubblica, fu eletto fra gli Ufficiali delle Grazie, con il compito di ridurre le dichiarazioni delle tasse dei cittadini che erano stati inabili a pagare le somme loro richieste. Fra questi c'era anche la madre di Matteo, non in regola con i pagamenti. Gli Ufficiali ridussero la sua dichiarazione da fiorini 1.7.1 a soli 6 soldi *a oro*. Sebbene i pagamenti fossero fatti a nome di Tommasa, è chiaro come fosse Matteo a gestire il patrimonio della madre. E nonostante questa riduzione della somma, dei 29 pagamenti previsti, solo 21 furono corrisposti.¹⁰⁹ Tutto ciò mostra le abili capacità dell'umanista nella gestione economica del patrimonio familiare. Allo stesso modo nel 1469, Matteo fece sì che i suoi nipoti includessero nella loro dichiarazione al catasto le terre già appartenenti a Tommasa e che ora, dopo la sua morte, erano passate a Matteo.¹¹⁰ Il vantaggio fiscale era e fu evidente; infatti, se avesse aggiunto alla propria dichiarazione le terre ereditate avrebbe dovuto pagarne le tasse, mentre i nipoti, le cui entrate erano inferiori, potevano sfruttare la detrazione della tassa sulla proprietà prevista per chi non raggiungeva un certo capitale.

Oltre a questi dati dall'analisi dei rendiconti di Matteo emerge qualche altra considerazione. La prima che egli, una volta stabilito l'ammontare da pagare (che con ogni espediente cercava fosse l'importo più basso, ma chi non fa!) pagava la somma il più presto possibile. Ciò gli permetteva di beneficiare degli sconti offerti a quanti liquidavano subito il debito, come di assicurarsi che il suo nome non fosse posto nello *specchio*, negandogli l'accesso agli uffici della Repubblica. Inoltre, ad onor del vero, va detto che Matteo non speculò sulle quote del Monte come fecero altri; se lo avesse fatto le sue ricchezze sarebbero aumentate ancor più. A causa dell'assenza di uno studio comparativo è difficile dire se guadagnò, molto più di altri, benefici finanziari significativi dal suo

¹⁰⁸ Si tratta di 195000 fiorini nella prima decade contro i 429000 fiorini nella seconda. *Ibid.*, pp. 366-368.

¹⁰⁹ *Ibid.*, p. 355.

¹¹⁰ *Ibid.*, p. 357.

coinvolgimento nel reggimento: comunque, certamente fu favorito dai suoi legami politici. Le note disponibili suggeriscono, in ogni modo, che fu la tempestività di Matteo nel pagamento delle tasse ciò che alla fine gli portò maggiori guadagni.

1.3. Gli anni di formazione

È l'umanista stesso il primo a parlare della propria formazione: studio retorica e grammatica col sacerdote pistoiese Giovanni Sozomeno¹¹¹ e lingua latina con Carlo Marsuppini del quale si definisce *discipulus*.¹¹²

¹¹¹ Giovanni Sozomeno (1387-1458) è una delle personalità più apprezzate dai contemporanei, spesso ricordato per la sua imponente biblioteca. Studiò diritto canonico a Firenze e nel 1407 fu ordinato sacerdote. Andò a Costanza durante il Concilio da dove riportò, come altri umanisti, non pochi manoscritti. Tornato a Firenze insegnò nello Studio. Il legame con il discepolo fu particolarmente proficuo e stretto, basti ricordare la reciproca influenza della loro omonima opera *De Temporibus*. Il Bisticci lo descrive uomo dal carattere fiero e integerrimo, «un altro Diogene», (V. DA BISTICCI, *Vita di meser Zembino pistoiese*, in *Vite*, cit., I, pp. 559-562, qui p. 561), fra i suoi scolari Vespasiano ricorda Matteo, Pandolfo Pandolfini, Bartolomeo di Palla Strozzi, Francesco Vettori e altri *de' principali della città*, (*ibid.*, p. 561). Sul Sozomeno e la sua biblioteca: G. SAVINO, *La libreria del Sozomeno da Pistoia*, «Rinascimento», XVI, 1979, pp. 159-171. Molto interessante il contributo di L. CESARINI MARTINELLI, *Sozomeno maestro e filologo*, «Interpres», XI, 1991, pp. 7-92 dove è riunita la bibliografia sul Pistoiese. L'edizione della *Vita civile* di Palmieri alla quale farò riferimento nel corso dell'opera è quella a cura di Belloni. L'Editore si riface direttamente all'autografo del dialogo, conservato presso la BNF, II. IV. 81, trascurando l'*edizio princeps* del 1529, dove il testo era fortemente contaminato. Il limite dell'edizione è nell'apparato delle fonti, povero e talvolta impreciso nei rimandi. M. PALMIERI, *Vita civile*, edizione critica a cura di G. Belloni, Firenze, Sansoni, 1982 e la recensione al volume di Luigi Caricato, «Aevum», 57, 1983, pp. 346-348. Ma si veda anche il secondo capitolo per la tradizione del testo.

¹¹² Carlo Marsuppini (1398-1453) fu uno dei protagonisti della stagione umanistica. Il legame con Matteo è testimoniato anche dall'orazione funebre pronunciata in Santa Croce nell'aprile del 1453. Si tratta di un vero omaggio al maestro e all'uomo di stato. MATTEO PALMIERI, *Elogio di Carlo Marsuppini*, in *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, a cura di S. Salvini, Firenze, Tartini e Franchi, 1717, pp. 525-527. Per la difficoltà di reperire il testo, ho deciso di riprodurlo, con la traduzione a fianco, in Appendice III. Non sarà secondario ricordare gli stretti legami tra Marsuppini e Cosimo de' Medici al quale nel 1434 il maestro indirizza la *Consolatoria* per la morte della madre. Di stretta amicizia parla anche V. DA BISTICCI nella *Vita di meser Carlo d'Arezo sequitur*, in *Vite*, cit., I, p. 592 e il Gamurrini che ricorda come il Marsuppini fosse stato mandato da Cosimo, sofferente per quella che sarà l'ultima malattia, alla ricerca di un medico che gli era stato consigliato, per tutta l'Italia. Si vedano, *Istoria genealogica*, cit., I, Stamperia di S.A.S. alla Condotta, 1668, p. 121; P. G. RICCI, *Una consolatoria inedita del Marsuppini*, «La Rinascita», 3, 1940, pp. 363-433; G. ZIPPEL, *Carlo Marsuppini da Arezzo. Notizie bibliografiche*, in *Storia e cultura del Rinascimento italiano*, Padova, Antenore, 1979, pp. 198-215, dove è riunita tutta la bibliografia e L. MARTINES, *Social World*, cit., pp. 127-131,

Matteo lo ricorda nella *Vita Civile*, rievocando un insegnamento già da tempo concluso giacché nella frase l'umanista usa un imperfetto. Agnolo Pandolfini, infatti, riportando un rimprovero di Sozomeno, verso i costumi troppo *dilicato* dei giovani fiorentini, dice: «la quale Sozomeno, vostro preceptore et bene erudito maestro, usava ne' suoi discepoli che in quello tempo erano il fiore della fiorentina gioventù». ¹¹³

Ebbe familiarità con Leonardo Bruni¹¹⁴ e fece parte della compagnia che prese l'abitudine di riunirsi nel monastero camaldolese di Santa Maria degli Angeli, ospiti del suo dotto priore Ambrogio Traversari.¹¹⁵ E lì, oltre al latino, avrebbe imparato il greco:

221-229; A. RABIL, *Knowledge, Goodness, and Power: The Debate over Nobility among Quattrocento Italian Humanists*, Binghamton, New York, Medieval & Renaissance texts & studies, 1991, pp. 97-109.

¹¹³ M. PALMIERI, *Vita civile*, cit., I, 115, p. 37.

¹¹⁴ Per quanto concerne il Bruni, le sue traduzioni e il suo ruolo politico nella Firenze del XV secolo, si veda oltre soprattutto pp. 47-69.

¹¹⁵ Ambrogio Traversari (1386-1439) dopo una prima educazione in Romagna, sua regione natale, entrò nel 1400 come novizio nel monastero camaldolese di Santa Maria degli Angeli. Nel 1430 iniziò a ricoprire impegnative cariche nell'ordine finché nel 1431, il 26 ottobre, ne fu eletto priore generale. Iniziò così le sue visite pastorali ricordate nell'*Hodoeporicon* (1431-1434). Nel 1432 era a Roma con Eugenio IV. Durante il suo soggiorno nella capitale della cristianità occidentale visitò molte biblioteche per raccogliermene i codici. Riportò alla luce le *Vite di Attico e di Catone* di Cornelio Nepote, trentanove omelie di Origene tradotte da San Girolamo, sette epistole di sant'Antonio Abate, il *Chronicon* di Eusebio di Cesarea e gli Atti degli antichi Concili raccolti da Facondo da Ermiana. Nel 1435 si recò a Basilea per partecipare alle sedute conciliari su richiesta di Eugenio IV, dall'anno precedente a Firenze. Importante, in quell'occasione, l'orazione pronunciata che permise il riavvicinamento alle tesi papali di prelati quali il Cardinale Giuliano Cesarini e Niccolò da Cusa. Da Basilea a Ferrara poi a Firenze s'impegnò in una mediazione feconda per raggiungere l'unità della Chiesa latina con quella greca. Morirà, improvvisamente, dopo pochi mesi dalla chiusura del Concilio, il 21 ottobre 1439. Sul Traversari si vedano, per un iniziale ma ampio inquadramento, oltre alla bibliografia riunita nella mia *Introduzione a La presa di Pisa*, cit., p. XII n. 1, i volumi miscellanei, *Ambrogio Traversari nel VI centenario della nascita, Convegno Internazionale di Studi (Camaldoli-Firenze 15-18 sett. 1986)*, Firenze, Olschki, 1986, dove alle pp. 69-93 si legge l'importante contributo di C. VASOLI, *La cultura fiorentina al tempo di Traversari* ora anche in ID., *Tra "maestri" umanisti e teologi. Studi quattrocenteschi*, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 58-92; *Ferrara e il Concilio. 1438-1439*, a cura di P. Castelli, Ferrara, Università degli Studi, 1992, dove alle pp. 95-119 Paolo Viti analizza la presenza e il contributo del Traversari ai lavori conciliari; *Firenze e il Concilio del 1439*, a cura di P. Viti, Firenze, Olschki, 1994. Si veda anche interessante, P. VITI, *Ambrogio Traversari tra Umanesimo e cultura patristica, in Storia della letteratura italiana*, vol. III. *Il Quattrocento*. Diretta da Enrico Malato, Roma, Salerno Editore, 1996, pp. 229-233, e anche l'intero capitolo IV del volume per un inquadramento generale del primo Quattrocento, *ibid.*, pp. 211-294 e C. CABY, *De l'éremisme rural au monachisme urban. Les camaldules en Italie è la fin du Moyen Age*, Roma, Ecole Française de Rome, 1999, *ad indicem*.

Posthaec ad prosequendum studia sedulo deditus Ambrosium Camaldulensis Ordinis Generalem Abbatem et Carolum Arretinum, viros suae aetatis sue doctissimos, diligenter audivit et ab illis non solum Latinae linguae disciplinam, sed Graecae quoque litteras didicit.¹¹⁶

Per quanto negli scritti non vi sia che una sola citazione dal greco e le opere sulle quali meditò disponessero di una traduzione latina – il riscontro si ha con i testi di Aristotele, Platone e Plutarco, utilizzati sempre nelle versioni di Leonardo Bruni – è verosimile che nel Monastero degli Angeli abbia studiato la lingua ellenica senza per questo avere una conoscenza sufficiente per leggere autonomamente un testo.¹¹⁷ Due le testimonianze che mi sembrano avvalorare questa tesi e tutte e due dell'autore.

Nel *De Temporibus*,¹¹⁸ il più fortunato scritto di Palmieri a detta di Vespasiano da Bisticci,¹¹⁹ dove si proponeva di presentare una sintesi della storia del mondo dalle origini al 1448, all'anno 1439, cruciale per la storia non solo fiorentina ma della cristianità, scrive:

Eugenius pontifex concilium Florentiae celebravit [...].

Nicolaus Euboicus, latinae et graecae linguae atque elegantiae princeps laudatissimus habetur, qui frequenti concilio medius assistens, multis et eruditus viris audientibus, me quoque teste visente audienteque, disputantium verba atque sententias, tum graecae, tum latine probatas mira celeritate ultro citroque in utraque lingua fedelissime et summo ornatu reddebat.

¹¹⁶ L. DATI, *Vita*, cit., c. 80 oltre p. 484. Nella vita di *Frate Ambrugio dell'ordine di Camaldoli, da Portico di Romagna*, leggiamo «Lesse in Firenze a molti lettere greche, et nel convento a più frati lesse latino, et le greche a frate Iacopo Tornaquinci, a frate Michele, secolari, a meser Gianozo Manetti et più altri cittadini...», in V. DA BISTICCI, *Vite*, cit., I, pp. 449-461, p. 452.

¹¹⁷ Ho già analizzato l'argomento nella mia *Introduzione*, a *La presa di Pisa*, cit., p. XIII. Da aggiungere, marginalmente, un caso che non so completamente spiegare. Si tratta dell'etimo della parola *calibs*, generalmente trascritto *chalybs*, utilizzato nella biografia di Niccolò Acciaiuoli. Deriva dal greco *χαλύψ*. La forma latina sembra supporre la conoscenza della parola greca. È evidente però che Matteo può averlo letto in un testo che non ho individuato o può aver chiesto consiglio ad uno dei suoi amici esperti nella lingua ellenica. M. PALMIERI, *La vita di Niccolò Acciaiuoli*, a cura di A. Mita Ferraro, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Il Mulino, 2001, p. 6. È questa l'edizione alla quale farò riferimento con l'abbreviazione *Vita*.

¹¹⁸ Per la datazione G. SCARAMELLA, *Prefazione* in M. PALMIERI, *De Temporibus*, cit., pp. 1-127; p. VIII. Per l'analisi dell'opera si veda oltre pp. 334-343.

¹¹⁹ Si veda il capitolo IV, paragrafo 2.

Ambrosius, Ordinis camaldulensis generalis abbas, latinae graecaeque linguae accurate doctus et bonis omnibus disciplinis ornatus, in eo concilio clarus habetur.¹²⁰

Dunque Matteo avrebbe ufficialmente partecipato al Concilio come legato della città. Sappiamo che nello stesso anno iniziò un'*Historia Concilii Florentinii*, oggi perduta, che ne avrebbe dovuto contenere un preciso rapporto.¹²¹ Ora è difficile immaginare, basandosi sulla sola testimonianza del *me visente audienteque* che l'umanista avrebbe potuto partecipare e redigere un resoconto completamente digiuno della lingua greca. Inoltre Niccolò Segundino,¹²² qui ricordato, è presentato come

¹²⁰ M. PALMIERI, *De Temporibus*, cit., pp. 124-125, (Papa Eugenio celebrò il concilio a Firenze. Niccolò Euboico è considerato lodatissima autorità delle lingue greca e latina e di eleganza. Il quale presente alle frequenti sedute del concilio davanti a molte ed erudite personalità con me attento e vigile testimone rendeva fedelmente e con somma abilità retorica e con sorprendente velocità, riportava le affermazione e le parole dei partecipanti dall'una e dall'altra parte in entrambe le lingue. Ambrogio, Abate Generale dell'Ordine camaldolese, fine erudito delle lingue greca e latina, fornito di ogni buona disciplina, fu ritenuto illustre in questo Concilio).

¹²¹ Dell'opera parla per la prima volta in tempi moderni il Negri, poi il Richa nel suo lavoro sulle Chiese fiorentine (lo segue poi G. B. BENVENUTI, *Quadri storici fiorentini. Matto Palmieri*, Firenze, Stabilimento di Giuseppe Pellas, 1887, pp. 5-69, pp. 21-22). Matteo non accenna mai a questo scritto (anche negli *Annales*, in cui, generalmente, sono riportate tutte le sue cariche tace anche della sua presenza alle adunanze conciliari, cit., pp. 144-145) e il suo resoconto nel *De Temporibus* non è particolareggiato (forse proprio perché il materiale era riunito nell'altra opera) comunque non vi sono citazioni dal codice cui fanno riferimento il Negri e il Richa, ecco perché ho usato il condizionale. Il Negri, nella sua esposizione, dice che il codice è conservato nella Libreria Strozzi, il gesuita Richa, amplia l'informazione e scrive «[...] comparve al Concilio con istima universale di quella Sacra Assemblea, anzi ne scrisse fedele la storia, copia della quale conservasi nella Libreria Stroziana». E la notizia è riproposta nel capitolo dedicato al Concilio del 1439: VI, p. 224. Qui lo studioso sottolineando l'importanza del concilio afferma che vi concorsero «i primi Uomini, che avesse il Mondo in que' tempi: che tutti rammenta Matteo Palmieri nella sua istoria, essendochè egli in grado d'Oratore della Repubblica Fiorentina fussi presente a tutte le sezioni». Tuttavia poche righe sotto, quando si tratta di riportare *ad verbum* le parole di un testimone oculare, riporta il racconto di Paolo Pietribuoni e dopo dell'Arduino, non utilizzando invece l'opera di Matteo per sua dichiarazione, la più completa. GIULIO NEGRI FERRARESE, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, Bernardino Pomatelli, 1722 (rist. anast., Bologna, Forni, 1973), p. 405; G. RICHA, *Notizie storiche delle Chiese fiorentine*, X voll., Firenze, Stamperia di Pietro Gaetano Viviani, 1754-1762, (ristampa anastatica, Roma, Multigrafica Editrice, 1989); I, p. 157 dove consacra un'intera lezione, la XI, a San Pier Maggiore, sul quale ritornerò in relazione alla *Città di vita* e VI, pp. 224-225, per l'ultima citazione.

¹²² Niccolò Seguntino o Segondino o Secundino da Negroponte accompagnò a Venezia nel 1438 l'Imperatore di Costantinopoli diretto a Ferrara, poi a Firenze, per il concilio. Intervenne nei lavori come interprete insieme ad Ambrogio Traversari. Nei resoconti conciliari è detto greco perché Negroponte era in Calcide. Da Firenze passò poi a Venezia

dottissimo e perfetto conoscitore delle lingue classiche, e appare poco credibile un autentico sodalizio fra i due senza una competenza del greco, fors'anche elementare, da parte di Matteo. Non basta: dieci anni dopo, scrivendo le prime terzine del suo poema, così si rivolge alla Sibilla:

La prigion dove tu con molti stai
 ti chiude come nato fussi cieco
 et così stando in tenebre vedrai.
 Ben mi ricorda già leggesti in greco
 che l cieco nato in Syloe si lava
 per sempre ha poi il vero lume seco.¹²³

Senza entrare qui nell'analisi del significato del passaggio,¹²⁴ ci importa la ferma e chiara, per quanto concisa, affermazione *già leggesti in greco*. Millantare un sapere inesistente, tanto più non richiesto, non pare verosimile. E ancora un'altra considerazione arricchisce questo quadro: Palmieri non fu un letterato di professione: in gioventù svolse la sua attività di speziale con il padre; poi, a partire dagli anni Quaranta, sarà continuamente assorbito dall'attività politica. Sarebbe oltremodo difficile ipotizzare per lui una conciliazione proficua tra lo studio, arduo e duro della lingua greca – oltre a quello del latino – e gli impegni nella farmacia. Concludendo, sembra plausibile e in ogni modo allettante, pensare che lo speziale, per quanto dotto, avesse in gioventù studiato la lingua di Platone senza essere in grado, per questo, di leggere un testo in greco.¹²⁵

Torniamo dunque al Traversari. Se l'influenza del monaco non può essere ricondotta all'apprendimento del greco e per quanto la copiosa

e dopo dolorose vicende personali a Roma dove morì come Segretario Apostolico, forse nel 1463. Tra le molte opere, fra cui traduzioni ed epistole, spicca una genealogia dei principi turchi dedicata a Pio II, stampata prima a Lovanio nel 1553, poi a Basilea con Leonico Calcondila nel 1566. A. ZENO, *Niccolò Seguntino*, in *Dissertazioni Vossiane*, Venezia, Giambattista All'erizzi, 1752, pp. 333-346.

¹²³ M. PALMIERI, *Città di vita*, I, I, 32-3, p. 3 (corsivo mio). Già segnalato da C. FINZI, *op. cit.*, pp. 29-30.

¹²⁴ Il riferimento è al Vangelo di Giovanni, 9, 7-11.

¹²⁵ Non è poi così diverso da quanti, ai nostri giorni, hanno frequentato il liceo classico. Tutti, a buon diritto, possono dire di aver letto in greco ma... come ben sanno i professori di lingue classiche, siamo ben lontani dall'essere tutti grecisti!

corrispondenza del Camaldolese non contenga una sola lettera a Matteo,¹²⁶ sembra ragionevole pensare che lasciasse comunque in Palmieri un altrettanto importante eredità: la partecipazione agli incontri nel Monastero affondò in lui una sensibilità letteraria capace di coniugare la sapienza antica con le radici del messaggio biblico. I frutti dei semi gettati in età giovanile giungeranno a piena maturazione negli anni Cinquanta quando Matteo mediterà sul pensiero dei Padri greci e latini, scoperti e apprezzati dal Camaldolese. Nei primi scritti, lo vedremo, l'umanista preferirà soprattutto Cicerone, Sallustio, Quintiliano e Aristotele ma col trascorrere dei decenni l'interesse generato dal sentimento religioso lo indirizzeranno a studi d'altro tipo, il cui epilogo porterà alla stesura della *Città di vita*. Vale quindi la pena riportare l'attenzione sull'ambiente in cui l'umanista si è formato, per meglio mettere a fuoco i rapporti fra il monaco, il suo monastero e lo speziale.

Il monaco camaldolese si inserisce in quello che Eugenio Garin chiama lo studio per il «ritorno dei filosofi antichi».¹²⁷ Traversari entrò come novizio nel monastero degli Angeli nel 1400. L'ordine dei Camaldolesi, fondato da San Romualdo a Camaldoli, con importante dislocamento a Venezia, aveva contatti diretti con il mondo orientale. L'amore per gli antichi, considerati come l'origine della civiltà, è unito in Traversari al recupero della spiritualità primitiva. L'interesse per la tradizione greca non sorge da un'istanza puramente speculativa ma da un profondo desiderio di unità della Chiesa, raggiungibile e perseguibile solo guardando allo spirito comune, unitario e originario, fondamento della Chiesa orientale e di quella romana. In questa prospettiva l'impegno del monaco, acquisterà valore pratico-politico nel ruolo da lui assunto durante il concilio di Firenze-Ferrara.¹²⁸

¹²⁶ AMBROSII TRAVERSARI, *Latinae epistolae*, edd. P. Canneto - L. Mehus, Florentiae, Ex Typ. Caesareo, 1759 (rist. anast., Bologna, Forni, 1968) e F. P. LUISO, *Riordinamento dell'epistolario di Ambrogio Traversari, con lettere inedite e note storico-cronologiche*, Firenze, Tip. Franceschini, 1898-1903.

¹²⁷ E. GARIN, *Il ritorno dei filosofi antichi*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1983. Cfr., C. VASOLI, *La cultura*, cit., pp. 58-92, bibliografia a p. 58 n; alle pp. 64-65 lo studioso ha mirabilmente ricostruito il percorso intellettuale delle istanze camaldolesi prendendo brevemente in esame i suoi maggiori rappresentanti come il teologo Pier Damiani. Sullo stesso argomento S. GENTILE, *Il ritorno della cultura classica*, in *La filosofia del Rinascimento*, a cura di C. Vasoli, Milano, Bruno Mondadori, 2002, pp. 70-92.

¹²⁸ Lo abbiamo letto nel passaggio sopra riportato e la stessa testimonianza la troviamo anche negli *Annales*, cit., pp. 131-194.

Come è ormai noto l'abitudine di riunirsi nelle istituzioni conventuali non era nuova a Firenze, eppure, senza cadere nella retorica, è utile trattenersi sul suo significato assunto a cavallo fra Tre e Quattrocento.

La prima generazione umanistica fiorentina, quella che vide in Coluccio Salutati e in Luigi Marsili i suoi *leaders*, aveva trovato nel convento agostiniano di Santo Spirito il luogo d'incontro.¹²⁹ Lì, favoriti anche dalla biblioteca del Boccaccio, si discuteva di teologia rifacendosi soprattutto alla tradizione agostiniana che tanta parte aveva avuto nella meditazione di Francesco Petrarca, unanimemente considerato il padre dell'*Umanesimo*. In quegli anni, all'inizio del Quattrocento, si consumarono alcune tra le più drammatiche vicende della storia fiorentina, legate allo scontro tra la Repubblica di Firenze e Gian Galeazzo Visconti, temuto futuro Signore del nord della penisola. L'improvvisa morte della *velenosa biscia*, giunta ormai quasi alle porte di Firenze, permise che fosse compiutamente formulato quel pensiero repubblicano che vide nella *Laudatio florentine urbis* di Leonardo Bruni il campione, e che gli studi di Hans Baron hanno 'immortalato' con il nome di *umanesimo civile*.¹³⁰

Per la seconda generazione e per quella successiva, che ereditarono l'esperienza del Salutati e del Marsili, la scelta assume toni un po' diversi. In un momento di forti contrasti politici e rivolgenti della Chiesa la preferenza è accordata allo studio delle radici della tradizione religiosa anteriore alla storia ecclesiale e per questo precedente alla divisione della Chiesa latina da quella greca. E nello *scriptorium* camaldo-

¹²⁹ Coluccio Salutati (1332-1406) erede spirituale di Petrarca, rappresentò il punto di riferimento della cultura letteraria non solo fiorentina. Dopo gli studi notarili a Bologna ricoprì alcuni incarichi nel contado in qualità di cancelliere del Comune. Nel 1374 venne nominato notaio delle Tratte, l'ufficio (ricoperto anche dal Palmieri), incaricato dell'elezione dei vari magistrati. L'anno successivo ottenne l'ufficio che manterrà fino alla morte, di cancelliere delle Repubblica. Promotore del rinnovamento culturale basato sulla diffusione della cultura classica, latina e greca, favorì con tutti i mezzi la venuta in Firenze del primo maestro di greco, Manuele Crisolora. Autore di molti trattati e di un ricchissimo epistolario rappresenterà per Firenze il cancelliere per eccellenza capace di difendere e celebrare la *fiorentina libertas* contro ogni forma di tirannia. La bibliografia sul cancelliere è vastissima, rimando anche per i riferimenti bibliografici a P. VITI, *L'Umanesimo toscano*, cit., pp. 214-220. Quanto a Luigi Marsili (1342c.a-1394) agostiniano dottore in teologia a Parigi, fu una delle personalità più attive e vivaci del preumanesimo fiorentino. Portò a Firenze i contenuti del messaggio di Petrarca rendendo il convento di Santo Spirito uno dei centri privilegiati della 'nuova' cultura. Di grande interesse il suo epistolario, GIOVANNI DELLE CELLE - LUIGI MARSILI, *Lettere*, a cura di F. Giambonini, Il voll., Firenze, Olschki, 1991.

¹³⁰ Si veda quanto già detto *supra*, p. 24 n. 19.

lese (in cui fu apprezzato miniatore un fratello di Ambrogio, Girolamo)¹³¹ la memoria dell'insegnamento di San Basilio è ben viva come pure la meditazione sui maggiori maestri del cristianesimo orientale. Non sorprende, dunque, che gli umanisti animati, alla fine del Trecento, dall'amore per la *graeca sapientia* abbiano scelto il monastero camaldolese (posto alle porte della città), 'patristico' per vocazione e per questo meglio rispondente alle nuove ricerche intellettuali. Quando nel 1400 il Traversari, giovane novizio, arrivò a Firenze, Manuele Crisolora, il primo maestro di greco chiamato dalla città,¹³² era a Pavia, e la sua presenza era bastata per dare una nuova impronta a quanti, da lì a poco, sarebbero divenuti i maggiori interpreti della *renovatio* umanistica. Traversari si trovò dunque a riunire sotto il suo tetto due generazioni, con due esperienze diverse: quanti si erano formati alla scuola del Salutati e del Crisolora con i giovani che cominciavano a maturare negli anni Venti. Indugio, nel definire al meglio il quadro nel quale Matteo mosse i suoi primi passi, «giacché l'Umanesimo fiorentino non fu un fenomeno omogeneo e indifferenziato, di cui talvolta si parla con molta sufficienza, ma, al contrario, il frutto di personalità tra loro assai diverse e di generazioni che, di volta in volta, compirono esperienze e nutrono idee tra loro difficilmente comparabili».¹³³

¹³¹ P. VITI, *Ambrogio Traversari*, in *L'umanesimo toscano*, cit., p. 230.

¹³² Non stupisce dopo quanto detto che Manuele Crisolora (1350-1415), il dotto bizantino che per primo insegnò la lingua greca in Firenze, chiamato da Salutati, maestro di Leonardo Bruni e dei maggiori grecisti del XV secolo, giunto in città, si fosse diretto proprio al Monastero degli Angeli. Crisolora iniziò il suo insegnamento a Firenze il 2 febbraio 1397 e lo proseguì, lautamente stipendiato, per tre anni, fino al marzo del 1400. Viaggiò molto in Italia, trascorrendo alcuni anni a Milano per poi tornare a Firenze nel 1413 a seguito dell'antipapa Giovanni XXIII. Recatosi a Costanza per il Concilio vi morì nel 1415. Per un iniziale orientamento all'interno della ricca bibliografia sul maestro bizantino, oltre a quanto detto nella mia *Introduzione alla Vita*, cit., p. XLII n, si vedano L. PLANISCIG, *Manuele Crisolora trasformato in Aristotele (con 8 illustrazioni)*, «La Rinascita», XXII, 1941, pp. 818-826; S. GENTILE, *Emanuele Crisolora e la "Geografia" di Tolomeo*, in *Dotti Bizantini e libri greci nell'Italia del XV secolo. Atti del Convegno internazionale Trento 22-23 ottobre 1990*, a cura di M. Cortesi e E. V. Maltese, Napoli, M. D'Auria Editore, 1992, pp. 291-308; ID., *Lorenzo e Giano Lascaris*, in *Lorenzo e Giano Lascaris. Il fondo greco della biblioteca medicea privata*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 177-194; E. BERTI, *A proposito di alcuni codici greci in relazione con Manuele Crisolora e Leonardo Bruni*, «Studi classici e Orientali», XLV, 1995, pp. 280-298; P. VITI, *L'Umanesimo toscano*, cit., pp. 221-223 e nello stesso volume di C. VASOLI, il capitolo *Rinascimento ed Umanesimo*, p. 63.

¹³³ Non vi sono parole migliori di quelle di Vasoli per esprimere la complessità, la bellezza e l'intrigo, dell'Umanesimo fiorentino, C. VASOLI, *La cultura*, cit., pp. 67-68.

Dunque, la seconda generazione umanistica, educata con Salutati e Crisolora riunì personaggi nati tra il settimo e l'ottavo decennio del Trecento, fra loro Roberto de' Rossi,¹³⁴ Iacopo Angeli,¹³⁵ Niccolò Niccoli,¹³⁶ Leonardo Bruni,¹³⁷ Palla Strozzi¹³⁸ e Poggio Bracciolini,¹³⁹

¹³⁴ Roberto de' Rossi (1355 c.a.-sec. XV) fu amico e condiscipolo del Bruni. Alunno di Giovanni Malpaghini da Ravenna e di Manuele Crisolora, frequentò gli incontri tenuti da Luigi Marsili in Santo Spirito. Tenne una celebre scuola in città ed ebbe fra i suoi allievi i figli delle più illustri famiglie: i Buoninsegni, i Tebaldi, gli Albizzi, gli Alessandri, Cosimo e Lorenzo de' Medici.

¹³⁵ Iacopo Angeli da Scarperia (1360 c.a.-1410/11) fu con il de' Rossi, alunno di Malpaghini e del Crisolora a Venezia. Seguì il maestro a Costantinopoli da dove ritornò nel 1396 carico di libri. Trasferitosi a Roma, nel 1410, divenne segretario papale di Alessandro V. Fra le sue molte traduzioni ricordo le *Vite* di Bruto, di Cicerone, di Mario, e di Pompeo di Plutarco e la *Geografia* di Tolomeo.

¹³⁶ Niccolò Niccoli (1365 c.a.-1437) fu uno dei maggiori interpreti della stagione umanistica. Frequentò le lezioni del Crisolora, da cui apprese il greco e gli incontri in Santo Spirito del dotto teologo Luigi Marsili. Mecenate e bibliofilo instancabile divenne uno dei più intransigenti sostenitori della cultura classica. Dai *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum* di Leonardo Bruni appare come il critico severo della produzione volgare. Per gli aspetti spigolosi del suo carattere entrò in conflitto con molti umanisti tra cui lo stesso Leonardo Bruni, Guarino Guarini, Francesco Filelfo e Leon Battista Alberti. Per un iniziale orientamento cfr., G. ZIPPEL, *Storia*, cit., pp. 68-157 e per la sua biblioteca B. L. ULLMAN and P. A. STADTER, *The Public Library of Renaissance Florence*, Padova, Antenore, 1972, pp. 60-76, 295-309.

¹³⁷ Si veda *passim* tutto il capitolo.

¹³⁸ Palla Strozzi (1373 c.a.-1462). Onorato cittadino di Firenze, primo contribuente della città fino al rientro di Cosimo nel 1434, si interessò non poco, ed è per questo spesso ricordato dai contemporanei – e non solo dal Bisticci – alle lettere, che studiò sotto la guida di Crisolora e di Giovanni Argiropulo. Considerato uno dei principali nemici dal regime medico, al rientro di Cosimo venne esiliato a Padova dove morì. Cfr., E. CONTI, *L'imposta*, cit., *ad indicem*. Sulla famiglia Strozzi e i legami con Matteo si veda il secondo capitolo.

¹³⁹ Poggio Bracciolini (1380-1459) fu presto in amicizia con Salutati e il suo circolo. Recatosi a Roma nel 1403, da papa Bonifacio IX, divenne scrittore apostolico fin quando nel 1418, trovandosi a Costanza per il Concilio, scelse di accompagnare in Inghilterra il vescovo di Winchester, cardinale Enrico di Beaufort. Rientrato al servizio della Curia nel 1423 vi rimase trent'anni seguendo Eugenio IV nei suoi spostamenti e poi Niccolò V. Alla morte del Marsuppini gli venne offerto l'ufficio di cancelliere della Repubblica di Firenze, che tenne dal 1453 al 1458. Si ritirò poi nella sua villa presso Terranova in Valdarno. Instancabile e fortunato scopritore di testi classici, a lui dobbiamo, per ricordare solo le maggiori scoperte, due orazioni di Cicerone (*Pro Roscio Amerino* e la *Pro Murena*) e il testo integrale delle *Institutiones oratoriae* di Quintiliano; fra le traduzioni ricordo la *Ciropedia* di Senofonte. La sua attività di copista ebbe esiti mirabili nella definizione e nell'uso di quella che si dirà scrittura umanistica. Gli interessi morali del Bracciolini si evincono anche dal dialogo *De avaritia* in cui si dichiara favorevole al corretto uso dei beni terreni. In qualità di cancelliere, riprendendo il lavoro di Leonardo Bruni, scrive la *Historia florentina* completata e volgarizzata dal figlio Iacopo che, coinvolto nella congiura dei Pazzi, morirà giustiziato. Cfr., P. VITI, *L'Umanesimo toscano*, cit., pp. 234-238 al quale rimando anche per una essenziale bibliografia.

più giovane e comunque meno legato all'ambiente fiorentino. Nei confronti di questi letterati, il ruolo del giovane Traversari non fu decisivo (all'inizio del secolo lui è ancora un adolescente e loro maturi protagonisti della vita cittadina) come lo sarà, invece, per le figure più rappresentative degli anni Trenta e Quaranta. A questi ultimi nati alla fine del XIV secolo e i primi del secolo successivo, appartiene Matteo Palmieri. Soprattutto per loro, cresciuti nel culto delle *graecae litterae*, intellettuali formati negli anni del Concilio del 1439, il camaldolese fu significativo e insostituibile maestro. I nomi sono quelli degli amici di Matteo: si tratta dei letterati Giannozzo Manetti,¹⁴⁰ Leonardo Dati e Alamanno Rinuccini, dei politici Neri di Gino Capponi, Adovardo Acciaiuoli (ai quali Matteo dedicherà due opere storiche), Luigi Guicciardini e Franco Sacchetti,¹⁴¹ ma anche di artisti quali Beato Angelico, Lorenzo Ghiberti, Filippo Brunelleschi e di un uomo di scienza come Paolo del Pozzo Toscanelli.¹⁴² È con questo gruppo di uomini che il monaco, superate le polemiche antiumanistiche, attuò l'incontro definitivo tra la nuova cul-

¹⁴⁰ Giannozzo Manetti (1396-1459) fu una delle personalità più complesse dell'Umanesimo quattrocentesco. Assiduo frequentatore degli incontri nei conventi di Santo Spirito e di Santa Maria degli Angeli, dove studiò latino e greco con il Traversari, fu amico fra gli altri di Niccoli e di Bruni del quale lesse l'elogio funebre. Esiliato nel 1453, riparò prima a Roma e poi a Napoli dove morì. Conoscitore della lingua ebraica, tradusse i Salmi; dal greco, invece, si cimentò nella traduzione delle opere morali di Aristotele. La sua produzione si rivolse soprattutto all'indagine morale, lo dimostrano il *Dialogus consolatorius de morte filii* (1438), e il *De dignitate et excellentia hominis* (1452). Fu anche biografo di Dante, Petrarca e Boccaccio ai quali dedicò delle «vite parallele» a quelle di Socrate e Seneca e di papa Niccolò V, del quale fu segretario. Scrisse anche opere storiche, una dedicata a Genova e l'altra a Pistoia. Il Bisticci gli dedica una *Vita* e un *Commentario* e proclama Manetti il suo vero ed unico «Maestro». (Cfr., V. DA BISTICCI, *Vita di messer Giannozzo Manetti, fiorentino*, in *Vite*, cit., I, pp. 485-538 e *Commentario della Vita di messer Giannozzo Manetti composta da Vespasiano e mandata a Bernardo nel Nero*, ivi, II, pp. 519-627. Cfr., almeno i lavori di Martelli al quale rimando per una più ampia bibliografia: M. MARTELLI, *Profilo ideologico di Giannozzo Manetti*, «Studi Italiani», 1989, pp. 4-41; Id., *Umanesimo e vita politica: il caso e vita politica*, in AA.VV., *Conciliarismo, Stati nazionali, inizi dell'Umanesimo*, Spoleto, Cisam, 1985, pp. 265-280.

¹⁴¹ Di loro parlerò nel capitolo successivo essendo, con Agnolo Pandolfini, gli interlocutori della *Vita civile*.

¹⁴² Paolo del Pozzo Toscanelli (1397-1482) fu astronomo, matematico, medico e geografo, il Bisticci nella *vita* a lui dedicata lo presenta come un uomo modesto e virtuoso, dottissimo non solo nelle scienze ma anche perfetto conoscitore delle lingue classiche. Frequentatore del monastero degli Angeli fu strettamente legato a Niccolò Niccoli del quale fu anche esecutore testamentario. Cfr., V. DA BISTICCI, *Vita di maestro Pagolo del maestro Domenico fiorentino*, in *Vite*, cit., II, pp. 73-76; per i suoi legami epistolari col Palmieri e la testimonianza di Landucci si vedano, p. 62 n. 157.

tura e le aspirazioni spirituali di riforma religiosa. Non altrimenti si spiegherebbero le sincere inquietudini religiose di Giannozzo Manetti e, per quanto più da vicino ci interessa, del nostro Palmieri.¹⁴³ Proprio in lui saranno uniti, non sempre facilmente, l'insegnamento civile del Bruni e l'impegno spirituale del Salutati. Certamente l'enfasi con cui sto presentando il monaco e la sua importanza all'interno della cerchia cittadina non sarebbe del tutto convincente se un'altra riflessione non arricchisse questo quadro. Nel 1406, quando Salutati muore – e Matteo nasce – Traversari ha vent'anni. Nei dieci anni successivi, fino al 1415 circa, in città gli incontri nel chiostro degli Angeli saranno, insieme alle lezioni dello Studio, il luogo delle discussioni per tutti i giovani della città. Infatti, i futuri protagonisti, gli interpreti principali della cultura umanistica come Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini nel primo decennio del secolo, saranno lontano da Firenze attratti dagli uffici curiali.¹⁴⁴ Ciò dà ragione dell'importanza assunta dal Traversari e dal suo circolo al quale collaborerà, soprattutto dopo la scomparsa del Salutati, il maturo Niccoli. Il sodalizio tra i due sarà talmente proficuo da raggiungere risultati straordinari sia nel versante degli studi letterari, mi riferisco soprattutto alla raccolta di codici e alle loro traduzioni – e fra tutte spicca quella delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio¹⁴⁵ – sia nell'indagine

¹⁴³ Manetti nei primi anni Cinquanta, in esilio, scriverà il *De excellentia et praestantia hominis*, manifesto di una forte esaltazione dell'ingegno umano, creato da Dio a sua immagine e somiglianza, del suo potere, delle opere e delle arti nelle quali si rivela l'uomo. Cfr., C. VASOLI, *La cultura*, cit., pp. 69-71. Per il Nostro si veda a questo proposito il capitolo quinto.

¹⁴⁴ Nel 1400 lascia Firenze Iacopo Angeli, nel 1403 Poggio e due anni dopo Bruni che solo dieci anni dopo rientrerà in città assurgendo, negli anni successivi, a indubbio maestro della tradizione civile della Repubblica. Che la città in qualche modo si svuotasse dai giovani amici di Salutati e che questi fosse perciò amareggiato lo dimostrano le lettere di quegli anni, soprattutto la lettera a Leonardo Bruni, del 6 novembre 1405, in *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. Novati, IV voll., Roma, Forzani e C., 1891-1911, IV, pp. 113-120.

¹⁴⁵ La grandezza del monaco sta proprio nell'aver saputo conciliare interessi in genere estranei alla formazione religiosa, le traduzioni e le scoperte dei codici lo dimostrano. Recuperò, per menzionare solo i maggiori, il *De musica* di Tolomeo, i testi di Archimede, Galeno, Apollonio Rodio. Quanto poi al significato epocale che assunse la traduzione delle *Vitae philosophorum* come ha detto Marcello Gigante, in quel testo, oltre ad un volto diverso di Epicuro venivano presentati i maggiori filosofi greci in una prospettiva diversa da quella legata alla cultura tardomedievale. Proprio il desiderio di restituire al mondo greco la sua vera immagine, senza la patina dei commentatori medievali, motivò l'impegno instancabile del camaldolese. Per questo aspetto dell'attività del monaco si veda DIOGENE LAERZIO, *Vite dei Filosofi*, a cura di M. Gigante, II voll., Roma-Bari, Laterza, 1987, alle pp. IX-LXIV si legge l'interessante saggio del curatore dal titolo *Per*

tecnico-scientifica alla quale in particolare Niccoli era interessato.¹⁴⁶ Ciò spiega la presenza nel cenacolo di personalità che provenivano dalle più diverse attività: mercanti, come era stato Niccoli, notai come ser Ugolino Pieruzzi, banchieri come Cosimo e il fratello Lorenzo,¹⁴⁷ speciali, come appunto Matteo Palmieri.

Insomma le scelte e gli impegni del monaco rendono, se pur ce ne fosse stato bisogno, del tutto obsoleta la contrapposizione umanesimo-pagano / umanesimo-cristiano; anzi, il senso del lavoro di traduttore si spiega proprio con l'intima convinzione che solo l'effettiva conoscenza della lingua e della tradizione greche avrebbe permesso di raggiungere il ritorno all'unità della Chiesa cristiana. Così appare a tutti, chiaramente, il valore dell'impegno, assunto negli ultimi anni, come mediatore tra i teologi bizantini e latini durante il Concilio del 1439. Lì, le sue aspirazioni personali furono in perfetta sintonia con gli obiettivi politici della città, sempre più solo velatamente repubblicana: per Cosimo il Concilio, che si celebrava a Firenze, rappresentava un inevitabile consolidamento e riconoscimento politico al suo potere.¹⁴⁸

Ed è proprio la riuscita conciliazione, non per questo priva di travaglio interiore, tra l'amore e l'impegno per gli studi e le responsabilità alle quali si è chiamati, il più importante insegnamento che Traversari

una interpretazione di Diogene Laerzio e C. STINGER, Humanism and the church fathers: Ambrogio Traversari (1386-1439) and Christian antiquity in the Italian Renaissance, Albany, State University of New York Press, 1977, pp. 27-40.

¹⁴⁶ Come hanno mostrato nel corso degli anni i contributi di Sebastiano Gentile, spiccati furono gli interessi per la geografia del Niccoli, maggiori di quanto comunemente si pensi. È consuetudine, infatti, immaginare l'umanesimo cosmografico fiorentino riunito solo ed esclusivamente nella persona di Paolo del Pozzo Toscanelli. Questi in realtà fu soltanto uno dei personaggi che ruotarono, con interessi scientifici, intorno al monastero degli Angeli anche se certamente «rappresenterà l'unico erede del momento pionieristico che vide Firenze accogliere qualsiasi tipo di 'novità' geografica apparisse all'orizzonte». S. GENTILE, *Toscanelli, Traversari, Niccoli e la Geografia*, «Rivista Geografica Italiana. Annata del Centenario 100», 1993, pp. 113-131; il passaggio qui riproposto è a p. 127.

¹⁴⁷ Un'altra indicazione dei legami che unirono Franco Sacchetti, Carlo Marsuppini, Cosimo de' Medici, Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini è il fatto che tutti loro erano fiduciari del testamento di Niccolò Niccoli nel quale egli lasciava la sua biblioteca al monastero degli Angeli. Una versione successiva del testamento del 1437 includeva, in aggiunta, anche Traversari e Giannozzo Manetti, apportando come ulteriore modifica la scelta della collocazione dei libri ai fiduciari; B. L. ULLMANN and P. A. STADTER, *The Public Library*, cit., pp. 8-9. A proposito dei legami tra il monaco e Cosimo, è interessante ricordare la reazione negativa del Traversari all'esilio di Cosimo, D. KENT, *Rice*, cit., p. 335.

¹⁴⁸ C. VASOLI, *La cultura*, cit., pp. 90-91. Per la situazione storica si veda oltre pp. 79- 80.

lasciò in eredità a Matteo.¹⁴⁹ L'impegno è un dovere, perché, come per Salutati così per Traversari, il *bene comune* ha priorità sul personale. Guardando da quest'ottica, la vita di Matteo e quella di Ambrogio appaiono assai simili. Anche Palmieri, chiamato a Palazzo della Signoria, affronterà senza risparmio le responsabilità che la Repubblica vorrà affidargli nel corso degli anni. Come per Traversari, anche per Palmieri la vita civile è concepita in stretto legame con quella spirituale e l'impegno pubblico è sorretto e nutrito dallo studio appassionato dei Padri della Chiesa.

Chiariti, spero, alcuni passaggi della formazione di Matteo, fanciullo poi adolescente diviso fra gli impegni, che non saranno stati numerosissimi ma che certo il padre avrà ritenuto necessario impartire nell'apprendistato nella farmacia del Canto alle Rondini e gli incontri nel Monastero degli Angeli, occorre altresì riportare l'attenzione su altre frequentazioni che si andavano in quegli anni consumando in città e al quale Matteo ha partecipato.

All'inizio del Quattrocento la vita culturale fiorentina era particolarmente vivace. Parallelamente e non antagonisticamente agli incontri che si tenevano nelle dimore e nei circoli privati, la città fu sorretta istituzionalmente dal suo organo ufficiale: lo Studio.¹⁵⁰ A lungo la critica ha visto, nei due momenti culturali, un'insanabile opposizione che avrebbe spiegato la presenza, in una delle due sedi, di personaggi ostili ad un gruppo politico e viceversa. Oggi tuttavia, anche se dura a morire, questa interpretazione dicotomica sembra superata e il merito va soprattutto agli importanti studi dei maggiori interpreti di Leonardo Bruni (senza dubbio una delle più affascinanti figure dell'umanesimo

¹⁴⁹ Quando le circostanze lo richiedono l'impegno è *necessarius*. L'imperativo morale si legge nelle parole del Traversari a Niccolò Niccoli parole che sembrano dette a se stesso: «Neque enim tu id otii, quod datum est, perire per socordiam, et ignaviam passus es: verum impendisti necessariis rebus, commodisque nostris consulisti». La lettera, panegirico del Niccoli, si legge in *Epistulae*, ed. cit., VIII, II, pp. 352 sgg., qui p. 352.

¹⁵⁰ Per la storia e l'insegnamento nello Studio, dalla sua fondazione nel 1321 al suo trasferimento a Pisa nel 1473 si veda con profitto C. VASOLI, *Uno "studio" tra scienza e "humanae litterae"*, in *Tra "Maestri"*, cit., pp. 1-57, già apparso, con un titolo leggermente diverso, in *Storia dell'Ateneo fiorentino. (Contributi di studio)*, Firenze, Editrice Parretti Grafiche, 1987, I, pp. 149-199 e il prezioso lavoro di Padre Verde, A. F. VERDE, *Lo Studio fiorentino 1473-1503. Ricerche e Documenti*, V voll., con edizioni e luoghi di pubblicazione diversi: Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Pistoia, Memorie Domenicane e Firenze, Olschki, 1973-1994.

fiorentino), Paolo Viti e Riccardo Fubini. Grazie ai loro lavori siamo in grado di leggere, con occhi diversi, la storia politica e intellettuale del primo Quattrocento. È così possibile comprendere meglio alcuni aspetti che prima sembravano contraddittori e per i quali era stato difficile trovare una spiegazione convincente: per la ricostruzione del clima culturale degli anni Trenta (assolutamente prioritario dal punto di vista del pensiero politico di Palmieri, che scriverà in quegli anni la *Vita civile*) un'attenzione particolare deve, appunto, essere rivolta allo Studio fiorentino, che nel 1429 vide l'arrivo, e godé dell'insegnamento, di una delle personalità più complesse del secolo: Francesco Filelfo.

Lo Studio fiorentino era nato grazie ad una secessione dallo Studio bolognese nell'anno della morte dell'esule Dante, il 1321, per formare gli intellettuali dell'universo culturale della città medievale: i medici, i giuristi e i teologi. Dalla sua tarda nascita, accanto alla educazione 'canonica',¹⁵¹ si affiancò la tradizione e l'attenzione ai problemi etici e politici tipici delle società urbane. Venne proposto e in qualche modo recepito il messaggio di Petrarca per il quale erano centrali le «arti che giovano alla vita civile, alla condotta etica e politica dei singoli e delle comunità, alla comprensione della lingua e del pensiero dei classici ormai sottratti alle utilizzazioni scolastiche».¹⁵² E che l'intento programmatico delle istituzioni fiorentine, di raccogliere in città i rappresentanti di tutte le tendenze e tradizioni culturali all'avanguardia, abbia raggiunto buon esito è testimoniato dagli illustri maestri che rappresentano quanto di meglio offrisse la cultura universitaria del tempo: ricorderò solo che nel 1351 fu invitato a insegnare in città, qualsiasi disciplina avesse voluto, lo stesso Petrarca¹⁵³ – è secondario se poi al suo posto egli suggerisse un suo ammiratore e seguace, Francesco Brunni –. Nello stesso anno, un maestro bizantino, Leonzio Pilato, iniziò a leggere in

¹⁵¹ La formazione prevista si basava sull'esegesi delle massime *auctoritates* (i testi biblici e patristici, quelli dei Dottori della Chiesa, le interpretazioni dei teologi del XII e XIII secolo, le raccolte dei *Libri Sententiarum*), dei documenti del diritto e della giurisprudenza romana, del *corpus* aristotelico e dei suoi commentatori latini, greci e arabi, dei testi che tramandavano la tradizione scientifica, medica e astronomica ellenistica e orientale.

¹⁵² Sono parole di Vasoli, cui devo la contestualizzazione del valore dello Studio fiorentino: *Uno Studio*, cit., p. 4 e sgg.

¹⁵³ *Ibid.*, pp. 6-7 in cui sono riportati i nomi dei vari professori e i riferimenti specifici negli Statuti.

greco i poemi omerici, preparando la strada a Manuele Crisolora. In quest'ottica, poco importa se i tre anni durante i quali fu ospite nella casa fiorentina di Giovanni Boccaccio, abbiano prodotto solo una rozza traduzione omerica. Quel che conta è sottolineare quale aria culturale si respirava in città, che certo – meglio – dà ragione della produzione anche di Ambrogio Traversari di cui ho già parlato. Ciò detto, non sorprende trovare nel 1391-1392, nello Studio, come lettore del *De civitate Dei* di Agostino, il maggior rappresentante delle scuole mendicanti della Firenze del tardo trecento: Luigi Marsili.¹⁵⁴ E ancora dal 1392 al 1398 la *lectura Dantis* e l'insegnamento di retorica in volgare sono affidati al noto cronista Filippo Villani. E accanto a lui nel 1394 insegnerà retorica Giovanni Malpaghini da Ravenna, copista e amico di Petrarca e del Salutati che rimarrà nello Studio fino alla morte nel 1414.

Tutti questi fattori incidono fortemente nella comprensione della storia della cultura umanistica fiorentina al cui interno parteciparono, a vario titolo, le varie istituzioni cittadine. Così il dibattito intellettuale è allargato a ceti e gruppi sociali estranei all'*entourage* accademico, rivolgendosi a temi inediti che richiedono un linguaggio e metodi diversificati. Ecco realizzarsi, nel 1396, la maggiore iniziativa dello Studio, destinata a incidere profondamente nella storia europea: l'istituzione di un insegnamento regolare di greco affidato al bizantino Manuele Crisolora. Senza voler qui ripercorrere la storia dello Studio,¹⁵⁵ basti sottolineare, che accanto a nomi illustri di professori che insegnarono discipline umanistiche, nel 1421 giunse a Firenze un luminaire della cultura scientifica del tempo, il medico senese Ugo Benzi, lettore attento di Galeno, Ippocrate e Avicenna,¹⁵⁶ a testimo-

¹⁵⁴ La scoperta, sulla base dei documenti dello Studio, è di E. SPAGNESI, *Utilirer edoceri. Atti inediti degli Ufficiali dello Studio fiorentino (1391-1369)*, Milano, Giuffè, 1979, ad indicem. Cfr., C. VASOLI, *Uno "studio"*, cit., p. 16.

¹⁵⁵ Lo studio resterà chiuso, tranne le cattedre di grammatica retorica e dialettica, dalla morte del Salutati nel 1407 al 1413. In quell'anno poi sarà chiamato ad insegnare greco Guarino Guarini da Verona, forse a Firenze dal 1410.

¹⁵⁶ Ugo Benzi (1376-1439) iniziati gli studi a Siena e Bologna si laureò poi in logica e filosofia a Pavia nel 1396. Interessato soprattutto alle opere aristoteliche curò importanti commenti nel suo incarico a Bologna dove iniziò lo studio della medicina alla scuola di Marsilio di S. Sofia. Per le sue competenze mediche venne richiamato nella città natale, Siena, dove soggiornò dal 1405 al 1409. Negli anni successivi insegnò a Bologna, Pisa, Parma e ancora a Siena. Nel 1425 Filippo Maria Visconti lo scelse come ordinario di medicina a Pavia. A questo periodo risale la lettura degli aforismi di Ippocrate e l'inizio del commento ad Avicenna. Nel 1430, chiamato a Ferrara da Niccolò d'Este vi resterà

nianza della duplice vocazione dunque, scientifica ed umanistica dell'istituzione fiorentina.¹⁵⁷

Bastano queste indicazioni per delineare i criteri di scelta dei maestri selezionati dagli Ufficiali: essi miravano ad assicurare allo Studio fiorentino un gruppo di dotti assai rappresentativi delle diverse tendenze del sapere scolastico del tempo, ai quali affiancare maestri greci conoscitori della lingua e delle tradizioni filologiche ellenistiche e bizantine e professori umanistici che proponessero la loro specifica e particolare filosofia attraverso l'insegnamento delle discipline del discorso.¹⁵⁸

E all'interno di queste coordinate si consumano scelte e situazioni tra le più difficili e decisive del terzo decennio. Infatti, proprio negli anni Trenta le scelte didattiche corrispondono sempre meno velatamente agli orientamenti politici. È pur vero, tuttavia, che la crisi del regime oligarchico e l'ascesa di Cosimo non recarono, almeno nei primi tempi, mutamenti rilevanti nello Studio, con l'eccezione di Francesco Filelfo,

in qualità di medico di corte fino alla morte. Per i dati relativi alla carriera di Ugo Benzi resta fondamentale D. P. LOCKWOOD, *Ugo Benzi, Medieval Philosophie and Physician 1376-1439*, Chicago, University of Chicago Press, 1951; si vedano inoltre la *Voce* nel DBI., 8, 1966, pp. 720-723, C. VASOLI, *Uno "Studio"*, cit., p. 22 e UGO BENZI, *Scriptum de somno et vigilia*, a cura di G. Fioravanti e A. Idato, Università degli Studi di Siena, Firenze, La Nuova Italia, 1991.

¹⁵⁷ Anche Matteo nutrì, soprattutto in gioventù, particolare interesse per le matematiche. È quanto ci dice di lui, ancora una volta il Dati, (Appendice I). La curiosità sembra condurlo oltre quello studio concreto impartito, per motivi pratici, ai figli degli speziali. L'attenzione per la natura e i fenomeni apparentemente incomprensibili, pur col passare degli anni, lo affascineranno. Nella lettera del 25 agosto 1474, indirizzata ad Paolo del Pozzo Toscanelli, è descritto un fenomeno «inspiegabile»: la nascita di un mostro di sesso femminile con testa bovina. Colpisce la scelta dei termini dell'umanista, egli non parla di «miraculum» ma di «monstrum», di evento eccezionale che, pur incomprensibile, prova a spiegare senza cadere nella superstizione. La descrizione è riportata anche nel diario di Luca Landucci, figlioccio di Matteo, con lui residente nel Gonfalone delle Chiavi; L. LANDUCCI, *Diario Fiorentino dal 1450 al 1516, continuato da un anonimo fino al 1542*, (ed. anast. dell'originale dell'edizione Sansoni del 1883), Firenze, Sansoni, 1985, pp. 13-14. Cfr., anche gli *Annales* (anni 1456 e 1465, ed. cit., pp. 176-177) e il *De Temporibus*, dove Palmieri descrive più volte fenomeni naturali. La lettera è riportata da A. MESSERI fra i *Documenti*, op. cit., p. 87 secondo la copia contenuta nel ms. Riccardiano 834, insieme ad altre epistole di Nicodemo Tranchedini (sul quale ritornerò), è poi riproposta da C. FINZI, op. cit., p. 22 nella versione del ms. XXVI F 175 dell'Archivio Comunale di Sarzana inclusa nell'epistolario di Antonio Ivani. Per la storia dell'Epistolario di quest'ultimo, si veda P. LANDUCCI RUFFO, *L'epistolario di Antonio Ivani (1430-1482)*, «Rinascimento», XVII, 1966, pp. 141-207, p. 148 e 207 e sull'Ivani almeno, anche per i riferimenti bibliografici, R. FUBINI, *Antonio Ivani da Sarzana: un teorizzatore del declino delle autonomie comunali*, in *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano, FrancoAngeli, 1994, pp. 136-182.

¹⁵⁸ C. VASOLI, *Uno "Studio"*, cit., p. 31.

partigiano degli Albizzi, legato agli Strozzi e avversario dei Medici, che lasciò Firenze nel 1434 (dove tornerà solo per morirvi quasi mezzo secolo dopo).

Il breve quadro ha dunque il senso della ricostruzione del clima cittadino nel quale Matteo si muove. Frequenta gli incontri del Traversari, dove ha occasione di conoscere e parlare con i coetanei e ugualmente assiste alle lezioni nello Studio. Delle relazioni intercorse all'interno e fuori delle aule fra Matteo e il Filelfo riparlerò compiutamente definendo le coordinate della nuova datazione della *Vita civile*, perché in quest'opera si ha evidente testimonianza di quelle discussioni umanistiche; qui, tuttavia, occorre, per chiarezza, inserire e comprendere le scelte didattiche di Filelfo nel suo soggiorno degli anni Trenta.

Dunque, nel 1431 nello Studio, oltre ad un gruppo di maestri agostiniani, spiccano i nomi di Carlo Marsuppini eletto per l'insegnamento di retorica, poetica, filosofia e lingua greca e di Francesco Filelfo, professore di retorica e lettura di Dante. Come già accennato, il Filelfo giunse a Firenze nell'aprile del 1429. Vespasiano da Bisticci lo ricorda attorniato da oltre duecento allievi, tutti giovani rampolli dell'oligarchia cittadina.¹⁵⁹ Dopo due anni, nel 1431 appunto, concluse la traduzione della *Retorica* di Aristotele cui attendeva dal 1428, fece un corso sulle *Tusculanae*, sui *Rhetorica* di Cicerone, tenne lezioni straordinarie sul *De bello Iugurino* e sul *De civitate Dei* di Agostino, ma soprattutto si guadagnò il favore dell'intera città con la pubblica lettura di Dante in Santa Maria del Fiore.¹⁶⁰ Ora, per quanto non vi siano testimonianze dirette, non è difficile supporre, anzi, sarebbe strano il contrario, che il giovane Palmieri – allora venticinquenne – concorresse, con i suoi amici, alle lezioni sulla *Commedia* nei giorni di festa. Fu significativo, per i temi analizzati nella *Vita civile*, il corso di filosofia morale sull'*Etica a Nicomaco*,¹⁶¹ in linea con gli interessi morali e politici del gruppo legato a Leonardo Bruni, a Giannozzo Manetti e alla famiglia Strozzi. Nel 1431, poi, con ogni probabilità iniziò ad esercitare i giovani all'eloquen-

¹⁵⁹ «Venuto a Firenze, sendo di prestantissimo ingegno, ebbe tutti i figliuoli degli uomini da bene alle sue lezioni. Aveva del continuo dugento scolari o più», in V. DA BISTICCI, *Vita di meser Francesco Filelfo sequitur*, in *Vite*, cit., II, pp. 53-58, qui p. 54.

¹⁶⁰ Si veda oltre pp.

¹⁶¹ Il corso iniziò il 30 dicembre del 1431, l'orazione di apertura si legge in G. ZIPPEL, *Filelfo*, cit., pp. 242-244.

za volgare. Caduti i Medici nel settembre del 1433, il Filelfo concluse il suo soggiorno fiorentino in relativa pace lavorando in armonia con gli Strozzi e la fazione albizzesca, rimasta signora della città. Ma un anno dopo, al rientro di Cosimo, l'umanista si vide spodestato dal Marsuppini che lo sostituì nello Studio. Con gli Strozzi, il cui destino venne segnato da Cosimo, cadde anche Filelfo che trovò riparo nella vicina Siena.

Il ruolo svolto dal genere del Crisolora¹⁶² negli anni che vanno dal 1429 al 1434 fu di primissimo piano e non è pensabile che la sua presenza non abbia, in modi diversi, influito sulla generazione dei giovani che si preparavano al tirocinio politico con lo studio degli antichi. In realtà, leggendo le orazioni del Filelfo, o degli scolari (che sappiamo da Vespasiano si esercitavano in Santa Maria del Fiore), trapela una considerevole uniformità tematica tra gli argomenti cui Filelfo dovette il suo successo – soprattutto Dante e l'*Etica a Nicomaco* – e i temi centrali del dialogo palmeriano. Il fatto che Palmieri non abbia ricordato Filelfo tra i suoi maestri può avere più di una spiegazione. In primo luogo, ed è il motivo più semplice, l'aver partecipato come uditore agli incontri tenuti dal tolentinate non lo faceva sentire autentico discepolo; inoltre, dopo gli anni Quaranta, il regime *de facto*, guidato dai Medici era stato fermamente osteggiato da Filelfo. Se così fosse, l'aver taciuto il nome del Maestro di Tolentino nel dialogo, proprio negli anni cruciali della crisi politica della città, può molto probabilmente essere dettato da ragioni di ovvia opportunità politica.

Concludendo, dunque, risulta assai stimolante la ricostruzione delle frequentazioni giovanili che coincidono con le esperienze operate dai giovani dell'oligarchia cittadina. A scuola dunque da Sozomeno, Marsuppini, Traversari e Filelfo e discepolo 'spirituale' di Leonardo Bruni, cancelliere della Repubblica e voce ufficiale della politica cittadina. E a scuola e negli anni giovanili, come è comune esperienza, Matteo incontra i compagni e poi gli amici di una vita, con molti dei quali condividerà le più impegnative cariche politiche.

Leonardo Dati,¹⁶³ dal 1467 vescovo di Massa Marittima, Lorenzo Strozzi e Franco Sacchetti frequentarono con lui le lezioni del

¹⁶² Francesco Filelfo sposò a Costantinopoli, l'appena quattordicenne, Teodora Crisolora.

¹⁶³ È quanto Dati stesso scrive nel *Commento alla Città di vita*, L. DATI, *Vita*, col. 80: «Maiora deinde sequutus, ad humanitatis studia se contulit, et sub Sozomeno Pistoriensi

Sozomeno.¹⁶⁴ Non è facile stabilire, sulla base dei resoconti dei contemporanei, i legami con il circolo umanista giacché, oltre alle testimonianze già segnalate non molte e in qualche modo congetturali, il nome di Matteo non ricorre frequentemente. È per esempio il caso riportato da Vespasiano da Bisticci. Questi nello schizzo biografico dedicato al Sacchetti lo rammenta generoso organizzatore ogni anno di due feste e prosegue facendo i nomi degli ospiti. Ora, per quanto Franco fosse stato scelto da Matteo come uno dei protagonisti della *Vita civile* e sebbene i due uomini, come vedremo, abbiano ricoperto insieme molti uffici, il nome di Matteo non compare nella lista.¹⁶⁵ La spiegazione forse è nelle stesse parole del biografo che, dopo aver fatto i nomi degli uomini più in vista della città, o almeno da lui considerati tali, aggiunge «sempre, come è detto, nel numero di costoro vi s'aggiungeva et vicini et altri uomini di conditione».¹⁶⁶ A questi ultimi forse appartiene Matteo.

I dubbi sull'effettivo ruolo del Palmieri all'interno dei circoli culturali può tuttavia essere evinto da altre due testimonianze: della prima è protagonista Poggio Bracciolini, indiscutibilmente uno dei interpreti culturali del XV secolo. A metà degli anni Quaranta, sceglie fra i personaggi di un suo dialogo proprio Matteo. Essere uno degli interlocutori di un dialogo presuppone un'indiscussa stima da parte dello scrittore. L'altra, di maggior peso, riguarda la scelta della Repubblica. Proprio Franco Sacchetti appoggiò e ottenne come Gonfaloniere di Giustizia, e non senza difficoltà, che fosse Matteo a pronunciare l'orazione funebre del Marsuppini, onore al quale ambivano tutti i maggiori umanisti. Si trattava di un grande riconoscimento attribuito ad un uomo il cui valore doveva essere riconosciuto in ambito umanistico. Un'altra possibile spiegazione dell'omissione del nome di Matteo negli incontri conviviali potrebbe essere il suo voler passare inosservato in alcune circostanze. Un eccesso di timidezza e riservatezza di cui parla ancora Vespasiano. A proposito di Andrea Holes, «inghi-

Praeceptore nostro grammaticam atque rhetoricam accuratissime novit» in Appendice I. Sul Dati una delle personalità più apprezzate dai contemporanei si veda la voce di R. RISTORI, *Leonardo Dati*, in DBI, 1987, 33, pp. 46-52.

¹⁶⁴ Per il folto gruppo strozziano si veda oltre pp. 217-228 e *passim*.

¹⁶⁵ V. DA BISTICCI, *Vita di Franco Sacchetti fiorentino sequitur*, in *Vite*, cit., II, pp. 213-219, i nomi sono quelli di Giovanni Argiropulo, Pandolfo Pandolfini, Alamanno Rinuccini, Marco Parenti, Domenico Pandolfini, Piero e Donato Acciaiuoli, Carlo d'Antonio di Silvestro, Pierfilippo Pandolfini, Banco di Casavecchia, *ivi*, pp. 216-217.

¹⁶⁶ *Ibid.*, p. 217.

lese, procuratore del re lunghissimo tempo, dopo averlo descritto come amante degli uomini docti, maxime quegli sapeva che sapeva fussino di buona vita et costumi», – questa dunque l’opinione riconosciuta anche da uno straniero – richiama un incontro organizzato a casa sua con «alcuni uomini dotti, fra’ quali fu meser Gianozo Manetti, meser Carlo d’Arezo, Mateo Palmeri» e alcuni mercanti. Alla discussione, che vide dialetticamente opposti Manetti e gli altri ospiti, Matteo non partecipò. Il silenzio dello speciale preoccupò Carlo Marsuppini che, prendendo congedo, disse ad Andrea «che non si maravigliassi se Mateo Palmeri non aveva parlato, chè lo faceva per riverentia di chi aveva parlato». ¹⁶⁷

Un rapporto particolare trovano posto con le persone cui Palmieri dedica le sue opere. La *Vita civile* è offerta ad Alessandro degli Alessandri. A Neri di Gino Capponi è dedicato il *De captivitate Pisarum*. In occasione del Gonfalonierato di Giustizia, entra in familiarità con Adovardo Acciaiuoli e ne celebrerà la famiglia nella biografia dell’illustre antenato Niccolò. Al figlio di Cosimo, Piero de’ Medici, indirizza il *De Temporibus*.

Accanto a questo gruppo trovano posto i nomi di coloro con i quali Matteo mantiene rapporti epistolari, molti dei quali abbiamo già incontrato: Paolo del Pozzo Toscanelli, Giannozzo Manetti, Alamanno Rinuccini e Leonardo Dati.

Un problema a parte riguarda la conoscenza, se non la frequentazione, fra Palmieri e Leon Battista Alberti. ¹⁶⁸ Pur mancando uno studio compiuto in merito, molti critici hanno già posto l’accento sul quesito. Su questo tema ho avuto la fortuna di discutere con il Prof. Rubinstein e riporto il contenuto dell’incontro. ¹⁶⁹ Questi, se volete, con grande buon senso, sostiene che, talvolta, la ricerca di dati storici, di testimonianze

¹⁶⁷ V. DA BISTICCI, *Protonotario apostolico, inglese*, in *Vite*, cit., I, pp. 311-313, rispettivamente, pp. 311, 312, 313.

¹⁶⁸ Si veda oltre pp. 297-299.

¹⁶⁹ L’incontro è avvenuto in occasione di un soggiorno a Londra, precisamente al Warburg Institut, dove mi trovavo per seguire i lavori di un convegno bruniano. Colgo qui l’occasione per ringraziare dell’ospitalità il direttore dell’Istituto londinese Nicholas Mann. In quella circostanza Rubinstein mi segnalò il lavoro di un suo allievo che, negli anni Ottanta, aveva studiato il Palmieri. Si tratta di uno studio lodevole, se fosse stato pubblicato avrebbe certamente inciso nella ricostruzione della personalità dello speciale e orientato diversamente le mie ricerche. M. TAYLOR, *Matteo Palmieri (1406-1475): Florentine humanist and politician*. Thesis submitted for assessment with a view to obtaining the Degree of Doctor of the European University Institute, Florence, September 1986.

scritte, fa perdere di vista considerazioni molto più semplici, che però non sono per questo meno storiche. Sapendo quale fosse la mia città non ebbe difficoltà nello spiegarsi dicendomi che Firenze è oggi, come allora, una piccola città in cui tutti coloro che appartengono ad un certo *milieu* culturale si conoscono; presumere quindi che i due non si conoscessero è veramente assurdo: si saranno incontrati per strada, al mercato e nelle case degli amici comuni, fra tutti quelle dei della Luna e del Dati. Non bisogna, dunque, meravigliarsi che personalità così diverse non avessero avuto modo di parlare nei loro scritti l'uno dell'altro. Gli argomenti, oggetto dei loro lavori, sono molto distinti e soprattutto diverso è il loro *status* di letterato, nel senso più ampio del termine; l'uno è politico, anche questa volta nel senso più nobile del termine l'altro è un eclettico geniale in ogni sua manifestazione: dalle arti, alla produzione letteraria. Non dunque, necessariamente un antagonismo, o una frizione fra i due, potrebbe essere la causa della mancata reciproca testimonianza. Mi piace qui ricordare questo episodio, non certo per dar ragione dell'assenza di prove – anzi, rimango in qualche modo convinta della possibilità di rintracciare indizi sufficienti per spiegare meglio le loro relazioni – ma per sottolineare come, in effetti, accanto ai nomi delle persone che ho sopra menzionato in qualità di amici fidati del Palmieri vada poi considerata la presunta conoscenza di molti altri intellettuali all'interno dei circoli fiorentini. Nel complesso reticolato dei legami interpersonali, di frequentazioni per mestieri e professioni, vi è, infatti, un elemento comune che sembra imporsi: quello dell'esigenza di 'riedificare' quelle tradizioni del mondo classico che, dopo il torpore dei secoli medievali, si vorrebbero ora riportare alla luce ripristinando, nell'integrità originaria, ferme indicazioni per l'operare teorico e pratico nel presente. Non senza ragione, dunque, grazie a Bruni, ma anche a Palmieri, si fa strada una coscienza storiografica volta ad individuare le scansioni cronologiche degli eventi tra epoca ed epoca, secondo una prospettiva che, lungi dall'appiattare gli eventi in una successione anonima, li scolpisce nella loro pregnanza, nella loro fisionomia, nella precisa concatenazione causale che li collega. Ricostruzione significa, per tutti i protagonisti dell'umanesimo, solida riacquisizione del passato educando ad una sintesi fra tutti gli aspetti del vivere comune. Nelle città, e soprattutto a Firenze, si vuol creare un assetto che ripristini un quadro di civiltà che, com'è stato detto, educi alla civiltà.¹⁷⁰ E il

¹⁷⁰ L'immagine è di Gian Mario Anselmi in un interessante saggio su Flavio Biondo.

luogo dove tutto ciò si opera è la città e i suoi abitanti: per quelli di loro che avrebbero avuto responsabilità politiche Matteo scrive la *Vita civile*, civile appunto nel senso del vivere proficuo all'interno di un gruppo che si riconosca in esperienze molteplici dalle antiche e consolidate tradizioni, in una dimensione pubblica che occorre mettere in piena evidenza anche attraverso organici piani di abbellimento urbano. Così, per comprendere ciò che accadde nella prima metà del Quattrocento in Firenze, è necessario immaginare, accanto a ritrovi culturali, in cui si leggono e si commentano gli antichi, un pullulare di cantieri volti a dare un nuovo assetto edilizio alla città. E ciò non è solo il frutto di una dimensione politica 'assolutistica' (che a Firenze si ha solo nella seconda metà del secolo), ma è l'effetto di una compiuta acquisizione civile iniziata nel Trecento e che poi nel secolo successivo sfocerà nell'aspetto della città che, in gran parte, anche oggi possiamo ammirare. E, in realtà, quando Matteo nasce, Lorenzo Ghiberti aveva già concluso la sua prima porta del Battistero, nel 1415 (Matteo aveva nove anni) Donatello concludeva il San Giorgio, nel 1419 Filippo Brunelleschi progetta l'Ospedale degli Innocenti che sarà iniziato due anni dopo, nel 1420 sempre Brunelleschi progetta la chiesa di San Lorenzo, e l'anno dopo Ghiberti porta a termine la seconda delle sue porte per il Battistero, nel 1425 il Beato Angelico dipinge l'Incoronazione della Vergine, è del 1426 la Trinità di Masaccio in Santa Maria Novella e dell'anno dopo gli affreschi a Santa Maria del Carmine. Nel 1430 Brunelleschi progetta la cappella dei Pazzi, l'Angelico conclude il Giudizio Universale e, per restare agli anni giovanili di Matteo, nel 1436 Brunelleschi termina quel capolavoro mirabile che è la cupola di Santa Maria del Fiore, consacrata da Eugenio IV.¹⁷¹

Matteo Palmieri ha respirato la polvere non solo delle strade ma anche dei cantieri e delle sculture che avrebbero reso Firenze il simbolo della rinascita e, con i compagni, ciascuno secondo le proprie possibilità e attitudini, ha concorso alla realizzazione di un progetto cittadi-

G. M. ANSELMINI, *Città e civiltà in Flavio Biondo*, in *Umanisti, storici e traduttori*, Bologna, Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna, 1981, pp. 25-47, 28.

¹⁷¹ Nel *De Temporibus* sono ricordate le porte del Ghiberti all'anno 1421 e la consacrazione della meravigliosa opera del Brunelleschi nel 1436: «Florentiae ecclesiam maximam, cuius testudo in terris singularis, Philippo florentino architecto curante, nullis sustentaculis absoluta est, Eugenius pontifex solemnibus pompis dedicavit». M. PALMIERI, *De Temporibus*, cit., pp. 122-123, 124 e anche *Annales*, cit., pp. 122, 44; 123, 8; 124, 29-32.

no, che poi avrà gli epiloghi sognati in gioventù e per il quale continuerà a lavorare. Venendo così al senso di questo, forse sentimentale e certo approssimativo, *excursus*, volevo porre l'accento non solo sulla possibilità ma direi sulla certezza che l'ambito delle conoscenze degli uomini che vissero a Firenze, in un momento storico definito, debba ovviamente essere considerato più allargato di quanto gli epistolari, gli scritti, le dispute, gli atti notarili e tutti quei dati che forniscono sicure testimonianze potrebbero indurci a credere.

I. 4. Gli incarichi nel reggimento fiorentino.

4.1 L'attività politica dal 1432 al 1450.¹⁷²

I Palmieri prima di Matteo avevano avuto, per quanto recente, una qualche presenza all'interno del reggimento. Come abbiamo visto per ragioni in parte casuali, la morte del padre e l'essere Matteo anagraficamente maggiore del cugino, lo proiettarono verso una carriera politica che non sarà seconda ai giovani delle famiglie patrizie.

Le trascrizioni dei dibattiti delle Consulte forniscono un registro dettagliato delle discussioni politiche a cavallo tra il secondo e il terzo decennio del XV secolo. Negli anni della prima giovinezza di Matteo la scena politica fiorentina era dominata da una forte faziosità. Nella seconda metà degli anni Venti è stato riscontrato, anche dall'analisi del preziosissimo materiale ricavato dal catasto del 1427, uno sconvolgimento della struttura socioeconomica di Firenze che ebbe importanti ripercussioni politiche.¹⁷³ La città dagli ultimi decenni del Trecento era guidata, con successo, da una coalizione di casati cittadini raccolti intorno alla famiglia Albizzi. L'inizio del XV secolo aveva visto allargare di molto l'influenza della Repubblica sul territorio regionale, nel 1406 era

¹⁷² Le notizie riportate di seguito sono frutto non solo di un'analisi della bibliografia sul Palmieri ma di una lettura sinottica delle sue opere e di un resoconto diretto dell'attività politica fiorentina del XV secolo svolta sulle fonti dell'Archivio di Stato di Firenze. Come si noterà ho utilizzato soprattutto le *Tratte* e i registri delle *Consulte e Pratiche*.

¹⁷³ G. BRUCKER, *Dal comune alla signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*. Bologna, Il Mulino 1977, cit., pp. 462-465. L'importante lavoro di Brucker contiene una ricca documentazione alla quale ho attinto per la stesura delle pagine successive.

stata conquistata Pisa e nel 1421 acquistata Livorno. Per il gruppo dirigente, la situazione negli anni si era fatta sempre più difficile da sostenere. La ricchezza era distribuita in città in modo diseguale: una esigua minoranza di cittadini ricchissimi, una poco numerosa classe media – in diminuzione e con entrate modeste – e una maggioranza di residenti poveri.¹⁷⁴ Sia per la pesante tassazione avuta negli anni precedenti per far fronte alle guerre intraprese dalla Repubblica, sia perché la maggior parte delle attività imprenditoriali (soprattutto il commercio delle stoffe e gli investimenti immobiliari) erano meno redditizie di quella bancaria, nelle mani di pochissime famiglie, si ebbe un diffuso processo di impoverimento riscontrabile in questi anni anche dalle richieste di esenzione delle tasse. Ne conseguì che la classe media, nel primo Quattrocento, ebbe in Firenze un arresto sia nelle ricchezze che nel numero. Siffatto sconvolgimento nella struttura socioeconomica ebbe, dicevamo, importanti ripercussioni nella vita politica. Come giustamente afferma Brucker, «il declino della “classe media” aveva esteso la categoria dei “poveri vergognosi”, uomini di famiglie rispettabili le cui fortune erano declinate e non potendo in molti casi pagare i debiti fiscali diventavano inelleggibili alle cariche».¹⁷⁵ Negli anni successivi uno degli esiti della situazione fu la ricerca, da parte di questi nuovi poveri, di incarichi salarati. Si spiegano così le richieste, che ogni Signoria riceveva in numero esponenziale, per le mansioni retribuite dal Comune.

Le ineguaglianze fiscali raggiunsero, a parere della popolazione, il punto più alto nel 1426. Nella consulta del 28 agosto Nicola di Vieri de' Medici disse che le discordie civili si mostravano con un livore mai visto in precedenza nella storia del regime.¹⁷⁶ Per continuare a mettere a fuoco la situazione di quegli anni, assai difficili da un punto di vista fiscale, torna utile rileggere le parole, che possiamo definire programmatiche, di uno degli esponenti più in vista dell'allora reggimento. Si tratta del discorso riferito da Giovanni Cavalcanti nelle sue *Istorie fio-*

¹⁷⁴ I dati risultano dall'analisi della documentazione fornita nel catasto. Ho più volte nel capitolo precedente richiamato l'attenzione di Matteo a problemi fiscali. Alla luce di questo quadro risulterà ancora più chiara la sensibilità economica dello speziale che, ricordo, dal 1428 diviene il responsabile della famiglia. Cfr., *supra*, pp. e oltre pp.

¹⁷⁵ G. BRUCKER, *Dal comune*, cit., pp. 465 e n; su questo tema, il peggioramento della situazione negli anni 1420-1430 Brucker rimanda a R. TREXLER, *Charity and the Defense of Urban Elites in the Italian Communes*, in *The Rich, the Well Born and the Powerful*, a cura di F. Jaher, Urbana, Illinois, 1974, pp. 64-109, in particolare pp. 79, 86-87.

¹⁷⁶ ASF, CP, 46, c. 194 v, già in G. BRUCKER, *Dal comune*, cit., p. 545 e n.

rentine che messo in bocca a Rinaldo degli Albizzi, sarebbe stato pronunciato nel 1426 nella chiesa di Santo Stefano.¹⁷⁷ Per quanto gli studiosi nutrano molte riserve sulla effettiva veridicità dell'incontro,¹⁷⁸ il contenuto del ragionamento riflette fedelmente il punto di vista della fazione aristocratica testimoniato anche da altre fonti. L'argomento della riunione era legato alla tassazione. Le prestanze avevano raggiunto un tale peso che anche i cittadini ricchi erano seriamente preoccupati per il loro patrimonio. Sebbene influenti nello Stato, essi erano stati tassati arbitrariamente dal regime e speravano nell'approvazione di una legge che rivedesse le imposte. Ma il Consiglio del Popolo, rappresentativo di artigiani e cittadini di condizione modesta, respinse la proposta. Per questa ragione, riferisce Cavalcanti, una ristretta minoranza di cittadini influenti si riunì in segreto per discutere il problema. I «potentissimi uomini del reggimento» chiesero a Rinaldo di pronunciare il discorso. Rifacendosi alle consolidate tradizioni aristocratiche, Rinaldo esprime il suo disprezzo verso la *gente nuova* e verso gli artigiani che avevano votato contro la legge e che si trovavano del tutto casualmente a far parte del reggimento. La maggior parte di loro, pur partecipando alla vita del Comune, era impreparata a tali responsabilità, molti inoltre provenivano da umilissime condizioni nelle quali versavano nel contado. Si trattava di uomini ignoranti desiderosi, per i risentimenti passati, di rovesciare i loro precedenti padroni. Oltre al loro basso stato sociale e al loro comportamento inadeguato alla politica, una volta ammessi nel reggimento era intollerabile, per gli aristocratici, che essi votassero senza riflettere per la guerra e per l'aumento delle imposte necessarie per sovvenzionare le campagne militari. Loro che – continuava poi Rinaldo – non pagavano le tasse a causa del basso reddito, ma che si permettevano di votare contro la possibilità di introdurre degli sgravi fiscali, per continuare a far sì che l'aristocrazia sopportasse, da sola, il peso dei costi. Pertanto quei *meccanici*, che lavoravano con le mani, o che vendevano nelle loro botteghe, non erano adatti a far parte del reggimento. Ora, era giunto il tempo, per gli aristocratici, vera gloria della città ed esperti nel governo ereditato dai loro antenati, di ridurre il peso, le cari-

¹⁷⁷ G. CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, a cura di G. di Pino, Milano, Aldo Martello Editore, 1944, III, cap. II, pp. 46-54.

¹⁷⁸ Nessun'altra fonte contemporanea, infatti, parla dell'incontro. Ma per tutto questo si vedano G. BRUCKER, *Dal comune*, cit., pp. 545-551, per questo aspetto, pp. 547-548; D. KENT, *Rice*, cit., p. 218.

che, insomma l'influenza dei *meccanici* nella vita politica di Firenze. Rinaldo era consapevole che le sue proposte non potevano essere attuate attraverso i canali legislativi, ma che era necessaria la forza. La soluzione era ventilata nella Balìa di Guerra che avrebbe permesso l'arrivo di truppe in città con il pretesto di esigenze militari. Con la forza, dunque, gli artigiani sarebbero stati estromessi dal Comune che, nelle mani degli aristocratici, avrebbe riportato la concordia nella Repubblica.

Il discorso, per quanto probabilmente frutto della fantasia di Cavalcanti, rispecchia lucidamente, (come ho detto) l'ostilità e la preoccupazione degli aristocratici. In effetti è necessario ricordare quanto fosse problematico, anche per le famiglie del reggimento, accedere alle magistrature, in quegli anni reso ancor più difficili per l'arrivo di gente nuova. Ma un'altra testimonianza, ancora del 1426, risulta capitale per comprendere la tensione degli anni Venti. Affisso sulla porta del palazzo della Signoria, venne trovato un poema anonimo, ma presto attribuito a Niccolò da Uzzano (per il quale fu anche inquisito, ma ne uscì scagionato), nel quale si invitava gli ottimati alla concordia e all'unione, prima condizione per un partito che volesse essere stabilmente nello Stato, in cui si faceva riferimento anche alla balìa programmata, secondo l'autore, ogni dieci anni insieme alle varie pratiche di sorteggio similmente usate nella Repubblica veneziana; si esortava altresì a far attenzione per la minaccia rappresentata dalla gente nuova il cui voto controllava molte delle decisioni importanti della Repubblica. Forte poi il richiamo alla Parte Guelfa, di fatto dal 1378 svuotata del contenuto politico e relegata a compiti di amministrazione economica.¹⁷⁹ Sono gli stessi temi che si ritrovano puntualmente anche nelle consulte.¹⁸⁰

¹⁷⁹ Le carte furono affisse nel 1426 su Palazzo della Signoria. In risposta fu emesso un bando nel quale era assicurata un premio di 100 f. a chi avesse smascherato l'autore. Il poemetto è proposto da G. CANESTRINI, *Versi fatti da Niccolò da Uzzano predicando la mutazione dello stato*, «Archivio Storico Italiano», IV, 1843, pp. 285-300, pp. 297-298.

¹⁸⁰ Il problema della competizione per gli uffici fu sollevato diverse volte nelle pratiche nei tardi anni Venti e primi anni Trenta. Con lucidità Galileo Galilei diagnosticò il problema nel febbraio del 1430: «[...] Causam discordiam solet esse quia aut honores aut onera non certe distribuuntur inter cives. Onera nunc sunt bene distributa per Catastum; restat ut defectus sit in honoribus distribuendis. [...] Alia causa sunt sussurrone et mali suasores; isti sunt a removendi per illos de pratica. Eligantur cives boni qui praticent et provideant, quia materia est periculosa». (Gli onori o le spese distribuite disegualmente fra i cittadini erano la prima causa della discordia. Il carico delle tasse è stato ora ben ripartito attraverso il catasto, si tratta adesso di distribuire gli uffici. Un altro pericolo viene poi dai delatori e dai consiglieri; questi vanno rimossi dalla pratica. Siano eletti [al

Ciò che qui preme sottolineare, dunque, è come il tema della discordia cittadina, generata anche e soprattutto dalle modalità dei pagamenti delle tasse, fosse oggetto di aperta discussione nei tardi anni Venti. Quale che fosse la soluzione proposta dai diversi cittadini, il problema era sempre visto e affrontato come qualcosa che riguardava tutta la città. Inoltre, per quanto schematica, è in certa misura significativa la descrizione di Cavalcanti dei *leaders* dei due schieramenti cittadini (mai in realtà così netti e definiti come lo scrittore immagina). Giovanni de' Medici sarebbe stato il sostenitore del governo costituzionale e Rinaldo degli Albizzi, con il gruppo oligarchico, il promotore di una rivoluzione. Tuttavia nessun gruppo oligarchico, per quanto determinato, pensò mai realisticamente di passare alle armi, mentre tutti si posero pubblicamente quali paladini delle istituzioni e dei valori della Repubblica. È pur vero, però, che contemporaneamente gli uomini in città si univano nelle società segrete, un tempo caratteristica della vita cittadina ma che in questo momento rischiavano di divenire lo strumento per sobillare la divisione e la faziosità intestina. La maggior parte dei cittadini aveva compreso la necessità di arginare la minaccia delle sette ma, nel 1426, l'autorità non aveva agito con determinazione per dirimere il problema. Due anni più tardi, nel 1429, la situazione aveva raggiunto una tensione assai più pericolosa. Molti dei dibattiti tenuti in quell'anno ebbero come tema centrale quello dell'unità civica.¹⁸¹ Il tono degli incontri era allarmato: suonava ossessivo il richiamo alla concordia e all'unità, considerate il

loro posto] cittadini onesti che si prendano cura e lavorino, giacché la materia è pericolosa). Più volte il discorso sulla distribuzione degli uffici si lega con i temi della competizione, dell'ambizione, del profitto e dei soprusi. Nello stesso mese, un altro incontro si apre con le parole Bernardo Spadari che dice lapidariamente, «Iustitia est conservatio unionis». Rinaldo degli Albizzi, che interviene subito dopo dichiara: «Quando erit unio et concordia inter cives, erit iustitia. Sepius fuit temptatum per D. tollere discordias per multos modos, etiam iuramenti, et tamen omnia fuerunt vana. Fuit postea inducta lex pro scandalosis, quae magis nocuit quam profuit. [...] Causa vero est ambitio officiorum, quia unusquisque vult adivari». (Quando ci sarà unità e concordia fra i cittadini, allora ci sarà la giustizia. Io stesso sono stato in passato tentato, per D. di risolvere il problema delle faziosità in molti modi, anche con giuramenti; tuttavia tutto è stato vano. È stata poi introdotta la legge contro gli scandali ma la situazione è peggiorata più che migliorare. Il vero problema è l'ambizione per gli uffici poiché ciascuno vuole aggiungere del suo); leggo la trascrizione dei dibattiti in F. C. PELLEGRINI, *Sulla repubblica fiorentina ai tempi di Cosimo il Vecchio*, Pisa, Nistri, 1880, *Appendice di documenti*, rispettivamente, pp. 36-37 e 33 e *passim*.

¹⁸¹ I dibattiti si tennero in gennaio, febbraio, settembre e dicembre, in G. BRUCKER, *Dal comune*, cit., pp. 559-569.

più grande bene temporale. Infine furono invitati tutti i cittadini leali al regime a sottoscrivere un patto volto al conseguimento del bene comune e alla lotta contro la partigianeria.¹⁸²

La situazione in città si faceva sempre più tesa. Nel novembre di quell'anno un gruppo di consiglieri suggerì alla Signoria di agire con estrema cautela per sanare i dissensi, senza insospettire la cittadinanza. Gli inviti alla moderazione erano contrastati da quanti chiedevano una politica più coercitiva per consolidare un regime che si andava disgregando.¹⁸³ Risultato concreto: per eliminare dal regime chi ostacolava il bene comune, nel febbraio del 1429, venne creata la magistratura dei Conservatori delle Leggi. Il loro compito precipuo era di vigilare su chi, in vario modo, non prestasse fede al giuramento di pace interna prestato il 23 gennaio dello stesso anno, di esaminare le caratteristiche dei funzionari e di escludere quanti non avessero i requisiti per partecipare al reggimento, e su quanti appartenessero a compagnie segrete.¹⁸⁴

Il Nostro umanista, entra sulla scena politica quando la città era ancora impegnata nella sfortunata campagna di Lucca iniziata nel dicembre del 1429. Per sostenere le spese della guerra la città fu profondamente provata – fino alla seconda pace di Ferrara del 26 dicembre 1433 – da forti imposte che raggiunsero livelli insostenibili.¹⁸⁵ In realtà, però, anche dopo la pace, Firenze fu quasi sempre in guerra, anche se minacciata seriamente solo nel 1440 e nel 1452-1453: in questo clima l'umanista inizia la sua storia politica.

¹⁸² Il giuramento di fedeltà al regime acquista un'importanza anche maggiore dal momento che si trattava di una pratica del tutto straordinaria e inusuale in città. Ciò testimonia il grave momento di crisi in cui si trovò ad operare il reggimento. Cfr., G. BRUCKER, *Dal comune*, cit., p. 559 e n.

¹⁸³ I testi degli incontri si leggono in C. GUASTI, *Le Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, voll. III, Firenze, Cellini, 1867-1873; III, p. 165.

¹⁸⁴ Gradualmente i loro compiti si ampliarono fino a divenire un organo di alta polizia. Il loro potere non era vincolato e potevano anche condannare a morte. Non potevano ricoprire la carica i minorenni, i bastardi, chi aveva fatto bancarotta, chi si era macchiato di atti illeciti, gli evasori fiscali e coloro che appartenevano a famiglie che non erano in regola con i pagamenti fiscali degli ultimi trent'anni. Anche Matteo sarà, nel corso della sua lunga carriera, impegnato in questa magistratura. G. BRUCKER, *Dal comune*, cit., p. 560 e G. GUIDI, *Il governo della città-repubblica di Firenze del primo Quattrocento*, III voll., Firenze, Olschki, 1981, II, pp. 351-352.

¹⁸⁵ Significative al proposito le parole di Domenico Buoninsegni che nella sua cronaca scrive, in riferimento al maggio 1432: «Tra per la guerra di Lucca, e per tante tribolazioni di guerre venne la nostra Città in grande strettezza di denari, e di vettovaglia [...] e pochissimo si faceva per i mercatanti, e gli artefici, et altre genti non pareva che tro-

La ripartizione del capitolo che vede una prima analisi dell'attività fino al 1450 e poi una seconda parte da quell'anno alla morte ha, sostanzialmente, ragioni espositive. Ho scelto la metà del secolo XV perché da quella data la carriera politica di Matteo appare ormai fortemente, e sicuramente, orientata alle cariche più importanti all'interno di rapporti politici e amicali oramai consolidati, le cui radici affondano nelle scelte degli anni precedenti.

Il primo ufficio pubblico vede l'Umanista fra gli Otto Sindaci del Podestà nel 1432.¹⁸⁶ Questo compito non era dei meno importanti e, ricoperto a ventisei anni, evidenzia la fiducia riposta dalle istituzioni cittadine nel giovane speziale (ed è il caso di ricordare che a quella data Matteo era ormai responsabile dei nipoti, figli del fratello defunto nel 1423, e della madre, morto il padre nel 1428). Nel luglio del 1433 giunge il secondo incarico: è eletto per sei mesi fra i Sette Ufficiali di Torre, per il quartiere di San Giovanni.¹⁸⁷

Eccoci così all'anno cruciale per la storia fiorentina del XV secolo: il 1434. Nell'estate di quell'anno l'esercito fiorentino, guidato da Niccolò da Tolentino, interviene in Romagna in aiuto delle forze veneziane e pontificie contro quelle del duca di Milano condotte da Niccolò Piccinino. Il Tolentino viene sconfitto ad Imola il 29 agosto e fatto prigioniero con più di tremila cavalieri. L'anno successivo perderà la vita per volere del duca di Milano.¹⁸⁸ La situazione interna intanto muta

vassino alcun guadagno», in *Storie della città di Firenze Dall'Anno 1410 al 1460. Scritte negli stessi tempi che accadono*, Firenze, Landini, 1637, p. 43. Cfr., anche E. CONTI, *L'imposta*, cit., p. 33.

¹⁸⁶ ASF, *Tratte*, 902, c. 213v. La nomina è del 26 febbraio. L'incarico, il cui inizio coincideva con l'ultimo giorno di servizio del Podestà, prevedeva di vagliare l'operato del Sindaco e della sua famiglia nei 12 giorni successivi alla scadenza della nomina. La commissione era formata da Otto Sindaci e da un Esecutore di Giustizia con il compito di esaminare gli atti e le scelte compiute dall'Ufficiale, sentire eventuali denunce e aprire, se necessario, un'istruttoria al termine della quale l'eventuale condanna sarebbe stata comminata solo col voto favorevole di due terzi degli Otto Sindaci. Non era possibile ricoprire la stessa carica prima di un anno. I compiti, i tempi e le mansioni dei vari uffici si leggono in G. GUIDI, *Il governo*, cit., pp. 167-168.

¹⁸⁷ ASF, *Tratte*, 902, 149r. Si trattava di operare in ambiti non omogenei: da compiti attinenti al demanio, ai lavori pubblici e alle imposizioni dirette. Il nome si deve al luogo in cui gli Ufficiali, il cui numero negli anni varia da tre a nove, si riunivano: il basamento del palazzo del Podestà. La carica poteva essere ricoperta con un intervallo di due anni. G. GUIDI, *Il governo*, cit., II, pp. 283-291.

¹⁸⁸ Della morte del Tolentino, compiuta dagli emissari del duca di Milano e del magnifico funerale che la città volle tributargli si legge anche in M. PALMIERI, *Annales*, cit., p.

radicalmente: il primo di ottobre Cosimo, cacciato l'anno prima, rientra trionfalmente col favore dell'intera città. Matteo, eletto per il quartiere di San Giovanni, è membro della Balìa che ha deciso il ritorno del Medici.¹⁸⁹ Il resoconto di questi eventi è riportato negli *Annales*.¹⁹⁰ Il tono con cui Palmieri parla del rientro di Cosimo di per sé non sarebbe sufficiente per stabilirne la simpatia o la partigianeria medicea anche perché, a quella data, Matteo aveva organizzato, almeno nelle linee principali, la *Vita civile*, da cui non traspaiono elementi sufficienti per sostenere la tesi del Palmieri in linea o avverso ai Medici. Sono soprattutto le relazioni successive con quella famiglia gli elementi che mi inducono a credere che il voto dello speciale, in quell'occasione, sia stato a favore dell'esiliato.¹⁹¹ Da questo momento e fino al settembre del 1437 (elezione al Gonfalonierato), non troviamo traccia del nome di Matteo negli impieghi pubblici. È in questo periodo che il Nostro, per rispondere ad un'esigenza comune in quegli anni, scrive la sua prima ed unica opera a carattere squisitamente politico: la *Vita civile*. Poi a partire dal '37 gode, come vedremo subito, di ininterrotta e crescente fortuna politica.

141, 1-3. Si veda anche S. T. STROCCHIA, *Death and Ritual in Renaissance Florence*, Baltimore and London, Johns Hopkins University Press, 1992, pp. 152-155 e la *recensione* al volume di G. CIAPPELLI, «Archivio Storico Italiano», CLIII, 1995, pp. 163-168.

¹⁸⁹ La Balìa, formata da 385 membri, fu istituita dal Parlamento del 18 settembre del 1434 e si sciolse il 31 dicembre di quell'anno. La Balìa sancì, il giorno dopo l'elezione, il rientro di Cosimo e l'esilio di Rinaldo degli Albizzi e dei suoi partigiani, fra cui Rodolfo Peruzzi, (il confino prevedeva una distanza superiore alle cento miglia). Dagli *Annales* siamo informati su ciò che accadde in città: rientrarono insieme ad altri condannati l'anno prima, il cavaliere Angelo Acciaiuoli e degli Alberti. La Balìa inoltre privò dai pubblici uffici i Priori dell'anno precedente insieme con tutti i magistrati venuti dopo di loro, con l'eccezione di Iacopo Berlinghieri e Piero Marchi. Poi il racconto del Palmieri prosegue menzionando i nomi di tutti i multati ed esiliati. Fra loro, oltre ai già menzionati, spiccano i nomi di Palla, Noferi e Matteo Strozzi. Vennero inoltre concessi molti benefici a privati tanto cittadini che forestieri e venne stabilito che il sorteggio dei Priori si facesse il 29 agosto e che il 30 agosto fosse giudicato giorno nefasto perché, in quella data i Priori due anni prima avevano eccitato il popolo a prendere le armi; per gli altri sorteggi, invece, si sarebbe conservato, come di consueto, il giorno 30. M. PALMIERI, *Annales*, cit., pp. 138-140. Per un quadro dettagliato degli eventi si veda N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., pp. 3-5 ma per i controlli elettorali, pp. 3-39, molti tuttavia i riferimenti qua e là nel libro.

¹⁹⁰ M. PALMIERI, *Annales*, cit., p. 139. Il ritorno di Cosimo è menzionato anche nel *De Temporibus*, cit., p. 124.

¹⁹¹ A. MESSERI, *op. cit.*, pp. 22-23. Qui il biografo insisteva nel sostenere, già dal '34, la fiducia riposta da Palmieri nei Medici, facendo riferimento al loro scambio epistolare e all'amicizia con Piero al quale intitolò il *De Temporibus*, tutti elementi, aggiungo io, posteriori. Cfr., *supra* pp. 29-30 e oltre pp. 126-150.

Parlerò a lungo del significato del dialogo, qui basti sottolineare il momento storico delicato per il futuro di Firenze. L'opera è legata a doppio filo con quegli anni e a quel preciso fermento politico: alla vicenda lucchese e allo scontro con il duca di Milano, che ebbero sviluppi decisivi in città. Alla fine di novembre del Trentaquattro, quando Cosimo era appena rientrato in città, fu assoldato, al posto di Niccolò da Tolentino, il conte Francesco Sforza che nell'aprile del 1435 fu accolto sontuosamente in Firenze.¹⁹² Poté allora essere letta come un successo personale, la mediazione di Niccolò III d'Este, grazie alla quale il 10 agosto 1435 si concluse la pace fra Venezia, Firenze e il papato da un lato e Milano dall'altro. L'anno successivo Firenze rispose alla richiesta di aiuto di Genova, dal dicembre del '35 libera dal dominio visconteo; nel maggio seguente la città ligure fu accolta nella lega fiorentina e veneziana contro il duca di Milano. Nel frattempo truppe milanesi assaltarono Pietrasanta e in sua difesa vennero inviate milizie guidate da Neri Capponi e da un luogotenente dello Sforza, impegnato in Romagna. L'esercito milanese fu richiamato e Firenze si occupò della fortificazione di Pietrasanta. In ottobre Filippo Maria Visconti inviò Niccolò Piccinino nei territori sul fiume Magra. Occupò Sarzana e si diresse verso la Lucchesia. Nel gennaio del 1437 cercò di espugnare Barga ma il mese successivo fu sconfitto dalle truppe di Francesco Sforza che lo respinse in Lombardia, dove nel frattempo erano sorti nuovi attriti con Venezia.

Superato il problema milanese Firenze nel marzo rilanciò la guerra contro Lucca, sia per rafforzare le difese toscane sia, soprattutto, per il volere di Cosimo di emulare con la conquista di Lucca quella di Pisa, vanto della fazione albizzesca. L'esercito fiorentino nel marzo del '37 occupò parte della Versilia, fra cui Camaione e Viareggio, ma i Lucchesi chiesero aiuto al duca di Milano il quale minacciò di inviare un potente esercito in Toscana e, segretamente, promise allo Sforza di dargli in moglie la figlia. Nell'aprile dell'anno successivo, i Fiorentini furono costretti ad abbandonare l'impresa e fecero pace con i Lucchesi mantenendo parte dei territori conquistati.

¹⁹² Matteo annota il pagamento della *novina* (prende il nome dai nove membri che componevano le sedici commissioni, una per gonfalone, incaricate di stabilire la somma da ripartire fra i singoli contribuenti) indetta per sostenere le spese necessarie all'organizzazione dell'accoglienza dello Sforza. M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., p. 76 e n; dei festeggiamenti organizzati dalla città si parla anche negli *Annales*, cit., 142.

In anni, o meglio in decenni, caratterizzati non solo dalla guerra esterna ma da lotte intestine dai toni memorati di antichi livori, forse proprio il dialogo in cui si leggono accorati i richiami alla pace e alla concordia, può aver fruttato al Palmieri, nel momento del rientro nell'agone politico, nel 1437, il Gonfalonierato di Compagnia, per il quartiere di San Giovanni.¹⁹³ Non gli era data, forse, l'opportunità di realizzare quanto aveva, se pur frettolosamente, professato nella sua opera? Per la nomina scrisse il *Protesto*, pronunciato pubblicamente dalla ringhiera, a nome di tutti i nuovi eletti, davanti al Podestà, al Capitano del Popolo e all'Esecutore di Giustizia. È un'occasione importante per mettersi in luce: Matteo è protagonista in questa circostanza solenne per il Comune, che prevedeva festa cittadina e la chiusura delle botteghe, (altre due volte ricoprirà la stessa carica, nel 1440 e nel 1452).

Fu collega di Palmieri, per il quartiere di Santa Maria Novella, Adovardo Acciaiuoli. La stima reciproca e un preciso intento politico, in linea con alcuni temi esposti nella *Vita civile*, stimolò in Matteo l'interesse per l'illustre antenato di Adovardo, Niccolò Acciaiuoli, gran Siniscalco del Reame di Napoli e uno dei maggiori politici trecenteschi.¹⁹⁴

Nel 1438, per il bimestre ottobre e novembre, Matteo è nominato Camerlengo della Camera. Era uno fra gli organi preminenti nella politica finanziaria dello Stato. Si trattava di svolgere la funzione di tesoriere dei prestiti forzosi delle entrate e delle spese non delegate ad altri uffici.¹⁹⁵

Il 1439 si aprì con la ratifica di una nuova lega fra Venezia e Firenze. Durante l'anno la guerra continuò nell'Italia settentrionale e soltanto l'anno successivo si spostò in Toscana. Non imprese militari

¹⁹³ ASF, *Manoscritti*, 266, c. 79r. I Gonfalonieri di Compagnia erano sedici. Si tratta di una delle maggiori cariche, poiché formava uno dei due Collegi, che insieme ai Dodici Buonomini e alla Signoria costituivano i *Tre maggiori* uffici. Si deliberava a maggioranza di due terzi dei voti, su tutti i progetti di legge da presentare all'approvazione dei Consigli Statuari. In base agli Statuti del 1415 era necessario aver compiuto trenta anni per essere eletti. La carica era di quattro mesi, avvicinandosi l'otto di gennaio, maggio e settembre di ogni anno. G. GUIDI, *Il governo*, cit., II, pp. 49-53.

¹⁹⁴ Mi si permetta di rimandare alla mia traduzione, sulla base dell'edizione Scaramella, preceduta da un'introduzione dove sono messi a fuoco i legami tra il dialogo e la biografia. M. PALMIERI, *Introduzione alla Vita*, cit., pp. XXIII-XL, si veda anche il terzo capitolo dove l'analisi è in parte riproposta.

¹⁹⁵ ASF, *Tratte*, 902, 5r. Organo preminente della politica finanziaria dalla legislazione molto articolata e mutevole. Si veda G. GUIDI, *Il governo*, cit., II, pp. 277-279. Cfr., M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., p. 287.

resero il 1439 un anno memorabile, ma la riuscita politica di Cosimo nel fornire alla città una dimensione internazionale con il trasferimento a Firenze da Ferrara, dove dilagava la peste, del Concilio convocato da Eugenio IV, per raggiungere un'intesa tra la Chiesa Romana e quella Orientale: le celebrazioni per l'accordo – nei fatti momentaneo – si svolsero il 6 luglio 1439.¹⁹⁶ Dall'Oriente, insieme all'Imperatore Giovanni Paleologo, giungono i maggiori uomini di cultura portando, come bagaglio, ricchi codici contenenti opere ancora ignote all'Occidente. E i dotti della cancelleria e della corte papale instaurarono con i colleghi della cancelleria cittadina e più in generale con gli umanisti della città, un proficuo scambio intellettuale di cui troveremo tracce negli scritti coevi. L'eccezionale incontro di culture e di interessi, legati alla presenza in Firenze di tre 'corti', fu sovvenzionato e voluto in prima persona da Cosimo, per il quale l'evento rappresentò un indiretto ma valido modo di manifestazione la sua preminenza in città. I temi della concordia e della pacificazione politica e religiosa tornano a circolare sovrani in quegli anni affidati all'azione del cancelliere della città, Leonardo Bruni. Egli, rivolto alla produzione politica della cancelleria riprese e rimise in circolazione le opere apologetiche fra cui la *Laudatio florentine urbis* e presentò la prima parte delle sue *Historiae florentini populi*.¹⁹⁷ In questo contesto, Matteo attese alla revisione della *Vita civile* ma, se ho ben ricostruito, sta lavorando anche alla biografia dell'Acciaiuoli il cui messaggio si sposa con la celebrazione di Firenze e con l'immagine che si proponeva di celebrare Bruni con le sue opere.

Palmieri ci informa del Concilio negli *Annales* e nel *De Temporibus*, dove dice di essere stato assistente di Niccolò Seguntino da Negroponte. A questo momento risalirebbe la stesura di una storia del

¹⁹⁶ Il Concilio, apertosi a Basilea nel 1431, si era trasferito a Ferrara all'inizio del 1438 e da lì a Firenze a metà gennaio del 1439 per rimanervi fino al marzo 1443. Eugenio IV aveva già dimorato in città dove era giunto, esule da Roma, il 23 giugno del 1434. Ne troviamo traccia anche nei *Ricordi*, dove in data 18 giugno 1434 Palmieri annota di aver versato 7 fiorini in quel *mezzo catasto*, imposto per finanziare le onoranze del papa; M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., p. 71. Il papa sarebbe rimasto a lungo a Firenze, ben sei anni, dal 23 giugno 1434 al 18 aprile del 1436 e dal 27 gennaio 1439 al 7 marzo del 1443. A questo proposito si veda il bell'inquadramento di P. VITI, *L'Umanesimo toscano*, cit., pp. 276-279 al quale rimando anche per la bibliografia di riferimento e S. ORLANDI, *Il Concilio Fiorentino e la residenza dei Papi in S. Maria Novella*, «Memorie Domenicane», XXXIX, 1963, pp. 69-90 e 125-151, soprattutto pp. 126-136.

¹⁹⁷ P. VITI, *Leonardo Bruni*, cit., pp. 137-196. Cfr., oltre tutto il secondo capitolo.

concilio di cui però si sono perse le tracce.¹⁹⁸ Qui incontriamo di nuovo il nome di Ambrogio Traversari.¹⁹⁹

Il 1440 si apre con la seconda nomina, l'8 gennaio, a Gonfaloniere di Compagnia, sempre per il quartiere di San Giovanni.²⁰⁰ Nello stesso anno riveste altre due cariche: dal 1 marzo, per un anno, è tra gli Ufficiali del Monte,²⁰¹ e nel maggio è fra gli Sgravatori del suo Gonfalone.²⁰² Soprattutto in qualità di Ufficiale del Monte, Matteo fu coinvolto, in aprile, nell'invasione del Mugello da parte di Niccolò Piccinino, sempre al soldo del duca di Milano. Questi, impossessatosi di alcune roccaforti, si diresse in Casentino dove grazie alla complicità del conte di Poppi, Francesco dei Guidi di Battifolle, occupò varie località accampandosi a Sansepolcro. L'esercito fiorentino, rinforzato da contingenti pontifici, si riunì presso Anghiari dove il 29 giugno inferse all'esercito milanese una dura sconfitta costringendolo ad abbandonare il paese.²⁰³

¹⁹⁸ M. PALMIERI, *Annales*, cit., pp. 144-145 e Id., *De Temporibus*, cit., pp. 124-125. Si veda *supra*, p. 50 e n.

¹⁹⁹ Per il ruolo svolto da Palmieri durante il concilio e per i legami con il camaldolese, si veda quanto già detto pp. 48-49.

²⁰⁰ ASF, *Manoscritti*, 266 c. 79r.

²⁰¹ ASF, *Tratte*, 902, c. 393v. Il *Monte* era l'insieme di più debiti fruttiferi che il Comune aveva assicurato sopra rendite pubbliche con i cittadini, gli Ufficiali ne erano gli amministratori. Si trattava di cinque magistrati, quattro delle arti maggiori e uno delle minori eletti dai Consigli o dai Signori e Collegi per un anno. Era un'istituzione importante in città considerata dalla tradizione patriottica fiorentina un elemento di potenza finanziaria per la Repubblica e una fonte di utilità per i suoi cittadini. Ho già accennato all'attenzione di Matteo per i titoli del Monte che vende e compra secondo le necessità. M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., pp. 220, 222-224, 251, 233 e 309.

²⁰² Si trattava di diminuire le tasse imposte ai singoli cittadini quando, per volere della Signoria o per le proteste dei tassati, veniva stabilito nei Consigli di concedere lo *sgravio*. Lui stesso parla della nomina come Sgravatore nei *Ricordi*, cit., p. 89. Cfr., anche E. CONTI, *L'imposta*, cit., p. 192. Per Messeri in questo stesso anno lo speciale fu anche, per la seconda, con nomina dal 15 marzo, fra i Dodici Buonuomini per il quartiere di San Giovanni, ma non ho trovato, per quest'anno, nessun riferimento a questa nomina che invece mi risulta sia stata ricoperta dal Nostro nel 1442, nel 1454 e nel 1472.

²⁰³ La vittoria significò per Firenze la sicurezza del proprio territorio. La memoria dello scontro rimase talmente viva che nel 1504 la Signoria e il suo Gonfaloniere Pier Soderini chiesero a Leonardo da Vinci di raffigurare, nella sala del Consiglio di palazzo della Signoria, proprio quello scontro (a Michelangelo commissionarono invece la battaglia di Pisa). Poco importa, ai fini storici, se poi per un esperimento mal riuscito dei colori, il maestro di Vinci abbandonerà l'impresa. Sarà Rubens a riprendere uno dei particolari del cartone nel disegno, oggi al Louvre, in cui il pittore sceglie un solo spaccato dello scontro: la conquista dello stendardo maggiore. A. ASCANI, *Anghiari*, Città di Castello, Istituto Professionale di Stato per l'Industria e l'Artigianato, 1973, pp. 277-295. Matteo descrive con precisione gli eventi negli *Annales*, cit., pp. 146-150.

L'anno successivo, a trentacinque anni, Palmieri è uno dei Cinque Ufficiali dello Studio fiorentino, per un anno, dal 4 aprile.²⁰⁴ Intanto Firenze si impadronisce di tutto il Casentino, caccia la famiglia dei conti Guidi e acquista dal papa Sansepolcro.²⁰⁵ Il 20 novembre 1441 fu conclusa a Cremona la pace tra Milano da un lato e Venezia, Firenze e Genova dall'altro, grazie all'arbitrato di Francesco Sforza ormai sposo di Bianca Maria Visconti. In quest'anno la pressione fiscale cominciò a scendere. Dopo la pace di Cremona la situazione esterna si fece relativamente più tranquilla, ma Firenze fu costretta a mantenere l'esercito e nel 1443 e nel 1445-1446 fu necessario il suo intervento in soccorso di Bologna, minacciata da Filippo Maria Visconti, e in aiuto dei domini nelle Marche di Francesco Sforza.

Nel 1442 Matteo è fra i Dodici Buonuomini.²⁰⁶

Nel 1444, a palazzo della Signoria, si decidono le sorti dei condannati del 1434. Siamo davanti a scelte decisive per il regime mediceo che istituisce una nuova Balìa estesa a 250 cittadini per diminuire il numero degli eleggibili alla Signoria, riaffermando molti uffici. Ai fuoriusciti del '34 viene promulgato il confino.²⁰⁷ Matteo, in quest'anno decisivo, oltre a sedere nella Balìa per il quartiere di San Giovanni, ricoprì tre cariche: dal 16 gennaio per un anno, fu tra gli Ufficiali di Torre, dal 4 giugno per sei mesi, fra gli Ufficiali Impositori dei nuovi balzelli e gravezze e, carica più importante, per tutto l'anno, fra i Segretari dello Scrutinio.²⁰⁸

²⁰⁴ ASF, *Tratte*, 902, c. 430r. Gli Ufficiali dello Studio erano i responsabili di tutta l'educazione scolastica della Repubblica. Essi dovevano disporre l'insegnamento della grammatica ai fanciulli, della retorica e della poetica agli adolescenti, della filosofia e della medicina (arti), del diritto (civile e canonico), della teologia per quanti si propossero di ottenere il titolo di *dottore*. Per questa ragione essi avevano la facoltà di nominare lettori, dottori e maestri, cittadini e forestieri, e di confermare le nomine accordate dai loro predecessori. Cfr., G. GUIDI, *Il governo*, cit., II, pp. 329-330 anche per la bibliografia e A. F. VERDE, *Lo Studio*, cit., IV., pp. 263-264 e n.

²⁰⁵ Il prezzo fissato fu di 25000 ducati d'oro che Eugenio IV utilizzò per sostenere le spese della guerra e pagare i capitani. E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, VI voll., Firenze, coi tipi di Giovanni Mazzoni; 1833-1846, V, p. 121.

²⁰⁶ ASF, *Manoscritti*, 266, c. 78v.

²⁰⁷ N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., p. 359.

²⁰⁸ Rispettivamente: ASF, *Tratte*, 902, c. 300r; c. 476r (della carica si parla anche nei *Ricordi*, cit., p. 113) e 343r; per i Segretari dello Scrutinio, ASF, *Balie*, 27, c. 18r, già in N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., *Appendice*, p. 366.

L'anno successivo vede Matteo impegnato nella sua prima carica all'estero. Dall'aprile del 1445, per quattro mesi, è Capitano a Livorno.²⁰⁹ Al rientro in città è eletto fra i Priori per i mesi di novembre e dicembre.²¹⁰

Gli impegni – lo vediamo dal susseguirsi incalzante delle cariche – sono talmente serrati che nel 1446, lo abbiamo visto ma forse è bene ricordarlo, Matteo prende congedo dalla gestione della farmacia paterna.²¹¹ Passano tre mesi e, dal primo marzo del 1446, è nominato per un anno, Ufficiale del Monte e, non appena terminato l'incarico, dal 25 marzo dell'anno successivo, per sei mesi è Conservatore delle Leggi.²¹²

Nell'agosto 1447 morì Filippo Maria Visconti. Poco dopo iniziò lo scontro con Alfonso d'Aragona, re di Napoli, che cinse d'assedio Piombino. L'impresa si concluse con il rientro delle truppe aragonesi nei propri territori nel settembre successivo; l'anno dopo venne firmata la pace.

²⁰⁹ ASF, *Tratte*, 984, c. 14v. Viene dotato di un salario di 100 fiorini al mese con i quali avrebbe dovuto provvedere al suo seguito formato da «un notaio, un trombetta, quattro donzelli, otto famigli e quattro cavalli». Il Capitano aveva il compito di amministrare la giustizia, secondo gli statuti e gli ordinamenti del posto (precedentemente approvati dagli organi competenti fiorentini) e di mantenere l'ordine pubblico. Non vi erano limiti alle sanzioni pecuniarie che i capitani potevano comminare. La nomina era di sei mesi. Matteo partì il 29 aprile. G. GUIDI, *Il governo*, cit., III, pp. 215-221.

²¹⁰ ASF, *Tratte*, 133, c.226v.

²¹¹ Si veda *supra*, pp 38-40.

²¹² ASF, *Tratte*, 902, c. 406r e 452r. Si tratta di due incarichi importanti. Il primo prevedeva il controllo agli uffici del Monte, vigilando sulla correttezza dei crediti e dei debiti da assegnare ai cittadini e ai forestieri che avevano scelto di investire nel Monte, il secondo consisteva nel vigilare sull'esecuzione delle leggi e nell'interdire le magistrature ai cittadini «non netti di specchio», ossia iscritti, come morosi, sul libro delle gravanze pubbliche. Il problema di fronteggiare e contenere gli abusi e la corruzione civica era stata, ed era, uno dei problemi che aveva accompagnato la vita del Comune fin dall'inizio della sua formazione. Il sistema della rotazione delle cariche a breve termine degli incarichi e di elezione per sorteggio intendevano impedire la formazione di un personale permanente che potesse assumere troppo potere ed essere contrario agli interessi della cosa pubblica. Sempre dalla nascita del Comune era stato istituito il controllo del sindacato. Tra la fine del XIV secolo e l'inizio del successivo, si sentì la necessità di uno strumento più efficace di controllo e, dopo vari tentativi, lo abbiamo visto ma gioverà ricordarlo, al sindacato fu affiancata una nuova magistratura: i Conservatori delle Leggi. Importante la data in cui venne istituita, il 1429, un momento di gravi contrasti e disunioni civiche. La maggiore novità della magistratura era costituita dalla sua specifica competenza nell'accogliere, valutare e procedere nelle inchieste a seguito di denunce e di accuse private, anche anonime, sui vari funzionari sospetti. È in questo clima di discordie dimostrato anche dalla nuova magistratura che Matteo inizia a scrivere la *Vita civile*. Per una analisi puntuale del problema, A. ZORZI, *I fiorentini e gli uffici pubblici nel primo Quattrocento: concorrenza, abusi, illegalità*, «Quaderni Storici», 66, 1987, pp. 725-751. G. GUIDI, *Il governo*, cit., II, pp. 266-267.

A questo stesso anno, il 1447, risale la prima partecipazione di Matteo alle sedute delle Consulte (*Consulta e Pratica* secondo la dizione archivistica). Storici eccellenti del Rinascimento hanno insistito sull'importanza dell'istituto della Consulta come indicatore dei mutamenti istituzionali. Si trattava della «registrazione cancelleresca delle riunioni, di varia dimensione e partecipazione, convocate dalla Signoria per “consultare” su materie controverse». ²¹³ Era un luogo privilegiato per le decisioni cittadine giacché dalla fine del XIV secolo, e ormai in modo consolidato negli anni che qui ci interessano, era divenuta la sede deputata dall'oligarchia per esercitare il loro potere eludendo gli uffici preposti. L'analisi delle Consulte all'interno dell'economia di questo lavoro è centrale; insieme alla *Vita civile*, ²¹⁴ scritta in gioventù, le testimonianze delle Consulte sono le uniche fonti su cui possiamo far affidamento per comprendere il pensiero politico di Matteo. Così l'esame dei registri permette un confronto, là dove i temi siano gli stessi, fra i passaggi del dialogo – e quindi il pensiero degli anni Trenta – e gli anni successivi. Va da sé che nelle Consulte non sono discussi tutti gli argomenti analizzati nel dialogo. ²¹⁵

²¹³ Sono soprattutto gli studi di G. BRUKER, *Dal comune*, cit.; N. RUBINSTEIN, *Il Governo*, cit., e R. FUBINI, *Italia quattrocentesca*, cit., pp. 21, 42 e *passim*, di cui ho riportato letteralmente un passaggio, p. 21, a sottolineare la centralità di queste testimonianze. Sulle Pratiche rimangono interessanti i contributi di S. BERTELLI, *Il potere nascosto: i “Consilia sapientium”*, in *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia», a.a. 1979-80, 16 (1982), pp. 11-31; A. GHERARDI, *Introduzione a Le Consulte della Repubblica fiorentina dall'anno MCCLXXX al MCCXCVIII*, I, Firenze, Sansoni, 1896, pp. V-XXXVIII e la lunga *Introduzione* di Elio Conti nel volume, *Le “Consulte” e le “Pratiche” della Repubblica fiorentina nel Quattrocento, I, (1401) (Cancellierato di Coluccio Salutati)*, *Edito a cura di un seminario guidato da Elio Conti. Università di Firenze 1981*, Pisa, Giardini Editori, 1981, pp. V-LXXIV. Le Consulte di quegli anni che videro protagonisti gli interlocutori del dialogo, sono state riproposte da G. PAMPALONI, *Fermenti di riforme democratiche nella Firenze medicea del Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», CXIX, 1961, pp. 11-62, 241-281; *Id.*, *Nuovi tentativi di riforme alla Costituzione Fiorentina visti attraverso le Consulte*, *ivi*, CXX, 1962, pp. 521-581.

²¹⁴ Per l'analisi in proposito si veda il capitolo II.

²¹⁵ Bisogna ancora aggiungere tuttavia che il modo in cui i dibattiti erano registrati talvolta non aiuta a capire l'opinione dei partecipanti. Le riunioni, infatti, si svolgevano alla presenza del cancelliere della Repubblica che prendeva nota del parere espresso dai presenti. La diversità nel modo di riportare gli interventi da parte dei diversi cancellieri non rende omogenea la lettura. I discorsi di Palmieri nelle Consulte sono annotati da quattro cancellieri. I dibattiti pervenuti del cancellierato di Carlo Marsuppini sono scritti in un latino semplice con frasi brevi: si tratta di un sommario più che un resoconto dettagliato degli interventi. Le questioni ricordate hanno una forte pragmaticità, le parole di Matteo

Prima del '37 il nome di Matteo non compare in nessuno degli incontri delle Consulte e, se anche vi avesse partecipato, il suo nome non è stato riportato. Manca il registro inerente al decennio 1437-1446, quello successivo comincia nel dicembre 1446. Palmieri compare per la prima volta nel marzo del 1447.²¹⁶ Nei primi tre anni l'umanista, pur partecipando a quindici incontri,²¹⁷ non sembra essersi particolarmente distinto. Guardando all'organizzazione dei registri, i dibattiti paiono avere due diverse forme: in un caso, chiarito l'argomento di discussione, ciascun astante interveniva una volta, parlando a turno secondo un criterio di anzianità. Così il giovane Matteo avrebbe dovuto attendere a lungo la parola e può essere che i suoi interventi, magari in linea con il pensiero di un interlocutore più autorevole e precedente, non siano stati riportati, oppure, più semplicemente, Palmieri non è intervenuto perché la sua opinione era già stata esposta. Inoltre, lo abbiamo visto, Matteo era per temperamento riluttante a parlare in pubblico.²¹⁸ Nell'altro tipo di Consulta era proposta una mozione e i presenti approvavano senza discutere. La combinazione di questi due tipi di interventi limita la ricostruzione del pensiero di Matteo. Emergono tuttavia alcuni temi ricorrenti.

Il 6 settembre 1447 si tenne una riunione per riconoscere gli uomini che dovevano tenere la città di Cennina, in Val d'Ambra.²¹⁹ Probabilmente parteciparono alla seduta venticinque persone. Giannozzo Pitti aprì il dibattito sostenendo che sarebbe stato utile concedere *fidem publicam* agli occupati. Del suo stesso avviso furono anche Guglielmo

sono precedute da una nota che ne specifica l'argomento principale. Sotto il cancellierato di Poggio Bracciolini, i dibattiti si fanno più ampi e difficili da leggere. Si nota una certa cura nel tradurre il volgare del dibattito in un elegante latino classico. La materia si complica ulteriormente con Benedetto Accolti. È stato suggerito dai biografi dell'Accolti l'intenzione di quest'ultimo di distinguersi dai precedenti cancellieri forse, proprio rielaborando le minute delle riunioni per consegnare le testimonianze delle Consulte in una veste elegante. Infine, Bartolomeo Scala ritornò alla consuetudine precedente dando solo un sommario degli incontri senza ricopiarli a pulito (ASF, CP, 57, 58, 59, 60). Sullo Scala centrale lo studio di A. BROWN, *Bartolomeo Scala, 1430-97, Chancellor of Florence. The Humanist as Bureaucrat*, Princeton, Princeton University Press, 1979 (trad. it., Firenze, Le Monnier, 1990), p. 146 n.

²¹⁶ ASF, CP, 52, c. 10r incontro dell'11 marzo 1447.

²¹⁷ *Ibid.*, cc. 10r, 16v, 24r-v, 27v, 28r, 32v, 33r, 52r, 71r, 73v, 76r, 88r, 89r e 95v.

²¹⁸ Cfr., *supra*, nota 167, p. 66.

²¹⁹ Si trattava di un castello che era stato del conte Roberto di Battifolle e che dalla metà del Trecento era presidiato dai soldati fiorentini. Nel 1447 venne assaltato dall'esercito di Alfonso d'Aragona che lo ebbe in possesso solo per quindici giorni. E. REPETTI, *op. cit.*, I, p. 649.

Tanaglia e Tommaso Salvetti. Parere contrario espresse invece Otto Niccolini: per lui quanti occupavano la città non erano nemici ma ladri. Troviamo la testimonianza del primo parere di Palmieri; la sua posizione appare molto prudente. Egli si mostrò favorevole nel concedere *fidem* ma aggiunse come la decisione, a suo avviso, dovesse essere lasciata alla Signoria e ai Collegi.²²⁰ La sua istanza fu sostenuta dai successivi relatori e accolta dalla maggioranza. Matteo si presenta dunque con un giudizio politicamente chiaro mosso dalla prudenza e da un intento spiccatamente conciliatorio.

Ritorniamo alle cariche. Dal 27 gennaio 1448, per un anno, fu Impositore di nuovi balzelli e gravezze.²²¹

Il 1449 fu un anno particolarmente denso di impegni per Matteo: dal 20 marzo per un anno fu tra gli Approvatori degli Statuti delle Arti, per l'Arte dei Medici e Speciali, e dal 21 dello stesso mese fra gli Operai del Monastero delle Convertite.²²² In marzo troviamo di nuovo il suo nome nelle Consulte.²²³ Tema caldo e dibattuto di questo periodo fu l'imposizione delle tasse.²²⁴ Dal 10 di luglio, per due mesi, Matteo fu fra gli Otto di Guardia.²²⁵

²²⁰ ASF, CP, 52, c. 24r: Giannozzo Pitti «dixit fidem publicam illis qui oppidum Cenninam occuparunt esse servandam»; Guglielmo Tanaglia: «dixit quod domini et college viderent si fides legitime data est, et esse servandam»; di Tommaso Salvetti è riferito «idem»; Otto Niccolini: «dixit non servandam fidem cum non sint iusti hostes, sed latrones»; Tommaso Deti: «idem quod dixit Otto». Dello stesso avviso furono Angelo Taddei, Adoardo di Gioachinotti e Nerone Nisi. Matteo Palmieri: «dixit si fides data est, servetur. Id dominorum et sui collegii iudicio iudicandum reliquit».

²²¹ ASF, *Tratte*, 902, c. 426v. Anche in M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., pp. 122-123. Messeri, (*op. cit.*, p. 29) pone Matteo, per tutto l'anno, fra gli Accoppiatori ma non vi è traccia della nomina nelle *Tratte*. È invece uno di loro nel 1458.

²²² ASF, *Tratte*, 902, cc. 289v e 448v. Agli Approvatori degli Statuti delle Arti spettava l'onere di approvare gli Statuti delle singole Arti e le variazioni apportate agli stessi, vigilando che nessuna norma fosse in contrasto con le leggi statali. Era loro compito anche approvare gli Statuti dello Studio fiorentino. G. GUIDI, *Il governo*, cit., II, pp. 108-109.

²²³ ASF, CP, 52, cc. 75r-77r.

²²⁴ ASF, CP, 52, cc. 24v, 76r-v. Alla morte di Filippo Maria Visconti, seguì un periodo turbolento in cui Firenze sostenne, con ingenti aiuti finanziari, la successione di Francesco Sforza, temendo che parte del territorio milanese potesse essere annesso da Venezia, rompendo così l'equilibrio politico italiano. Il 25 marzo 1450 Francesco Sforza entrò trionfalmente in Milano.

²²⁵ ASF, *Tratte*, 902, 18v. Deti anche Otto di Guardia e Balìa e Otto di Custodia. Composta di sei membri delle Arti maggiori e due delle minori, in alcuni periodi estrat-

Nel gennaio seguente fu nominato fra gli Ufficiali delle Esazioni,²²⁶ e in giugno fu, ancora una volta, uno degli Sgravatori per il suo quartiere.²²⁷

Con questo incarico si concluse il primo momento dell'attività politica di Palmieri. Nel ventennio preso in esame Matteo, lo abbiamo seguito passo passo, ricoprì moltissimi incarichi. La breve durata e la eterogeneità dei mandati – nessuno superava un anno – gli consegnò una conoscenza diretta dei meccanismi dello Stato e una competenza in molti ambiti dell'amministrazione. Il numero e l'importanza sempre maggiore delle responsabilità rivela quanto velocemente Matteo avesse raggiunto la cerchia più intima del governo mediceo. Come vedremo anche in seguito, ma come già appare chiaramente, egli riceverà dalla Signoria compiti sempre più delicati, segno della stima che andava crescendo nei suoi confronti. In ciò l'umanista fu favorito, lo abbiamo già detto ma è bene ricordarlo, proprio dal suo essere *homo novus*: egli poté, infatti, accettare cariche diverse nel governo non avendo altri parenti detentori di uffici nello stesso tempo.²²⁸

Ricoprire molti uffici gli permise, inoltre, di entrare in confidenza con vari uomini del reggimento. Con l'attività politica, Matteo avrà potuto, infatti, conoscere o frequentare più da vicino i coetanei come i cittadini più maturi dalla carriera politica consolidata. Un esempio per tutti è riposto nella Balìa del 1438. Con Matteo sedettero nella Balìa Alessandro degli Alessandri, che viveva nel suo stesso gonfalone, al quale sarà dedicato il dialogo e gli altri protagonisti, o supposti tali, della

ti a sorte, in altri eletti da organi diversi. Gli Otto esaminavano le denunce fatte dai cittadini, cercavano di smascherare complotti, seguivano i movimenti dei ribelli all'estero e trasmettevano informazioni segrete al Priorato. Ebbero anche competenze in materia militare e fiscale. Si riunivano nel palazzo del Podestà. Le loro deliberazioni si svolgevano con una maggioranza di sei fave per i fatti più gravi; una di due terzi per i fatti di minore importanza. Durante uno degli incontri delle pratiche Matteo parlò a favore del concentramento dell'autorità nelle mani della Repubblica e per l'Ufficio degli Otto. Nello stesso anno Messeri riferisce anche della nomina, dal 12 di settembre, fra i Conservatori delle Leggi, ma non ho trovato traccia di questa carica nelle *Tratte*. A. MESSERI, *op. cit.*, p. 29. G. GUIDI, *Il governo*, cit., II, pp. 223-227.

²²⁶ Dal 26 gennaio 1450. ASF, *Tratte*, 902, c. 479r.

²²⁷ ASF, *Tratte*, 778, c. 45v e M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., p. 137.

²²⁸ I membri di una famiglia numerosa, per esempio gli Strozzi o i Palla, potevano non solo trovare difficile qualificarsi in uno scrutinio ma ricoprire effettivamente la carica, giacché la possibilità che altri membri della famiglia potessero aver ricoperto cariche analoghe era molto alta. Si veda anche quanto già detto *supra*, p. 31.

Vita civile: Agnolo Pandolfini del Gonfalone delle Chiavi, Luigi Guicciardini e Franco Sacchetti. Può essere una semplice coincidenza o avere un preciso valore (che potrà tornarci utile nell'analisi della *Vita civile*), il fatto che nessuno di essi fosse un membro della Balìa del 1434, mentre tutti sedessero con Matteo nel 1438: ciò forse può indicare che l'umanista, in quella data, stava riguardando il trattato, e che solo nel momento della revisione aggiunse i nomi dei giovani, e meno giovani, con i quali aveva condiviso un'esperienza – tanto importante – come quella della Balìa.²²⁹ Un altro esempio è dato dall'amicizia stretta con Tommaso Soderini. Le famiglie erano già legate ma la loro frequentazione svela una sincera comunanza.²³⁰ Nel 1444, insieme, furono responsabili nella raccolta delle tasse.²³¹ Ma dovevano conoscersi da tempo giacché Tommaso compare come uno dei debitori elencati nella dichiarazione del catasto di Matteo nel 1431, con un debito di 12 fiorini e, in un'altra occasione, nell'ottobre 1440, Matteo assunse l'onere di una veglia per la moglie di Tommaso.²³² Soderini consigliò anche Matteo in un affare e quest'ultimo si prestò, nel 1461, come uno degli esecutori testamentari di Tommaso.²³³

Anche l'elenco dei clienti della farmacia del Canto alle Rondini, è fonte preziosa per evincere conoscenze e frequentazioni dell'umanista, legate in varia misura alla sua vita politica. Erano clienti del negozio di Matteo alcuni membri delle principali famiglie fiorentine. È il caso degli Alessandri. Il fratello di Alessandro degli Alessandri – dedicatario della *Vita civile* – Ser Piero duca degli Alessandri, è nella lista dei debitori. I rapporti con la famiglia furono molto stretti, legati anche alla reciproca fortuna economica all'interno del Gonfalone: dal catasto del 1458, Niccolò d'Ugo degli Alessandri risulta il sesto cittadino più ricco del

²²⁹ N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., pp. 345, 346, 348 e 349.

²³⁰ Soderini prestò anche del denaro ai nipoti di Matteo che non riuscendo poi a restituire la somma lo rifusero con metà di una casa, ASF, *Catasto*, 829, 1458, c. 10r. I legami tra le due famiglie erano di antica data. Francesco d'Antonio Palmieri all'inizio del secolo aveva sposato la zia di Tommaso, Data Cambi, in ASF, *Diplomatico, Normali, Soderini*, 27 luglio 1414.

²³¹ ASF, *Tratte*, 902, c. 476r.

²³² M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., p. 33. ASF, *Compagnia di Santa Maria delle Laudi detta di S. Agnese*, 24, c. 11r.

²³³ ASF, *Notarile Antecosimiano*, 14198 (SER PIERO MINERBETTI), c. 90v. Cfr., A. MOLHO, *The Florentine "Tasse dei Traffichi" of 1451*, «Studies in the Renaissance», 17, 1970, p. 110 e P. C. CLARKE, *The Soderini and the Medici. Power and Patronage in Fifteenth-century of Florence*, Oxford, Clardon Press, 1991, pp. 108, 147.

Gonfalone delle Chiavi; suo padre, Ugo di Bartolomeo, è all'undicesimo posto, seguito da uno dei nipoti, Franco di Niccolò d'Ugo. Matteo è al diciassettesimo posto.²³⁴

Piero di Filippo degli Albizzi e Gintata di Mariano degli Albizzi erano personaggi secondari di un grande casato che comprava beni dai Palmieri: c'erano poi membri di potenti famiglie come i Tanaglia, i della Rena, alcuni dei da Filicaia, uno dei quali, Ser Piero di Berto, viveva vicino ai Palmieri in via degli Scarpentieri.²³⁵ Anche Bartolomeo di ser Benedetto Fortini è segnato come debitore di Matteo: sebbene di una famiglia minore, farà parte della Balìa del 1434 per il quartiere di San Giovanni.²³⁶

Un altro indizio interessante che getta luce sulla ascesa politica del Palmieri è la presenza nelle Balie cui ricorse sempre più frequentemente il regime mediceo per eludere la votazione dei consigli ordinari. Matteo fu uno dei 38 arroti o membri eletti che avesse servito nel 1434 e nel 1438 oltre al 1444. Tra i 17 nomi del quartiere di San Giovanni nel 1444 vi erano Dietisalvi Neroni, Piero di Cosimo de' Medici e Ugolino di Niccolò Martelli, tutti uomini legati significativamente al regime.²³⁷ Per Matteo, essere eletto nella Balìa del 1444 come Segretario dello Scrutinio, è un segnale chiaro ed ormai inequivocabile del ruolo assunto e della fiducia in lui riposta dal gruppo mediceo. Il compito era fra i più delicati: si trattava di inserire nelle borse i biglietti con i nomi dei cittadini precedentemente selezionati come eleggibili per reggere un ufficio.²³⁸ L'elezione a questo incarico nel 1448 significò un'autentica vicinanza al cuore del governo. Sebbene meno importante del posto cruciale di Accoppiatore, il lavoro come Segretario mostra la sua continua ascesa politica. Così, se l'analisi delle Consulte poteva essere di per sé insufficiente per definire l'importanza di Matteo nel regime mediceo, unendo i dati delle Consulte con quelli della Balìa vediamo come entrambe le strade concorrano nel mostrare la sagacia politica di Matteo, apprezzato dai reggitori di Firenze (tanto più che nella Balìa era stato

²³⁴ ASF, *Catasto*, 837, c. 132r Niccolò d'Ugo, c. 142v, Ugo di Bartolomeo, c. 142v; Franco di Niccolò d'Ugo, c. 117r e Palmieri, c. 128r.

²³⁵ Dal Catasto le loro proprietà risultano confinanti. ASF, *Catasto*, 58 c. 266r.

²³⁶ N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., *Appendice I*, p. 335.

²³⁷ *Ibid.*, *Appendice IV* e R. FUBINI, *Italia quattrocentesca*, cit., p. 45 e *passim*.

²³⁸ N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., p. 110.

eletto e non estratto dalle borse). E dato il crescente ruolo nella cerchia del governo non sorprende la sua decisione di delegare al nipote Agnolo la gestione della farmacia.²³⁹

Per restare al problema dei legami con i Medici, ancora un'informazione serve a cancellare ogni dubbio sul fatto che negli anni Quaranta Matteo sia ormai uno dei sostenitori di Cosimo. Si tratta di un documento datato 10 maggio 1449 contenente una sottoscrizione di sessantaquattro nomi di persone che si dichiarano favorevoli a Cosimo quando il suo regime sembrava seriamente compromesso: la firma di Matteo è la quattordicesima. La petizione fu compilata in un periodo in cui i partigiani dei Medici erano in difficoltà nel convincere i concittadini del bisogno di preservare i controlli istituzionali che avevano fino ad allora garantita la sopravvivenza del regime. I firmatari dichiararono, sotto giuramento, «che non solamente in publico et ordinario [ossia attraverso i canali costituzionali] ma etiandio straordinariamente et con consigli, opere et adiutorii secreti et particolari si debba continuamente et con ogni affettione attendere alla conservatione et accrescimento della nostra republica».²⁴⁰ Le difficoltà costituzionali alla base del documento erano causate dagli eventi occorsi nel marzo dello stesso anno: la Balìa aveva rifiutato di prorogare i poteri degli Accoppiatori di eleggere *a mano*, e la stessa doveva terminare il mandato nel maggio del medesimo anno.²⁴¹ In un clima di profonda crisi la Balìa si sciolse e gli Accoppiatori chiusero le borse. Era seriamente compromesso il controllo istituzionale esercitato dal gruppo medico che aveva permesso loro di raggiungere e mantenere, per quanto sempre con difficoltà, il potere. Il patto giurato, in questo preciso momento, sottoscritto dai principali sostenitori dei Medici come Giannozzo Pitti, Otto Niccolini, Angelo della Stufa, Luca Pitti, e Luigi Guicciardini è il chiaro segno della forte minaccia alla sicurezza del regime medico avvertita dal gruppo dirigente. L'elenco è un documento prezioso e una guida importante per individuare i più fidati sostenitori dei Medici. Da questa data dunque, appare chiarito ogni dubbio sul ruolo, la fedeltà e l'appartenenza di Matteo al reggimento medico.

²³⁹ Cfr., *supra* p. 39.

²⁴⁰ A. SAPORI, *Una pagina di storia fiorentina. Il patto giurato del 10 maggio 1449*, Milano, s.d. [1946], ripubblicata poi in *Studi di storia economica, secoli XIII-XIV-XV*, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 418-421, già segnalato da N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., p. 36.

²⁴¹ La vicenda è riportata e commentata, anche con un intervento di Matteo nelle Consulte, da N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., pp. 34-39.

4.2. L'attività politica dal 1451 alla morte.

Guardiamo dunque alle successive tappe della fortunata ascesa politica dello Speziale del Canto alle Rondini.

Il 1451 vide Matteo impegnato, per la seconda volta, fuori Firenze. Dal 29 aprile fu Vicario della Repubblica in Valdinievole e Arianna (o di Pescia) e anche questa volta parte con la *famiglia* composta da un cavaliere socio, un notaio, sei donzelli, ventitré fanti e sette cavalli con un salario di duemila lire per sei mesi.²⁴² In agosto Matteo, secondo il racconto di Leonardo Dati, avrebbe avuto in sogno la prima apparizione dell'amico Cipriano Rucellai, premessa per la stesura della *Città di vita*.²⁴³

Negli *Annales*, l'anno 1452 è ricordato da Matteo per il passaggio da Firenze dell'imperatore Federico III, che giungerà, via mare, a Livorno il 2 febbraio diretto a Roma per l'incoronazione e per sposare Eleonora, figlia del re del Portogallo.²⁴⁴ In città la Signoria e i Collegi elessero venti cittadini, per occuparsi dell'accoglienza del re e del suo seguito. La domenica mattina del 30 gennaio anche Palmieri fece parte dell'ambasceria organizzata per ricevere l'imperatore.²⁴⁵ Il 3 marzo poi, venne nominato, per quat-

²⁴² ASF, *Tratte*, 984, c. 25v. Il vicariato era un ufficio coperto dai soli cittadini di Firenze che rappresentavano la città in una parte del contado. Compito principale era quello di «difendere conservare e mantenere» i territori della Repubblica. Aveva pertanto autorità sulle truppe mercenarie soprattutto per ciò che concerneva la disciplina. Assai ampi i suoi poteri nell'ambito dell'ordine pubblico. Almeno una volta al mese il vicario doveva visitare le principali località del suo territorio, soprattutto le fortezze e i castelli. Se impedito, al suo posto, doveva andare il cavaliere socio. Aveva mansioni anche in ambito economico poiché doveva fornire Firenze dei generi alimentari. Al termine del loro mandato (sei mesi) i vicari dovevano fermarsi sul luogo del mandato per quattro giorni. Al podestà spettava il compito di esaminare per primo l'operato del vicario. Successivamente, entro quindici giorni dal rientro in Firenze, l'operato dei due vicari era nuovamente sindacato dall'Esecutore degli ordinamenti di giustizia. G. GUIDI, *Il governo*, cit., II, pp. 179, 193-197, 211.

²⁴³ Cfr., oltre, pp. 356-359.

²⁴⁴ Federico III (1415-1493) fu l'ultimo imperatore germanico a recarsi a Roma per l'incoronazione imperiale. Cfr., M. PALMIERI, *Annales*, cit., pp. 162-163 e S. ORLANDI, *Il Concilio*, cit., p. 145.

²⁴⁵ Accompagnavano l'imperatore proveniente da Ferrara e diretto a Scarperia, dove trascorse la notte del 29 gennaio, il nipote Ladislao re d'Ungheria e Boemia, ventinove vescovi, molti baroni e duemila cavalli. Secondo quanto Matteo stesso scrive negli *Annales*, l'ambasceria era formata da venti cittadini. Palmieri annota i nomi di tutti: insieme a Matteo troviamo molti suoi amici, Giannozzo Manetti, Giannozzo Pandolfini, Alessandro degli Alessandri, Matteo degli Alberti, Nicola Capponi, Donato di Leonardo Bruni. La delega-

tro mesi, fra gli Ufficiali delle Grazie.²⁴⁶ Si trattava di una carica straordinaria con il compito di assolvere qualche condannato, permutare pene in pagamenti o graziare i debitori di qualche debito. Ma questa volta Matteo non portò a termine l'incarico giacché venne scelto come ambasciatore della Repubblica. Si trattava di un compito e di una nomina molto importante che negli anni successivi ricoprirà molte volte. Gli ambasciatori non rappresentavano, infatti, gli ordini della città ma erano i diretti portavoce del ristretto gruppo al potere, che aveva imposto il proprio controllo sui vecchi ordini cittadini, erano dunque uomini fidati del reggimento.²⁴⁷ L'ambasceria di Matteo si pone in un momento importante della storia della Penisola e rappresenta il segno tangibile della fiducia riposta in lui dalla Signoria.

Nel confuso periodo che seguì alla morte di Filippo Maria Visconti, nel 1447, Firenze fu impegnata nel fronteggiare la spedizione in Toscana di Alfonso re di Napoli, impadronitosi di gran parte della regione meridionale. Dopo vari scontri, anche marittimi, Alfonso, nel settembre del 1448, si risolse ad abbandonare l'impresa, e a firmare la pace nel giugno di due anni dopo. Nello stesso tempo, la città sostenne la successione di Francesco Sforza al ducato di Milano, con l'aiuto finanziario e l'appoggio di Cosimo. Si ruppe così la tradizionale unione con Venezia per timore che la Serenissima si impossessasse della Lombardia infrangendo l'equilibrio italiano. Ma Venezia trovò, alla fine del 1450, proprio nel re di Napoli il suo nuovo alleato in funzione antisforzesca e di lì a poco antiflorentina.²⁴⁸

zione incontrò l'imperatore presso Tagliaferro e lo scortò fino al suo alloggio in Santa Maria Novella (dove in precedenza, fra gli altri, era stato ospitato anche Eugenio IV). Matteo poi continua la descrizione e riporta che il 2 febbraio, dopo aver ascoltato la messa in duomo, «lo Imperadore fe chavalieri messere Orlando de Medici, messere Alexandro degli Alexandri, e messere Carlo Pandolfini, e un figliuolo del podestà di Firenze, che era a Napoli». L'imperatore nel viaggio di ritorno sostò ancora a Firenze dal 5 al 7 maggio. M. PALMIERI, *Annales*, cit., p. 163. Come dice giustamente Messeri (*op. cit.*, p. 32), è questa l'ambasceria all'imperatore di cui parla Dati nella biografia dell'amico: Appendice I, p. 485.

²⁴⁶ ASF, *Tratte*, 902, c. 400r.

²⁴⁷ Essere scelto come ambasciatore è una delle più chiare prove del favore raggiunto dallo speciale. Alla nomina si giungeva con il voto dei Priori, del Gonfalone di Giustizia, dei Gonfalonieri di Compagnia e dei Dodici Buonomini. Statuti specifici stabilivano salari e rimborsi spese. Ogni incarico prevedeva, generalmente, la nomina di massimo due ambasciatori e non era ammesso, per un anno dalla data del rientro, di ricoprire la stessa carica salvo speciale deliberazione presa dal Priorato, dal Gonfaloniere e dai Collegi. La materia venne definita negli Statuti del 1415. Cfr., R. FUBINI, *Italia quattrocentesca*, cit., p. 23 e G. GUIDI, *Il governo*, cit., II, pp. 218-219.

²⁴⁸ La prima azione di ritorsione veneziana e napoletana verso la città del Giglio fu l'iniziativa decisa nel giugno del 1451. La misura prevedeva di allontanare in breve tempo, dai loro territori, i mercanti fiorentini causando enormi danni al commercio della città. A

Alla fine di luglio, Firenze strinse un accordo decennale con il nuovo duca di Milano entrato trionfalmente in città il 25 marzo precedente. Per quanto le nuove alleanze fossero siglate nel 1451, fino al maggio 1452 non si ebbero fra i nuovi schieramenti che scaramucce di poco conto. La guerra vera e propria fu aperta da Venezia con l'attacco di alcuni castelli in Lombardia nel maggio del 1452 e un mese più tardi, in giugno, le truppe napoletane rinnovarono i loro sforzi nella parte meridionale della Toscana. La situazione era, almeno sulla carta, tenuta sotto controllo da Firenze, che già nel giugno 1451 aveva nominato i Dieci di Balìa. Giacché la campagna militare degli Aragonesi, guidata da Ferdinando duca di Calabria, figlio di Alfonso, si sarebbe presumibilmente svolta nei territori fiorentini, i Dieci deliberarono d'urgenza di inviare un ambasciatore a Perugia, città di proprietà del papato, ma in lega con Firenze. La partenza fu prevista per il 27 giugno.

Non sappiamo se Matteo venne eletto in risposta alla lettera ricevuta il 21 giugno 1452 da Alfonso, in cui il re di Napoli dichiarava guerra a Firenze, o prima; nel caso fosse già stata dichiarata la guerra, la pressione e l'urgenza della missione sarebbe stata maggiore e quindi, la scelta di Matteo segno ancor più chiaro della stima riposta in lui dal reggimento.²⁴⁹ Abbiamo visto come egli fosse già stato uno dei venti uomini più importanti del reggimento, selezionato per accogliere l'imperatore Federico III di passaggio a Firenze verso Roma nel gennaio del 1452, e senza dubbio aveva ormai tenuto numerosi uffici politici. Le sue capacità oratorie e letterarie erano ben conosciute, ma questa era la prima occasione in cui era chiamato a mostrarle per il bene della Repubblica in tempo di guerra. Ed è oltremodo indicativa l'età dell'umanista: Matteo aveva quarantasei anni e va ricordato che l'incarico più prestigioso, quello del Gonfaloniere di Giustizia poteva essere tenuto solo oltre i 45 anni; era dunque un grande onore partire alla volta di Perugia in rappresentanza della sua città.

Il 28 giugno Matteo partì con istruzioni precise. Giunse a Perugia il primo luglio. L'obiettivo principale era quello di convincere i

Firenze l'alleanza milanese era osteggiata dalla fazione ottimizia opposta a Cosimo guidata da Neri Capponi favorevole ai legami veneziani e ostile invece alla nuova alleanza mediceo-sforzesca.

²⁴⁹ Dal registro delle Consulte l'elezione di Matteo risulta il 14 giugno mentre nel registro delle Istruzioni la data riportata è il 27 giugno; ASF, CP, 20, c. 50v e *Dieci, Istruzioni*, 4, c. 23r.

Perugini, sulla base della loro provata amicizia e della lega, a non prestare aiuto al re di Napoli.²⁵⁰ Firenze temeva che gli ambasciatori di Venezia e di Napoli l'avessero preceduta nell'azione diplomatica e avessero persuaso i Perugini ad aiutare i Napoletani. Ma sembrerebbe che i Perugini avessero deciso di tener fede agli accordi con Firenze se il 4 luglio avevano deciso di stanziare 1500 fiorini per la loro propria difesa.²⁵¹ È difficile giudicare quanto questo entusiasmo di allearsi con Firenze fosse il frutto della sapiente diplomazia palmeriana, giacché le due città erano già unite in lega, in ogni modo sembra certo che Matteo abbia spinto gli alleati ad agire tempestivamente.

Durante il soggiorno a Perugia, si incontrò con alcuni cittadini influenti ed insieme suggerirono al governo il divieto di dare o vendere cibo ed armi a qualsiasi soldato o straniero. In realtà, ciò era già stato concordato ed era già in vigore quando, il 13 luglio, il napoletano duca di Sora cercò di ottenere dei viveri da Perugia.²⁵² Non volendo scontrarsi apertamente con il duca, accompagnato da 200 cavalieri, i Perugini pensarono fosse più saggio concedergli alcune provviste. Così le trattative di Matteo risultarono vane. Concedendo provviste ai Napoletani, i Perugini non solo non rispettarono quanto essi stessi avevano pattuito, ma al contempo rivelarono la fragilità del legame con Firenze. L'ambasciata di Palmieri era intesa a prevenire proprio tali azioni; tuttavia, poiché non vi erano nelle vicinanze soldati fiorentini, i Perugini non ebbero altra scelta (duecento cavalieri sono un numero considerevole) se non aiutare il nemico.

Dell'ambasceria Matteo parla nei suoi *Annales* omettendo alcuni particolari della vicenda, presumibilmente per mettere nella miglior luce possibile il proprio mandato, (riferisce, infatti, che alla fine non furono date vettovaglie): ma leggiamo direttamente dall'opera,

A Perugia s'era mandato ambasciadore Matteo Palmieri per confortargli all'osservanza della lega e non dare vettuvaglie, nè passo; e così ferono,

²⁵⁰ L'intera Istruzione a Matteo Palmieri a Perugia si legge nell'ASF, *Dieci, Istruzioni*, 4, cc. 23r-26v. L'ambasceria è stata studiata per la prima volta da A. MESSERI, che la riporta nei *Documenti*, (*op. cit.*, pp. 74-79). Pochi anni dopo anche Agostino Zanelli, in una breve nota, precisa e corregge alcune informazioni fornite dal Messeri (*op. cit.*, pp. 33-35), A. ZANELLI, *L'ambasceria di Matteo Palmieri a Perugia (1452)*, «Archivio Storico Italiano», s.v., XXXIII, 1904, pp. 171-177, p. 172.

²⁵¹ A. ZANELLI, *L'ambasceria*, cit., p. 172.

²⁵² *Ibid.*, pp. 173-174.

di non dare vettuvaglie, passo non potevano tenere a tanta gente. El perchè stati alcuno di in su el Tevero a piè di Todi, feron fare pane in quel di Todi, e dissesi per 4 di, e poi presono la via pel chiuso di Perugia, et passarono in quel di Cortona a di 20 luglio, et di poi andorono in quel d'Arezo, et volsono in Val di Chiana, et a di 23 si posono in campo a Foiano. Era con detti Raonesi il signore Federigo d'Urbino; tutti altri erano del Reame, cioè Paolo da Sanguine, Conte Aversa, conte di Celano, Antonio Caldoria, Duca di Sori, e altri; principe capo di tutti, don Ferdinando, duca di Calavria et figliuolo del Re di Raona.²⁵³

Matteo si sofferma nell'elencare la consistenza dell'armata napoletana. Sembra quasi, a posteriori, che egli imputasse alla mancata lungimiranza di Firenze, alleata di Perugia, l'incapacità di prevedere la necessità dell'invio di truppe che avrebbero verosimilmente potuto fronteggiare quelle nemiche. Si trattò dunque di un errore di prospettiva politica fiorentina non imputabile a Matteo. Ed in effetti i Dieci di Balìa riconobbero il loro errore: pochi giorni prima della partenza di Matteo da Perugia gli mandarono una nota di cambio per 220 ducati da pagare al condottiero Leone da Terni per i suoi servizi e per quelli di 60 fanti.²⁵⁴ Ma ormai era troppo tardi. La diplomazia fiorentina in questa occasione fallì. In ogni modo, i Perugini cercarono di mantenere, nonostante i rifornimenti 'imprevisti' al nemico, buoni rapporti con Firenze tramite il suo ambasciatore. Così, in aggiunta ad un banchetto dal costo non inferiore a 12 fiorini, Palmieri venne salutato in agosto con molti doni: «capponi, vitella, cera, confetti, marzapani, spezie, etc.» per un valore di 12 fiorini.²⁵⁵ E non si trattò di poca spesa: per il duca di Sora erano stati spesi 10 fiorini e per il figlio di Alfonso, Ferdinando, vennero spesi 100 fiorini.²⁵⁶ Per quanto sia facile spiegare la generosità di Perugia con la volontà di sanare l'accaduto, e rinsaldare l'amicizia fra le due città, è probabile fosse anche dovuta al reale apprezzamento per gli sforzi dell'ambasciatore. Globalmente la missione non fu un successo. Lo abbiamo letto nelle parole degli *Annales*, dopo la sosta nel Perugino le truppe napoletane si spinsero più a nord occupando

²⁵³ M. PALMIERI, *Annales*, cit., p. 164, 25-33.

²⁵⁴ ASF, *Dieci, Stanziamenti*, 20, del 25 luglio 1452, c. 61v.

²⁵⁵ I documenti sono riportati da A. ZANELLI, *op. cit.*, p. 175.

²⁵⁶ *Ibid.*

Cortona,²⁵⁷ tuttavia ciò non influì minimamente sull'immagine di Matteo. Da parte fiorentina non vi fu il minimo segnale di critica dopo il suo ritorno l'8 di agosto: anzi, come vedremo, egli fu subito scelto per altri incarichi.

Durante l'assenza di Matteo dalla città, nel mese di luglio del 1452, era stata formata dai Medici una Balìa per cinque anni con compiti straordinari: primo fra tutti le necessità della guerra e l'imposizione di nuove gravezze. Palmieri fu uno dei Segretari per il nuovo scrutinio.²⁵⁸ Sempre nello stesso anno, l'8 settembre, risulta per la terza volta, dei Gonfalonieri di Compagnia.²⁵⁹

Nel 1453 dall'8 di marzo, per un anno, fu nominato fra i sei Consoli del mare.²⁶⁰ Un mese dopo, il 24 aprile, l'intera città fu colpita da un grave lutto. Morì, infatti, il cancelliere della Repubblica, Carlo Marsuppini. Firenze decretò pubbliche esequie come aveva fatto per il predecessore del Marsuppini, il maestro spirituale della città, Leonardo Bruni.²⁶¹ Abbiamo a lungo parlato dei legami tra il dotto maestro e lo

²⁵⁷ La campagna militare si protrasse, per circa due anni nel territorio fiorentino. La Repubblica, riunito un esercito di settemila cavalieri e quattromila fanti alla guida di Sigismondo Malatesta, si mantenne, in generale, sulla difensiva. Solo la caduta di Costantinopoli il 29 maggio 1453, rese imminente la pace stipulata a Lodi l'8 aprile 1454.

²⁵⁸ N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., p. 366. L'urgenza era rappresentata dalla guerra e non tardarono le imposizioni di nuove gravezze come annota puntualmente Matteo nei *Ricordi*, cit., p. 156.

²⁵⁹ ASF, *Manoscritti*, 266, c. 79r. Messeri, segnala Matteo tra gli Ufficiali delle Gabelle dal 29 novembre, tuttavia non vi è riscontro nei registri di questa carica; A. MESSERI, *op. cit.*, p. 35.

²⁶⁰ ASF, *Tratte*, 902, c. 392r. La magistratura venne istituita nel 1421 dopo l'acquisto di Livorno. L'ufficio era destinato a competere con le altre potenze marinare, Genova, Venezia e Napoli, nel commercio del mediterraneo. Ad essa furono assegnati ampi poteri gestiti in precedenza dalle Arti. Il compito più urgente era di organizzare una flotta di galere, sul modello di Venezia, per affrancare il commercio cittadino dalle flotte straniere. Per ogni viaggio disposto dai Consoli, era messa all'incanto la condotta delle navi e affidata al miglior offerente. Nel caso la gara fosse stata priva di offerenti, il viaggio era gestito direttamente dallo Stato. In occasione del primo viaggio di una galera, il 24 marzo 1422, la Signoria organizzò una celebrazione. Quando l'anno dopo la galera rientrò da Alessandria i Priori ordinarono che tutte le campane suonassero a festa e indissero un giorno di festa per ricordare l'evento. Cfr., M. MALLETT, *The Sea Consuls*, cit., *passim*; G. BRUCKER, *Dal comune*, cit., pp. 486-487 e G. GUIDI, *Il governo*, cit., II, pp. 346-347.

²⁶¹ Firenze tributò al Bruni un maestoso funerale, in Santa Croce, e volle ricordare il proprio cancelliere con un monumento funerario, commissionato a Bernardo Rossellino, compiuto fra il 1444 (anno della morte dell'Aretino) e il 1451. L'importanza della scelta

speciale. Non era tuttavia scontata la scelta di Matteo come oratore ufficiale della città. Secondo il racconto di Giovanni Cambi e del cronista Goro Donzello,²⁶² gli altri che concorrevano all'onore, oltre ad essere molto più influenti, erano personaggi ed umanisti di chiara e riconosciuta fama: si trattava di Giannozzo Manetti, Niccolò Soderini (fratello di Tommaso), Ugolino Martelli e Piero de' Medici, figlio di Cosimo. Senza dubbio, per abilità retorica, il Manetti era il più adatto all'incarico.

della Repubblica acquista tutto il suo valore se si considera l'eccezionalità del monumento. Prima del Bruni soltanto Baldassarre Coscia, papa Giovanni XXII, era stato tumulato nel battistero di San Giovanni con un monumento funerario. La sepoltura in Santa Croce esaudiva le volontà testamentarie del Bruni che non aveva tuttavia paventato l'ipotesi di un monumento funerario ma aveva delegato alla città il compito di attribuire gli onori consono al suo incarico, quello appunto di cancelliere. All'epigrafe pensò Carlo Marsuppini. Il funerale, come testimonia Vespasiano da Bisticci ebbe proporzioni di rara eccezionalità e, riprendendo una antica consuetudine, il feretro venne incoronato con la corona di alloro. Sul corpo del Bruni venne posto, come si vede nel monumento, il libro delle *Historiae*. L'abito, ribondante di pieghe fluenti e il morbido copricapo sono verosimilmente quelli indossati dal defunto durante l'orazione funebre recitata da Giannozzo Manetti. Cfr., V. DA BISTICCI, *Vita di meser Giannozzo Manetti*, in *Vite*, cit., I, pp. 484-538, p. 498; V. R. GIUSTINIANI, *Il testamento di Leonardo Bruni*, «Rinascimento», s. II, IV, 1964, pp. 259-264, p. 260; A. M. SCHULZ, *The sculpture of Bernardo Rossellino and his Workshop*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1977, pp. 102-104 l'autrice intravede, insieme al Rossellino, la partecipazione di altri scultori fra cui forse anche Desiderio da Settignano e A. NATALI, *Il pianto delle muse. I sepolcri di Leonardo Bruni e Carlo Marsuppini monumenti dell'umanesimo*, in AA. VV., *Il pantheon di Santa Croce a Firenze*, a cura di L. Berti, Firenze, Giunti, 1993, pp. 17-55 soprattutto, 17-22;.

²⁶² Giovanni Cambi (1458-1535) è autore di una preziosa storia di Firenze dall'anno 252 al 1535. Gli eventi narrati fino al 1480 sono, come avverte l'autore, copiati da *un libro antico*: la *Cronaca di Firenze*, di Pagolo di Matteo di Piero di Fastello Petriboni (BNC, *Conventi Soppressi*, c. 4, 895). Dal 1480 al termine sono invece riuniti i ricordi scritti durante la vita *ad usum sui*, riordinati nell'opera senza però alcuna pretesa o tono letterario. G. CAMBI, *Istorie*, in *Delizie degli eruditi toscani*, a cura di I. di San Luigi, Firenze, Gaetano Cambiagi, Stamp. Granducale, XX-XXIII, 1785-1786, XX, 1785, p. 310. Lo stesso si legge in ASF, in *Carte Stroziane*, III, 91, c. 89r, *Diario di Goro di Giovanni Donzello*. «Al di 24 di maggio 1453 morì ms. Carlo di ms. Gregorio d'Arezzo cancelliere della Signoria di Firenze singolarissimo uomo onde la Signoria elesse cinque cittadini all'honoranza sua i quali furono questi cioè ms. Giannozzo di Bernardo Manetti, Matteo di Francesco Palmieri da Rasoio, Niccolò di Lorenzo Soderini, Ugolino di Niccolo Martelli, Piero di Cosimo di Giovanni de' Medici. Essendo il corpo suo su una bara bene parata ci andarono i collegi di Palagio con tutti gli uffici della terra e da tutti fu honorato d'otto Bandiere e drappelloni. Le Bandiere del santo Padre, quella del Re di Francia, quella del duca di Milano, quella del Popolo fiorentino, quella della Parte Guelfa, quella del Comune d'Arezzo, quella dello Studio, e quella dell'Arte de' Notai e tutte le Regole di Frati con molta cera in mano e alla capanna di Santa Croce e quando ogni cosa fu appunto, in sul palchetto, salì Matteo di Francesco Palmieri e quivi fece una bella diceria a commendazione del detto ms. Carlo. E incoronato fu di verde alloro in segno di Poeta». Sul Cambi si veda, per un iniziale orientamento, la voce di P. ORVIETO, nel DBI, 17, 1974, pp. 99-101.

co, come si era visto nella cerimonia di Bruni, ma non era allievo di Marsuppini.²⁶³ Inoltre la sua posizione in città era in qualche misura compromessa dai problemi fiscali che lo avevano interessato, sebbene in marzo la vicenda fosse, temporaneamente, conclusa.²⁶⁴ Vi era poi un'altra favorevole coincidenza. Luigi Guicciardini – uno dei protagonisti della *Vita civile* – fu eletto per i mesi di marzo e aprile, alla carica di Gonfaloniere di Giustizia, che presumo non avrà negato a Matteo il suo appoggio.²⁶⁵

Il funerale fu celebrato in Santa Croce, con un notevole apparato coreografico. Dai testimoni oculari sappiamo come si svolse l'intero rito. Francesco di Tommaso di Giovanni dice che la cerimonia fu *magnificentissima*. Descrive una lunga processione nella quale trovarono posto gli ambasciatori del re di Francia, del duca di Milano, del papa, della Parte Guelfa, uno dello Studio, illustri cittadini fiorentini e aretini. Il corpo era vestito con una «cioppa rossa» e con una «berretta».²⁶⁶ Quando il corteo giunse in Santa Croce, Matteo «in su un panco alto», declamò «la predica la quale durò più che mezza hora, dopo la quale» prese da un «bacino» la ghirlanda d'alloro e l'incoronò.²⁶⁷ Il Cambi racconta così la cerimonia:

Ed essendo il detto Chorpo insu la bara schoperchiato, bene adobato di vesta di seta, v'andorono e' Chollegi cho' gli altri Magistrati, ed ebbe que-

²⁶³ È lo stesso Matteo a dire di se stesso «ego huius doctissimi viri olim discipulus» nell'orazione pronunciata; BNF, II.VII.4, c. 77v, riproposta in Appendice III.

²⁶⁴ Manetti ritenendo ingiustificatamente elevato il coefficiente di imposta assegnatogli nella cinquina del 1453, si allontanò da Firenze interrompendo tutti i pagamenti. Nel corso di una Consulta del 16 marzo, alla quale parteciparono Alessandro degli Alessandri, Carlo di Agnolo Pandolfini, Giannozzo Pitti, Otto Niccolini e Francesco Ventura, venne deciso di intimare all'umanista il rientro in città entro quindici giorni, in caso contrario lui e i suoi figli sarebbero stati confinati a Piacenza per un decennio. Manetti rientrò il 29 marzo e il 5 aprile, in una nuova Consulta, fu unanime il giudizio di perdono avendo agito come era stato richiesto dai Signori. Fra i ventotto cittadini che parteciparono alla Consulta, oltre alla Signoria, agli Otto di Custodia ai rappresentanti dei due Collegi, era presente anche Matteo. ASF, CP, 53, cc. 3r-6r, Consulta del 16 marzo; cc. 6r-7r, per quella del 5 aprile. L'intera vicenda legata a Giannozzo Manetti è ricostruita da E. CONTI, *L'imposta*, cit., pp. 348-353.

²⁶⁵ ASF, *Tratte*, 630, c. 50v, per la carica del Guicciardini.

²⁶⁶ Da un libro di *Ricoranze di Francesco di Tommaso Giovanni che comincia l'anno 1432 e finisce l'anno 1443*, continuate poi da Carlo di Tommaso Strozzi. Il testo è conservato alla BNF, II.IV.380, c. 60v- 61r.

²⁶⁷ *Ibid.*, c. 61r.

ste Bandiere: una bandiere del S. Padre, una bandiera del Re di Francia, una bandiera del Popolo di Firenze, una bandiera della parte Ghuelfa, una bandiera del Chomune darezzo, una bandiera dello Studio, una bandiera del Proconsolo, una bandiera di casa sua, e drappelloni sua. Fu soprellito in S.Croce, e giunto in Chiexa parato chon molti lumi, fu coronato in su la bara di grinlanda di verde lauro per il nobile, e dotto uomo Matteo di Francesco [*scilicet* per Marco] Palmieri, el quale Matteo fecie una degnia horatione, e alla sua morte fu choronato alsì Poeta anchora lui da Alamanno Rinuccini. Fu fatto dipoi al detto Mess. Charlo un bel sipolchro di marmo in un chassone levato datterra in detta S.Croce a sua memoria mondana.²⁶⁸

Dalla descrizione dell'evento sembrerebbe che Palmieri – dopo il Marsuppini – fosse al centro dell'attenzione; si trattò di una grande occasione, «dicono che si spese f. 1500 o circa», e Matteo ebbe per la bella orazione molto onore e prestigio.²⁶⁸

Per tornare alla vita politica di Matteo, oltre alla sua partecipazione alla seduta del 5 aprile, risale al maggio 1453 un suo intervento nelle Consulte. Vale la pena soffermarsi su alcuni temi familiari all'umanista perché già sviluppati nella *Vita civile*. Ancora una volta l'argomento all'ordine del giorno era legato alla tassazione: il dibattito fu aperto, nella sala magna, da Orlando de' Medici.²⁷⁰ Nel prendere la parola questi, ribadita l'importanza di anteporre il bene pubblico a quello privato, sottolineò la necessità, per alcuni membri dei Collegi, di riunirsi con un gruppo di cittadini e stabilire quali dovessero essere le misure da adot-

²⁶⁸ G. CAMBI, *Istorie*, cit., XX, pp. 310-311.

²⁶⁹ Scrive il Buoninsegni (*Storie*, cit., p. 102): «Del mese d'Aprile 1453 morì in Firenze Ms. Carlo Marsuppini d'Arezzo Cancelliere della nostra Signoria, huomo dottissimo in lingua greca, e latina, e fu grandissimamente honorato alla sue esequie, e con gran spendio, e coronato come Poeta, benche poche sue opere si trovino: et in suo luogo fu eletto M. Poggio da Terranuova, huomo anche molto erudito, e dotto, il quale allora era segretario del Papa a Roma». Il sepolcro del Marsuppini voluto dalla Signoria fu commissionato a Desiderio da Settignano, lodato da Lorenzo Ghiberti e dal Vasari. A. NATALI, *op. cit.*, pp. 47-55, p. 48.

²⁷⁰ ASF, CP., 53, c. 11r: «Dominationem dignam esse maximis laudabus, que cum tanta diligentia et caritate et sollicitudine dat operam ut cives omnes ordinem ac statum intelligant. Onerosum videre possit multis ac molestum tot tributa solvere, tamen cum multa utilitates publici sunt privatorum commodo anteponendum. Deputarentur aliqui de collegiis et alii cives qui teneant practicam et cogitent malis ordinarios ac extraordinarios quibus pecunia comodior. Et cives conservari debent in unione quia sic conservetur res publica», del 24 maggio 1453.

tare. Concluse poi esortando l'assemblea a raggiungere un parere unanime per mantenere l'unità della Repubblica. Angelo Acciaiuoli e i cinque altri oratori che presero la parola dopo di lui, sostennero la necessità di non abusare dell'imposizione delle tasse giacché la tassazione non era una misura gradita.²⁷¹ Matteo allora commentò che il pagamento delle imposte da parte di tutti i cittadini era necessario per mantenere la libertà; che era importante valutare attentamente l'opportunità di considerare con un occhio di riguardo gli uomini d'arme, per garantire alla città una sicura difesa. Anch'egli, come Angelo Acciaiuoli, suggerì di studiare un metodo di tassazione per tutelare i beni dei cittadini. Matteo fu il primo a porre l'accento sull'importanza del raggiungimento della pace e soprattutto sul pagamento dei soldati. Le tasse erano necessarie per pagare le milizie con le quali si sarebbe mantenuta la città libera.²⁷² Il tema era, come vedremo nell'analisi della *Vita civile*, molto caro all'umanista. Anche nel dialogo, infatti, aveva posto una relazione, sebbene non altrettanto esplicita, fra tributi e armamenti.²⁷³

Solo pochi mesi dopo l'orazione funebre, a quarantasette anni Matteo stesso fu eletto alla suprema magistratura della Repubblica, il Gonfalonierato di Giustizia, per il bimestre settembre-ottobre del 1453.²⁷⁴ La nomina mette in luce la rapida carriera dell'umanista e la sua adesione al gruppo mediceo.

Nei suoi *Annales* Palmieri fornisce il sommario di un solo evento che si svolse durante il suo mandato.²⁷⁵ Racconta che nel luglio del

²⁷¹ Si tratta di Guglielmo Tanaglia, Niccolò Berardi, Lorenzo della Stufa, Giovanni Paretiri e Giovanni Lorini i cui interventi si leggono, con quello dell'Acciaiuoli, *ivi*, cc. 11v-13r.

²⁷² *Ibid.*, c. 13r: «Dixit esse valde necessarium ut omnes cives solvant tributa et faciant onera pro conservatione libertatis. Videndum est omni diligentia ut in ordine optimo sint gentes armorum et quod superiores sumus in bello. Nam sic pax honorabilior ac citius haberi poterit. Dixit in eadem sententiam quam Dominus Angelus de Acciaiuolis. Et quod cogitandum est modus quo pecunia haberi possit unde cumque, ut marsupii civium pareantur quantum fieri possent».

²⁷³ Si veda M. PALMIERI, *Vita civile*, III, 68-77, pp. 117-120 e più in generale sulla guerra, III, 53-113, pp. 115-127.

²⁷⁴ ASF, *Tratte*, 630, c. 25r (nell'elenco ordinato per casati), c. 42v (nell'elenco *ad annum*), c. 56v (nell'elenco ordinato per quartieri). È la magistratura più prestigiosa della città, si tratta del primo dei Priori sui quali aveva, tuttavia, solo una preminenza formale nelle cerimonie. Non era possibile accedere all'incarico prima dei 45 anni, mentre erano sufficienti 30 anni per il priorato. L'estrazione avveniva da un borsellino contenente i nomi degli uomini più fidati del regime e, a turno, erano rappresentati i quattro quartieri della città.

²⁷⁵ M. PALMIERI, *Annales*, cit., p. 168.

1453, Firenze e il duca di Milano negoziarono di allearsi, a danno dei Veneziani, con il re d'Ungheria; insieme avrebbero mandato 12000 cavalieri per attaccare il Friuli. Le due città si accingevano a versare in un primo momento 10000 fiorini ciascuna, prima della partenza dei mercenari guidati da Giovanni Vaivoda e altri 10000, quando fossero arrivati in Friuli. Successivamente avrebbero contribuito con 10000 fiorini al mese fino ad una somma complessiva di 80000 fiorini. Ma qui il racconto degli *Annales* ha una brusca conclusione: «per la perdita di Costantinopoli non si seguì». ²⁷⁶ Questo è solo un episodio e in qualche modo costituisce l'antefatto alla situazione fronteggiata da Palmieri in qualità di Gonfaloniere di Giustizia. Se ci rivolgiamo alle fonti coeve per ricomporre quanto di rilevante si svolse nei due mesi del suo incarico, il quadro si presenta molto più ampio.

Secondo l'opinione di un osservatore esterno, l'ambasciatore milanese a Firenze, Nicodemo Tranchedini da Pontremoli, l'elezione di Matteo al gonfalonierato è una mossa medica:

[...] de la subvention Vostra se strengerà ormay la conclusione de farli contanti, Cosimo [...] confidassi farlo bene e presto perchè ha ottenuto el Gonfalenero de la iustitia ad suo modo, cioè Matheo Palmero, qual dice non poria essere più apto ad questo mestiere; el resto de la Signoria è ancora bene a suo modo. ²⁷⁷

²⁷⁶ *Ibid.*

²⁷⁷ ASMi, *Pot. est.*, 266, Firenze, Boccaccino Alamanni e Nicodemo Tranchedini al duca di Milano, il 30 agosto 1453. Il luogo è sottolineato anche da Margaroli, il quale aggiunge che Nicodemo era a Firenze dal 1440, e quindi ben introdotto nella trame della politica cittadina. Nicodemo Tranchedini, nato a Pontremoli nel 1411, dal 1429 fu al servizio di Francesco Sforza per il quale nel 1430 è Tesoriere Generale per le terre d'Umbria. Dal 1440 al 1449 è ambasciatore a Firenze con Boccaccino Alamanni. L'anno dopo si reca in missione dal papa, che lo accoglie come suo conterraneo. Vi ritorna anche nel 1453 quando si adopera per la pace con Venezia. Da lì a Firenze dove si tratterà fino al luglio del 1468, intercalando altre missioni. Instancabile ambasciatore sarà negli anni successivi più volte a Roma, Piacenza, Genova, Pavia e Commissario di Alessandria e Tortona. Dal 1471 consigliere segreto del duca morirà a Milano, dove aveva ottenuto la cittadinanza da Francesco Sforza, nel 1481. Sul Tranchedini, L. CERIONI, *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*, II voll., Roma, Il Centro di Ricerca Editore, 1970, I, pp. 242-243 anche per la nota bibliografica; P. MARGAROLI, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italiana (1450-55)*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 17 e 47. Sull'ambasciatore di veda anche la recensione di M. GARGIUOLO, a *Nicodemo Tranchedini, Vocabolario italiano-latino, a cura di Federico Pelle*, Firenze, Olschki, 2001, «La Rassegna della Letteratura Italiana», 1, 2003, pp. 434-435.

Sembrerebbe addirittura che Cosimo considerasse Matteo un uomo al suo servizio o comunque facile da manipolare o almeno, nella migliore delle ipotesi, era quanto voleva far credere. A dire il vero, dal resoconto del milanese, parrebbe quasi che Cosimo decidesse autonomamente le questioni più delicate. Era comunque evidente, dalle posizioni già tenute, che Palmieri era un sostenitore di Cosimo e di Milano anzi, probabilmente, proprio le sue scelte gli garantirono l'inclusione nelle borse degli eleggibili alla carica di Gonfaloniere. Sembra inoltre, dando fede alle parole del Tranchadini, che Cosimo volesse Palmieri come Gonfaloniere e lo giudicasse idoneo a reggere l'ufficio. Ma le scelte non erano arbitrio di Cosimo ed emerse che i Dieci di Balìa – che avevano iniziato il loro mandato semestrale nel giugno 1453 – erano pronti a decidere autonomamente, per quanto tra loro vi fosse Piero de' Medici.²⁷⁸

Dall'attività delle Consulte è possibile comprendere meglio quanto l'intera questione relativa a Milano fosse del tutto aperta e, d'altro canto, anche quanto forte serpeggiasse il dissenso tra la Signoria e Cosimo da un lato e i Dieci dall'altro.²⁷⁹ L'opinione di Cosimo, riferita dal resoconto degli emissari milanesi riguardo al denaro da versare, era che i Dieci «né per loro vogli se haverie su corso de uno soldo».²⁸⁰ Ormai Matteo era insediato e aveva già organizzato quattro pratiche per discutere l'argomento. Il problema e la soluzione, per i favorevoli al mantenimento dell'accordo e al pagamento del denaro, era solo nell'aumento delle tasse per trovare il denaro.²⁸¹ Tranchadini riferisce di un suo colloquio con Cosimo e Piero che lo tranquillizzarono e gli dissero di indirizzare la sua richiesta alla Signoria «havendo però già loro edificato il Gonfalonero in questa cosa», insomma come dire, il Gonfaloniere è un nostro uomo.²⁸² Ed in effetti, le cose andarono come avevano previsto i Medici, tanto che l'ambasciatore fu rincuorato dalla buona risposta della

²⁷⁸ I nomi dei Dieci sono riportati da Matteo negli *Annales*, cit., p. 167, 35.

²⁷⁹ ASF, *CP.*, 53, cc. 24r-30r. Gli incontri delle Consulte si ebbero il 3, il 4, il 5 e l'11 settembre.

²⁸⁰ ASMi, *Pot. est.*, 266, Firenze, Boccaccino Alamanni, Francesco Cusano e Nicodemo Tranchadini al duca di Milano, il 14 settembre 1453. È attestata la presenza di Francesco Cusano al servizio del duca di Milano dal 1452 con un'ambasciata a Rimini e l'anno successivo a Firenze con l'Alamanni e il Tranchadini. Dal 1457 all'anno successivo sarà a Roma e Napoli. L. CERIONI, *La diplomazia sforzesca*, cit., I, rispettivamente pp. 173,

²⁸¹ Sono le Consulte del 3, 4, 5 e 11 settembre.

²⁸² ASMi, *Pot. est.*, 266, Firenze, Francesco Cusano al duca, il 17 settembre 1453.

Signoria.²⁸³ In effetti, sembrava proprio che con l'elezione di Matteo si fosse verificato un cambiamento in seno alla Signoria. In precedenza le difficoltà all'accordo erano state molte, ora invece pareva che il reggimento fosse divenuto favorevole ai Milanesi. Lo leggiamo dalle parole dell'ambasciatore in merito alla Consulta tenuta nel pomeriggio del 17 settembre dove regnava sereno ottimismo sulla possibilità di ottenere per Milano sia gli uomini che il denaro. Scrive l'ambasciatore al duca:

Tutti loro, ho la più parte se mostrano essere benissimo disposti, cioè, che sia eseguito quanto la vostra Signoria richiede. Et disputato questa materia uno bono pezo per questa sera, non hanno facto conclusione veruna, nè circa al facto de le gente, nè del denaro: ma per questo me habiano dicto Neri de Gino Caponi, Dietesalvi, M. Johanozzo Pitti, M. Otto Nicolini et alcuni altri che gli sono stati, hanno deliberato aspectare che Cosimo torni de villa, che debe tornare domane.²⁸⁴

Ma l'affare non si concluse tanto velocemente quanto l'accordo della Consulta poteva far credere. Entrambi gli ambasciatori milanesi in Firenze rinnovarono a Cosimo le richieste del duca di Milano sperando di velocizzare la faccenda. Ma Cosimo, tergiversando («ce sono de li altri respecti, quali lui non dice ma nui li intendiamo» scrivono i due al duca) li mandò da Gonfaloniere, Matteo appunto, che si dimostrò sempre ben disposto verso i milanesi. Da parte loro sappiamo:

E cossi ce ne venissimo al confalonero et lecto le lettere el confortamo al medesimo et da lui avessem bonissima risposta et invero lui gli è bene disposto.²⁸⁵

Ma l'intera questione si faceva sempre più delicata. Lo dimostrano le sei pratiche tenute tra il 18 e il 22 settembre. Fu concordato di inviare due condottieri con i loro uomini in Lombardia in aiuto del duca di Milano e quanto poi al pagamento, si assicurava che sarebbe stato fatto tutto il possibile.²⁸⁶ Tuttavia la materia si trascinò, senza essere risolta, fino alla fine

²⁸³ *Ibid.*

²⁸⁴ *Ibid.* Non vi è riscontro in ASF, CP., 53.

²⁸⁵ *Ibid.*, Firenze, Boccaccino Alamanni, Francesco Cusano e Nicodemo Tranchellini al duca, il 22 settembre 1453.

²⁸⁶ Gli incontri si tennero il 18, 19 e 21 settembre. ASF, CP., 53, cc 30v-37r, a c. 34v si legge la decisione di mandare i cavalieri in Lombardia: «Che i Dieci della balia facino

di settembre. Nel frattempo Cosimo restò a letto per sei giorni per un attacco di gotta. Le cose non andarono meglio una volta ristabilito.²⁸⁷ I Dieci tentarono in ogni modo di impedire che i soldati partissero per la Lombardia; Cosimo e Matteo cercarono di non parlare del denaro, troppo presto promesso.²⁸⁸ Nessun cenno a proposito si ritrova fra il 3 e il 16 ottobre. A questo punto le posizioni di Cosimo e di Matteo si fecero divergenti. Lo speciale sostenne la necessità di convocare una nuova Consulta, «non ne crede avere honore se non ne fa nova pratica» mentre Cosimo pensò di risolvere da solo la situazione, «vo fare senza più pratica».²⁸⁹ Prevalse l'opinione di Matteo che cercò – libero dai lacci di Cosimo – di trovare una soluzione, e la Pratica si fece; ma gli umori erano cambiati e la Consulta sembrò voler affidare il denaro ai Dieci. Il lavoro che seguì fu rivolto nel cercare ogni possibile strumento di tassazione. Si elaborarono tre differenti metodi di imposizione delle tasse. Due tra questi furono presentati come note per la Balìa che due volte li rigettò tra il 10 e il 20 ottobre.²⁹⁰ I Dieci si dimostrarono ancora molto ostinati, spiegando che non potevano garantire il sussidio perché avevano esaurito il denaro disponibile, e che perciò la Signoria sarebbe stata costretta a introdurre nuove tasse:

La Signoria me respose che avevano li [...] e che essendovi il modo ve fariano subventione de certo, non ce essendo el modo vedriano darlo ma che non poria essere cum la celerità opportuna.²⁹¹

Per quanto dunque la Signoria desiderasse aiutare il duca, nessun contributo fu stanziato per Milano.²⁹²

Quando ancora l'incarico di Matteo non era terminato, venne eletto suo successore Luca Pitti. Per i Milanesi si rinnovò la speranza del con-

con prestizia e de presente che il signore Alexandro con la sua compagnia e con quelle del signor Michele vadano in Lombardia al subsidio del duca di Milano.

²⁸⁷ Lo sappiamo da Nicodemo Tranchadini che nel suo rapporto al duca, il 27 settembre, scrive in relazione a Cosimo: «in lecto da sei di». ASMi, *Pot. est.*, 266, Firenze, Nicodemo Tranchadini.

²⁸⁸ *Ibid.*, Firenze, Francesco Cusano al duca, il 5 ottobre 1453.

²⁸⁹ *Ibid.*, Firenze, Nicodemo Tranchadini al duca, il 9 ottobre 1453.

²⁹⁰ E. CONTI, *L'imposta*, cit., pp. 239-241; ASF, *Libri Fabarum*, 63, c. 27v, 10 e 13 ottobre; c. 28r, 19 e 20 ottobre.

²⁹¹ ASMi, *Pot. est.*, 266, Firenze, Nicodemo Tranchadini al duca, il 20 ottobre 1453.

²⁹² *Ibid.*: «hebi de loro le migliore parole del mondo», scrisse l'ambasciatore milanese, «ma nessun soldo».

tributo. I Dieci cercarono di trovare i soldi prima della conclusione del mandato di Palmieri attraverso gli Ufficiali del Monte.²⁹³ Luca Pitti, estratto a mano, rinnovò le promesse mentre gli Ufficiali del Monte dichiaravano che avrebbero avuto difficoltà a riunire la somma in contanti:

[...] qua se facto ultima conclusione di mandarvi fiorini diecimila. Et molti cittadini sono concorsi ad sicurne li uficiali del monte per che ve li prestino et sonsi subscripti ad una scripta et fossandosene debitori. Et fra pochi di stimo li doverrete avere infallanter. Ancora questa mattina Luca Pitti è stato tracto et facto gonfaloniere di giustizia il quale mi dice et hammi promesso ve ne farà havere più et credo saranno per tutto il mese verrà.²⁹⁴

Finalmente il 14 novembre Nicodemo partì per Milano con il denaro in contanti:

[...] Nicodemo è venuto con ogni ordine di denari havavate ad havere qua: si di lettere si etiam di contanti.²⁹⁵

Ebbe così termine l'annosa faccenda.

L'anno successivo, il 1454, dal 18 gennaio fino al 25 aprile l'Umanista, con l'amico Tommaso Soderini, farà parte degli Sgravatori.²⁹⁶ Per la seconda volta poi, sarà fra i Dodici Buonuomini.²⁹⁷

Nel marzo è registrato nelle Consulte un importante discorso di Matteo. Questa volta la discussione verteva sulle relazioni diplomatiche e militari con Napoli e Roma. Oggetto all'ordine del giorno era l'avanzata in Toscana di re Alfonso di Napoli che, nel cammino, si era impossessato di alcuni castelli. Una parte del reggimento, quella contraria alla guerra, cercava di evitare lo scontro con ogni mezzo; il problema tuttavia si poneva anche in vista di un accordo, giacché nessuno era disposto a lasciare al re i castelli già entrati in suo possesso. Erano stati mandati ambasciatori per negoziare, ma sembrava improbabile raggiungere

²⁹³ *Ibid.*: «Questi Magnifici Dece de Balia finalmente ce hanno pur hogi stanciati» Boccaccino Alamanni e Nicodemo Tranchedini al duca, il 26 ottobre 1453.

²⁹⁴ *Ibid.*, Boccaccino Alamanni e Nicodemo Tranchedini al duca, il 29 ottobre 1453.

²⁹⁵ *Ibid.*, Boccaccino Alamanni al duca, il 14 novembre 1453.

²⁹⁶ ASF, *Tratte*, 902, c. 400r. M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., p. 165.

²⁹⁷ ASF., *Manoscritti*, 266, c. 78v.

la pace. In una precedente consulta molti dei principali cittadini erano concordi nel demandare la decisione sulla pace ai Dieci.²⁹⁸ Matteo, assente al primo dibattito, parteciperà invece al secondo. La questione principale, con cui si apre la discussione, non riguarda più la necessità o l'opportunità di concludere la pace, ora ci si chiede se richiamare gli ambasciatori inviati a Roma. Parlando per primo, Domenico Buoninsegni propose che solo uno dei due ambasciatori vi restasse, mentre l'altro venisse richiamato: il doppio incarico, a suo avviso, non era utile né onorava la Repubblica.²⁹⁹ Fu poi la volta di Mariotto Lippi: suggerì di prendere le prime misure per la guerra poiché le trattative di pace avrebbero solo rappresentato un ritardo all'azione.³⁰⁰ Franco Sacchetti osservò allora che era essenziale, per l'onore e l'utilità della città, che gli ambasciatori fossero richiamati il più presto possibile sempre che invece non si facesse la pace, caso in cui essi sarebbero dovuti restare.³⁰¹ Fu poi il turno di Matteo. In primo luogo analizzò le possibili condizioni di pace. Nessuna pace a suo parere doveva essere conclusa prima della restituzione dei castelli occupati, in caso contrario era necessario considerare la situazione da una prospettiva non di pace ma di guerra; quanto agli ambasciatori sarebbero dovuti rientrare per agire alla luce del sole, prepararsi alla guerra e non essere vittima di inganni. Allora sarebbe stato chiaro che cosa i nemici pensavano della pace e sarebbe stato altresì chiaro anche che a Roma non era possibile fare in nessun altro modo. Nello stesso tempo bisognava scrivere loro delle lettere per informare il papa che i Fiorentini cercavano o una giusta, onorevole e sicura pace o una guerra aperta. Concluse poi rimettendo l'intera materia ai Dieci.³⁰² L'intervento di Matteo raccolse il consenso di

²⁹⁸ ASF, CP, 53, cc. 56v-60r.

²⁹⁹ *Ibid.*, c. 60r, del 5 marzo 1454: «Tenere Rome oratores tam evidenter non est honorarium neque utile. Ideo si tollerabile est capiatur medium est ut unus ex oratoribus nostris Rome remaneat et ceteri revocantur».

³⁰⁰ *Ibid.*, c. 60v: «Decem balie ad omnium preparamenta re provisiones peragendas que ad bellum expedire videntur ne tempus amittatur et sub praticis deludamur».

³⁰¹ *Ibid.*: «Necessarium videtur ad honorem et utilitatem rei p. nostre ut oratores quam primum revocentur. Si pacem volent, utilie erit ut oratores remaneant».

³⁰² *Ibid.*, cc., 60v-61r: «Dixit [Matteo] nullo pacto esse consentiendum paci nisi reconstituantur nobis castella per regem Aragonum ablata. Nam si aliter fieret, non in pace essemus sed potius in bello. [...] Optimum esset ut oratores nostri ad nos venire quam primum iubeantur et quod detur opera ut preparemus nos ad bellum ne dolis opprimamur. Cum vocabimus oratores tunc clare prospicietur que inimici cogitent de pace et fortasse

tutti i presenti, inclusi i più anziani del reggimento che non avevano ancora parlato. Tra questi c'erano Luigi di Lorenzo Ridolfi, Giovanni Bartoli, Antonio Lenzi, Cosimo e Piero de' Medici, Angelo Acciaiuoli, Luca Pitti e Dietisalvi Neroni.³⁰³ Il discorso di Matteo, nei contenuti non particolarmente originale, risulta interessante perché molto chiaro e conciso sulla questione chiave – fare o meno la guerra cercando di mantenere o di ampliare il territorio della Repubblica–. Inoltre qui ed in altre occasioni, Matteo insiste sulla necessità che una decisione importante sia presa in uno dei Consigli e non in una Consulta. Nei fatti, in ogni modo, la questione fu relativamente più semplice: due giorni più tardi, leggiamo, le trattative erano fallite. Ora si trattava solo di trovare il denaro.³⁰⁴

Sempre nello stesso anno Palmieri fu, dall'8 di maggio e per tutto giugno, dei Festaioli di San Giovanni Battista.³⁰⁵ Proprio quell'anno, e quindi con il contributo di Matteo, le celebrazioni per il patrono della città, il 24 giugno, subirono delle trasformazioni. Il rinnovamento prin-

videbitur necesse Rome hoc modo practicandum. Que practica cum vana sit affert nobis detrimentum et ad auctoritatem et ad preparationes. [...] Si dominationi placet et decem balie scribatur oratoribus nostris ut mediam et apertam faciant Summo Pontefici intentionem nostram que est ut pacem iustam et honorificam et securam habeamus, aut manifestum bellum. [...] Et tamen predicta sint ad arbitrium ac iudicium dominorum et decem balie, qui viri sapientissimi sunt».

³⁰³ *Ibid.*, cc. 61v-62r.

³⁰⁴ *Ibid.*, c. 62v; consulta del 7 marzo 1454.

³⁰⁵ ASF, *Tratte*, 902, c. 408r e 778, c. 128r. La festività, centrale nel calendario cittadino, prevedeva momenti religiosi e laici. Messe, processioni ecclesiastiche, presentazione di reliquie, offerte diverse dei cittadini. Le città soggette a Firenze portavano dei doni in segno di rispetto e sottomissione. Una grande esposizione artigianale era momento di ostentazione economica della città. Vi erano inoltre manifestazioni cavalleresche alternate a rappresentazioni teatrali. I *festaioli*, in numero variabile, avevano il compito di supervisor della festa. La legge imponeva, previa ammenda, la partecipazione di tutte le attività commerciali all'esposizione artigianale del primo giorno, poi la chiusura delle attività commerciali per tutto il resto dei festeggiamenti. Anche tutti i gruppi religiosi erano tenuti a partecipare alle celebrazioni se non volevano essere esclusi dai contributi finanziari del Comune. E ancora, i rappresentanti delle grandi famiglie dovevano partecipare alle sfilate. Simile regolamentazione mette in luce il valore politico della festa: era fondamentale fornire l'idea di unità che confermasse i legami con gli alleati e scoraggiasse gli eventuali avversari. R. C. TREXLER, *Public Life in Renaissance Florence*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1980, p. 247 n e soprattutto N. CAREW-REID, *Les fetes florentines au temps de lorenzo il Magnifico*, Firenze, Olschki, 1995, pp. 40-85 dove l'intero secondo capitolo è dedicato alla festa di San Giovanni; P. VENTRONE, *Sulle feste di S. Giovanni. Firenze 1454*, «Interpres», XIX, 2000, pp. 89-101.

cipale riguardò l'aggiunta di un giorno di festa, da tre si passò a quattro. A quell'anno Matteo dedica una lunga pagina negli *Annales*, dove le quattro giornate sono dettagliatamente ricostruite.³⁰⁶ La cura riposta nella descrizione è segno, forse, dell'onore di aver contribuito in prima persona ai significativi cambiamenti.

Dal 26 giugno fu per quattro mesi, fra i Regolatori delle entrate e delle uscite.³⁰⁷ Dal 9 ottobre al 28 novembre, per la seconda volta fra gli Otto di Guardia.³⁰⁸ Aveva già ricoperto la nomina nel 1449 e come allora il suo nome fu estratto e non eletto *a mano*.³⁰⁹ A proposito di quest'ultima nomina, per quanto non siano molte le informazioni in nostro possesso, sappiamo che qualcosa durante il mandato doveva essere andato storto. Infatti, nel volume che registra la nomina per due mesi, dall'8 ottobre 1454, troviamo scritto in margine «cassi per consiglia die xxviii novembris», suggerendo dunque una scorrettezza compiuta dagli Otto. E che qualcosa dovesse essere successo lo evinciamo anche nel constatare, da un lato come l'elezione successiva, prevista per sorteggio, venne

³⁰⁶ «Per San Giovanni 1454 si mutò forma di festa, la quale era usata a farsi a dì 22 la mostra; a dì 23 la mattina la processione delle compagnie, frati, preti e edifici; la sera l'offerte; e el dì del palio. E riordinossi in questo modo: Che a dì 21 si facesse la mostra. A dì 22 la mattina la processione di tutti gli edifici, [...] fero no sua representationi in Piazza inanzi a Signori e durorono infino alle sedici hore. La sera di detti dì 22 andorono a offerere tutti gli uffici della città, che in palagio si diputòno, et furono uffici quarantadue, numero di cittadini duecentottantotto. [...] A dì 23 la mattina la processione di tutte le compagnie de' fanciulli, di disciplina, e poi regole di frati e preti con loro stendardi e barelle di reliquie et con grandissima copia di paramenti, ricchi più che altra volta si ricordi. La sera l'offerta alla Signoria, e poi xvj gonfaloni co loro compagnie al modo usato. A dì 24 la mattina l'offerte usate, ciò è: Prima la Parte, e fu questo anno molto copiosa di cittadini più che 730. 2. E' palij. 3. E' certi grandi di legname. 4. E' certi di cera accesi. 5. La zecca. 6. E' prigionieri. 7. E' corsieri. E dietro a quegli el palio di sancto Giovanni e di sancto Lorenzo. E ultimi e nostri Signori. La sera si corse el palio di ricco broccato al modo usato». M. PALMIERI, *Annales*, cit., pp. 172, 33 – 174, 7; qui rispettivamente, pp. 172, 33-36; 173, 40-45; 174, 1-8.

³⁰⁷ ASF, *Tratte*, 778, c. 130v. Compito dei sei Ufficiali era principalmente quello di tenere i computi e i motivi di tutti gli introiti e di tutte le uscite dello Stato, e scrivere, o far scrivere, i movimenti in appositi libri. Essi svolgevano anche una funzione di controllo dell'operato dei camerlenghi, dei notai, degli ufficiali e di tutti gli uffici dove vi fosse movimento di denaro. Insieme al Priorato, al Gonfaloniere e ai Collegi potevano intervenire sull'estimo, riducendo le quote a quanti fossero stati gravati in modo eccessivo. Nel mese di maggio era loro compito fare l'inventario delle armi custodite nella camera dell'arme del palazzo e altrove. Tutto il personale addetto poteva essere riletto alla carica sono dopo due anni. G. GUIDI, *Il governo*, cit., II, pp. 270-273.

³⁰⁸ ASF, *Tratte*, 902, c. 21r.

³⁰⁹ *Ibid.*, c. 25r.

invece fatta *a mano*, dall'altro nel verificare che nessun membro dei primi Otto fu eletto nei nuovi Otto.³¹⁰ La sospensione non danneggiò comunque la carriera di Palmieri. Il 15 di dicembre egli sarà infatti fra i Dodici Buonomini.³¹¹

Nel marzo del 1455 fu nominato fra gli Sgravatori ma non poté accettare perché venne scelto come ambasciatore a Napoli.³¹² L'incarico, di grande prestigio, auspicava un rinnovamento della pace conclusa tra la Repubblica e il re di Napoli, Alfonso d'Aragona.³¹³ Ma conviene, soffermarsi sul significato dell'ambasciata e sulla funzione assunta da Matteo, ricordata succintamente negli *Annales*.³¹⁴

Grande era il desiderio del papa di organizzarsi contro gli infedeli, che il 18 giugno 1452 avevano occupato Costantinopoli. Per tutelarsi da ogni possibile attacco, fu fatto un accordo tra la Repubblica fiorentina, il duca di Milano, i Veneziani, il duca Borso d'Este e i Bolognesi. Venne mandata un'ambasciata al re Alfonso per chiedergli di partecipare alla lega, ed egli vi entrò all'inizio del 1455. La lega doveva essere bandita il 25 marzo dello stesso anno ma la ratifica venne rimandata per il decesso del pontefice Niccolò V.³¹⁵ Gli successe Callisto III.³¹⁶ Matteo andò

³¹⁰ *Ibid.*, c. 28r. Per il complesso sistema di elezione degli Otto si veda, N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., pp. 66-69.

³¹¹ ASF, *Manoscritti*, 266, c. 78 v. È una delle più importanti magistrature cittadine e parte dei Tre Maggiori, la durata della nomina era di tre mesi dal 15 di marzo. Ma si veda quanto già detto *supra*, p. 27 G. GUIDI, *Il governo*, cit., pp. 54-58 e *passim*.

³¹² Lo annota lui stesso, con la solita precisione, nei *Ricordi*, cit., p. 170.

³¹³ ASF, *Signori, Commissarie*, 13, c. 131 v.

³¹⁴ M. PALMIERI, *Annales*, cit., p. 175, 32-34: «Del mese d'aprile 1455 fu mandato ambasciatore a detto papa Calisto e al Re di Raona, per rappresentare la ratificazione della pace et lega sopradette et per altre ragioni occorrevono, Matteo di Marco Palmieri».

³¹⁵ Niccolò V (1397-1455), al secolo Tommaso Parentucelli da Sarzana, era salito al soglio papale nel 1447. Abilissimo diplomatico, era riuscito a porre termine al Grande Scisma, accogliendo l'atto di sottomissione dell'antipapa Felice V. Stroncò la rivolta repubblicana di Stefano Porcari nel 1453 ma non fu capace di ristabilire il rigore morale fra le alte gerarchie ecclesiastiche. Grande e generoso mecenate con lui la sede papale divenne luogo di incontro dei maggiori umanisti dell'epoca. La sua opera maggiore fu la fondazione della Biblioteca Vaticana dove riunì manoscritti provenienti da ogni parte d'Europa. Desideroso di ristabilire il primato dell'*Unica* chiesa non vide la ratifica della lega morendo alla vigilia della data stabilita, nella notte fra il 23 e il 24 marzo del 1455.

³¹⁶ Alfonso Borgia (1378-1458), fu eletto papa l'8 di aprile del 1455 con il nome di Callisto III, Matteo negli *Annales*, cit., p. 175, scrive «Et di poi martedì a dì 8 d'aprile 1455 fu eletto papa Callisto III, el quale era vecchissimo et cardinale di Valenza».

ambasciatore a Napoli dopo l'elezione del nuovo papa.³¹⁷ Le disposizioni per l'ambasciatore erano dettagliate. Principalmente si trattava di presentare la ratifica della pace e della lega conclusasi tra Firenze e Napoli. A seguito della nuova elezione veniva altresì colta l'occasione per presentare i primi ossequi della Repubblica al nuovo papa. A tal fine Matteo si sarebbe dovuto, andando a Napoli, fermare a Roma (non si trattava di poco onore essere il primo cittadino deputato ad incontrare il nuovo successore di Pietro).³¹⁸ A Napoli poi, a nome della città, l'ambasciatore si sarebbe rallegrato col re per aver accolto la pace e per aver deciso di partecipare alla Lega italica, non senza alcune difficoltà. Re Alfonso, infatti, accettando di far parte della lega, aveva posto come condizione che Genova e Rimini fossero escluse dal trattato per precedenti e non dimenticati contrasti. La Repubblica si mostrava grata per aver tolto le gabelle che gravavano sulle mercanzie fiorentine a Napoli (e per contraccambiare, in Firenze era stata revocata una gabella sulle merci napoletane). Matteo avrebbe inoltre dovuto tentare di far riconciliare il re con i Genovesi concedendo loro di navigare liberamente nelle acque del Mediterraneo; si trattava di insistere sull'opportunità di una quiete generale della Penisola che comprendesse, quindi, anche i Genovesi. Avrebbe poi affrontato un'altra delicata questione che stava molto a cuore al gruppo Mediceo. Riguardava la protezione concessa dal re ad alcuni confinati come ribelli della Repubblica: l'ambasciatore avrebbe dovuto, con parole prudenti, far osservare che non era possibile riammettere in città 'i ribelli di stato', fatta eccezione per Iacopo da Cascina, dottore, accolto di nuovo in patria come segno di lealtà verso il re.³¹⁹ Era sospesa, poi, la questione inerente a tale Giovanni Antonio Fossa, napoletano, catturato dai fiorentini in guerra. Questi, pur avendo un salvacondotto del duca di Milano, aveva pagato una taglia per essere

³¹⁷ ASF, *Signori, Commissarie, Elezioni*, 13, c. 132v. Le istruzioni dell'ambasceria sono state pubblicate nei *Documenti* da A. MESSERI, *op. cit.*, pp. 79-82; si deva anche *Istoria genealogica*, cit., I, p. 150.

³¹⁸ Negli *Annales*, (cit., p. 175, 35-38), subito dopo aver accennato alla propria ambasceria, Matteo riporta i nomi dei cinque ambasciatori inviati da Firenze, formalmente, per salutare e congratularsi con il nuovo papa. Si tratta di personaggi di indiscussa fama e tutti più anziani di Matteo. Risulta chiara dunque la stima riposta dal reggimento nello Speciale.

³¹⁹ I nomi dei ribelli sono: Ormanno di Rinaldo degli Albizzi, Gherardo Gambacorti, Doffo di Giovanni di Battista Arnolfini, un tale Messer Iacopo dottore da Cascina, madonna Lodovica figlia del Conte di Poppi, etc; A. MESSERI, *op. cit.*, p. 40.

libero: Palmieri avrebbe dovuto affermare che non sarebbe stato possibile restituire la taglia giacché Fossa era stato catturato in guerra. E ancora, la Repubblica, per voce del suo emissario, raccomandava al re tutti i mercanti fiorentini specialmente ser Lando Fortini e Lionardo di ser Viviano; informava che avrebbe inviato ambasciatori al nuovo papa per discutere della lega, si giustificava di certe faccende riguardanti i Senesi e si dichiarava pronta a seguire le insegne del papa e dal re contro i Turchi. Solo alla fine si parla dell'incarico più importante affidato a Matteo, al quale ho già accennato: la presentazione della ratifica data dalla Repubblica alla pace e alla lega recente. A questo proposito era affidato, espressamente, il delicato incarico di avere *fede di ricevuta*: ossia assicurarsi che tutto fosse concluso senza offendere sua Maestà.

L'ambasceria fu eletta il 2 aprile e la partenza doveva avvenire entro quindici giorni. Come è facile comprendere dalle precisissime istruzioni il compito era tra i più difficili. Veniva affidato ad un uomo che ormai, nel 1455, aveva ricoperto tutte le maggiori cariche cittadine: era già stato ambasciatore a Perugia, aveva mostrato le sue doti oratorie nell'orazione per il Marsuppini, ed era già stato Gonfaloniere di Giustizia. La testimonianza di Vespasiano da Bisticci sostiene questa interpretazione: egli fu scelto giacché ormai era rinomata la saggezza *ne' sua consigli* ed era tenuto in alta considerazione dal reggimento per la sua *fama delle lettere* e per essere *istimato uomo savio*.³²⁰

Matteo partì con otto cavalli e mezzo fiorino al giorno per ogni cavallo, accompagnato da un notaio come cancelliere al quale era assegnato un cavallo, anch'esso con un salario di mezzo fiorino al giorno. Lasciarono Firenze il 17 aprile, il rientro era previsto entro quaranta giorni. Il periodo fu poi prolungato fino al 15 luglio. Passando per Perugia, l'ambasciatore giunse a Roma, si presentò al papa e, terminata la visita, si diresse a Napoli. Finalmente davanti al re espose le ragioni della sua ambasceria.

Non sappiamo come Palmieri abbia diretto la situazione. Non ci rimane nessuna sua lettera alla Signoria, solo brevi indicazioni nelle misive inviategli sono la spia del suo carteggio mancante. Dalle poche frasi in cui si parla di lui sembra gestisse bene la missione. La Signoria scrisse a Matteo:

³²⁰ V. DA BISTICCI, *Vita di Matheo Palmieri, fiorentino*, in *Vite*, cit., I, p. 564.

[...] habbiamo tua lettera da Napoli de di cinque di questo et intendiamo con quanta honoreficientia fusti dalla maestà del re veduto e ricevuto. [...] La risposta data alla tua expositione ci è suta gratissima et semper fummo certissimi che la maestà sua sia ottimamente disposta alla observantia della pace et lega. Et quella volere godere, maxime colla cità nostra.³²¹

La signoria espresse con soddisfazione i complimenti a Matteo, dal momento che Alfonso era o sembrava ben disposto nell'osservare tutte le condizioni:

[...] commendiamo il modo dato per te d'avere la fede della presentagione della nostra ratificatione della pace et lega.³²²

Ed, in effetti, l'impegno di Palmieri portò i primi frutti – senza dubbio approvati dalla Signoria – nella tregua perpetua firmata da lì a breve, tra i Genovesi e il re di Napoli.³²³ Ed è assai probabile che fosse questa la notizia che convinse la Signoria a scrivere, lo stesso giorno in cui in città fu ricevuta la notizia, a Matteo, in risposta alla sua richiesta di rientro «ti diciamo che noi siamo contenti, et preso buona licentia dalla Maestà del re, quando ti parrà, tene tornerai».³²⁴ Quanto invece all'opinione di Alfonso sull'ambasciatore fiorentino rimane quella, più volte ricordata dagli scrittori successivi, riportata da Gelli, secondo il quale il re si sarebbe chiesto come fossero i medici se gli speciali erano rappresentati da un uomo come Matteo. Tra l'altro, il sovrano doveva conoscere, almeno di nome, Palmieri avendo nella sua biblioteca, già dal 1451, una copia del *De Temporibus*.³²⁵

La sola lettera di Palmieri, scritta il primo giugno 1455 da Napoli, parla più di Firenze che di Napoli.³²⁶ Matteo raccomanda a Piero de' Medici che in quel periodo era uno degli Ufficiali dello Studio un amico,

³²¹ ASF, *Signori, Commissarie*, 13, c. 142r, del 23 maggio 1455.

³²² *Ibid.*

³²³ ASMi, *Pot. est.*, 268, Firenze, Tommaso Reale ambasciatore napoletano a Firenze, al duca di Milano, il 14 giugno 1455.

³²⁴ ASF, *Signori, Commissarie*, 13, c. 146v, del 14 giugno 1455.

³²⁵ L'aneddoto è riferito da Gelli, nel terzo dei suoi *Ragionamenti*, (cit., p. 179) ed ebbe poi grande fortuna letteraria. C. FINZI, *op. cit.*, p. 239. Per il *De Temporibus*, si veda oltre.

³²⁶ ASF, *MAP*, CXXXVII, c. 65, riportata da A. MESSERI fra i *Documenti*, cit., pp. 82-83.

Antonio de' Rossi, per un posto. Nessun accenno al lavoro in Napoli. Ma durante il soggiorno partenopeo si svolsero alcune situazioni che vale la pena ricordare, perché, forse, possono spiegare le scelte successive del reggimento nei confronti dello speciale. Nonostante fosse stata firmata la pace e tutti gli Stati italiani fossero nella condizione di rispettarla, alcune nebbie offuscavano la possibile ed auspicabile calma. La preoccupazione poggiava sulla partenza dal territorio veneziano del condottiero Iacopo Piccinino. Egli percorreva lentamente la strada verso sud con la sua armata e a nessuno era noto dove fosse diretto. Prima dell'elezione di Palmieri come ambasciatore, Francesco Sforza scrisse alla Signoria per l'invio di alcune truppe per difendere Bologna dal Piccinino.³²⁷ Successivamente scrisse per informare che il capitano aveva passato Bologna senza disturbare la Lega o lo Stato della Chiesa.³²⁸ Quando Matteo lasciò la città, il 17 aprile, la materia era ancora aperta. Una volta a Napoli, rimase informato sugli sviluppi. Alla fine di maggio, la guerra sembrava imminente. Giunse la notizia dell'invio di un messo papale per parlare con Piccinino in Romagna.³²⁹ Sebbene dall'incontro non emergesse niente di sicuro, la guerra era evitata. Un mese più tardi, tuttavia, Piccinino era pericolosamente vicino a Siena da dove minacciava i territori papali a nord di Roma. Callisto III era naturalmente preoccupato per un attacco a Siena o alle terre papali.³³⁰ L'elemento cruciale era che a manovrare e a sostenere segretamente gli spostamenti del soldato di ventura era Alfonso. L'ambizione del re di Napoli sui territori meridionali della Toscana non era appagata dopo lo scontro degli anni precedenti. Ma nei mesi del suo soggiorno partenopeo, Matteo – e con lui tutti in Firenze – rimase all'oscuro di queste manovre. Non sappiamo bene quando, certo dopo il suo rientro in città, le trame del re e del Piccinino diventarono note, certo è che Palmieri le riporta negli *Annales*.³³¹

Non sembra fuori proposito aver riportato questi ultimi eventi perché, guardando in una prospettiva generale alle cariche successive dell'umanista sorprende, negli undici anni successivi, la mancata elezione a nuove

³²⁷ ASF, *Signori, Copiari*, 1, c. 17r del 14 marzo 1455.

³²⁸ *Ibid.*, c. 18v, del 10 aprile 1455.

³²⁹ ASF, *Signori, Commissarie*, 13, c. 144r, del 23 maggio 1455.

³³⁰ ASF, *Signori, Copiari*, 1, cc. 19v-20r, del 21 giugno 1455.

³³¹ M. PALMIERI, *Annales*, cit., pp. 175, 39-41, 176, 1-8.

ambasciate di rilievo, come la nomina a cariche politiche di primo piano, con l'unica eccezione per il ruolo di Accoppiatore ricoperto nel 1458.³³² Sospetto, come spiegazione della temporanea estromissione da altri incarichi diplomatici lo sfortunato risultato di questa missione o, comunque, anche se ovviamente del tutto indipendente da lui, il voltafaccia di Alfonso.

Un'ultima cosa, ancora, riguarda questo soggiorno napoletano: la notte di Pentecoste, come dice lo stesso Matteo nella lettera scritta a Piero de' Medici, ebbe la seconda apparizione, in sogno, di Cipriano Rucellai, un amico defunto, che gli chiederà di scrivere la *Città di vita*.³³³

Tornato in luglio da Napoli, dal primo di agosto fu nominato, per sei mesi, Vicario del Mugello, con sede a Scarperia. Questo posto era, come in generale gli incarichi fuori città, ben remunerato.³³⁴

³³² ASF, *Tratte*, 41, c. 26r e anche N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., p. 320. Gli Accoppiatori erano una commissione di cinque magistrati (uno dei quali delle Arti minori) prevista dal 1352 con l'incarico di scrutinare i nomi dei cittadini che nelle operazioni di *squittinio* per i *tre maggiori* uffici della Repubblica (cfr., nota), avessero già ottenuto l'idoneità, ossia i due terzi dei voti, e di scegliere fra questi i candidati da includere nella borsa per l'estrazione del Gonfaloniere di Giustizia. A loro spettava ancora il compito di includere nel *borsellino*, i nomi scelti (e quindi graditi al regime) per l'estrazione che si teneva ogni due mesi, di tre degli otto Priori. Il loro incarico terminava una volta riempite le borse. Vale la pena soffermarsi sul significato e l'importanza assunta dalla carica dopo gli anni Trenta. Allora, infatti, sono sempre più palesi le relazioni tra incarichi e il ruolo assunto dal Palmieri nelle istituzioni. Nell'ottobre del 1433, infatti, con una deroga alla legge vigente, dopo il colpo di stato contro Cosimo, gli Accoppiatori del nuovo squittinio furono incaricati anche di scegliere, ossia eleggere *a mano* i Signori per i mesi di novembre e dicembre dello stesso anno, sospendendo per una volta il sorteggio (era già avvenuto nel 1393). Al rientro di Cosimo il partito mediceo fece degli Accoppiatori il cardine del potere. La nomina dei Signori, anche se con qualche resistenza, fu affidata agli Accoppiatori che restarono in carica dal novembre del '34 al gennaio del '41. In questo periodo i Signori furono eletti *a mano* e non più estratti a sorte, e le borse restarono *aperte* e non *chiuse*, come prevedeva la prassi costituzionale. Le borse furono ancora chiuse dal gennaio del 1441 all'ottobre del 1443. Ma, dal dicembre di quell'anno, nuovi Accoppiatori ebbero l'incarico di eleggere *a mano*, per tre anni, il Gonfaloniere di Giustizia e i tre Priori del *borsellino*. I loro poteri durarono fino al maggio del 1449 quando fu restaurato il tradizionale sorteggio della Signoria. Gli Accoppiatori ripresero le loro funzioni dal 1452 al 1455. Dopo tre anni, la restaurazione medicea del 1458, reintrodusse le elezioni *a mano*, che durarono (salvo la parentesi di un anno - settembre 1465-1466 - durante la reazione repubblicana seguita alla morte di Cosimo) fino alla caduta del regime mediceo nel 1494. Bisogna precisare tuttavia che gli Accoppiatori si limitarono all'elezione dei Signori: i Collegi (Sedici Gonfalonieri di Compagnia e i Dodici Buonuomini) furono sempre eletti per sorteggio, come la maggior parte delle magistrature ad eccezione tuttavia delle più importanti, come gli Otto di Guardia, i Dieci di Balìa, gli Ufficiali del Monte. Cfr., G. GUIDI, *Il governo*, cit., I, pp. 290-294; N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., *passim* e la breve sintesi qui riproposta di E. CONTI, *L'imposta*, cit., p. 375.

³³³ Si veda quanto scrive Dati, in Appendice I.

³³⁴ ASF, *Tratte*, 984, c. 19v.

Nel settembre 1456, contrariamente alla volontà di una parte del ceto dirigente, Poggio Bracciolini non ebbe rinnovato il suo incarico di cancelliere.³³⁵ Durante il suo mandato, la cancelleria aveva cessato di funzionare in modo organizzato. La carica era talmente importante per la città e tanto alta era la reputazione dell'ufficio, ricoperto in precedenza da personaggi ormai simbolo della cultura fiorentina e della storia cittadina come Coluccio Salutati, Leonardo Bruni e Carlo Marsuppini, che non poteva essere corso nessun rischio. Ora, nonostante la tarda età di Poggio e la sua non assidua presenza, una parte della città voleva una sua rielezione. La fama, in ogni caso indiscussa, dell'umanista lo rendeva – insieme evidentemente ai suoi legami con i Medici – sostenuto da questi ultimi e ostacolato invece dagli antimedicci. Il problema fu discusso in diverse Consulte e il 27 dicembre del 1456, una commissione formata da Otto Niccolini, Dietisalvi Neroni, Franco Sacchetti, e Matteo Palmieri fu incaricata di trovare una soluzione. I quattro suggerirono alcuni rinnovamenti in seno alla cancelleria: proposero di rieleggere Poggio annualmente e di affiancargli nel lavoro un secondo cancelliere, ser Antonio di Mariano Muzi e quattro coadiutori.³³⁶ Poiché mancavano gli insegnanti nello Studio, gli incaricati suggerirono di occupare due dei quattro coadiutori l'uno la mattina e l'altro nel pomeriggio nell'insegnamento, risolvendo così i problemi nello Studio e nella Cancelleria. Furono anche fatti i nomi di quattro professori: Cristoforo Landino, Antonio del Rosso, Bernardo di ser Francesco Nuti e Bartolomeo da Colle (detto poi Bartolomeo Scala). Non conosciamo gli esiti della proposta comunque, dal nostro punto di vista è significativo che Matteo ormai venisse coinvolto in affari tanto delicati ed accanto, ancora una volta, ai collaboratori più fidati del regime mediceo.³³⁷

Vi sono anche altri dati degli stessi anni attestanti, per quanto non esplicitamente, i legami fra Matteo e i Medici. Mentre era a Napoli Matteo, come ho già detto, aveva raccomandato il giovane amico

³³⁵ Le Pratiche sono state trascritte da E. WALSER, *Poggius Florentinus: Leben und Werke*, Leipzig- Berlin, Teubner, 1914, pp. 404-406, ristampato poi nel 1974 a New York, Hildesheim; e anche R. BLACK, *Benedetto Accolti and the Florentine Renaissance*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985, pp. 92-95 e 340-341.

³³⁶ ASF, CP, 54, cc. 61r.v, 67v-71r, 79v-80v dibattiti del 27 novembre e 8 e 27 dicembre 1456, in A. BROWN, *Bartolomeo Scala*, edizione italiana cit., p. 9 e 15.

³³⁷ Antonio Muzi svolse successivamente l'ufficio di secondo cancelliere e Bartolomeo Scala, dalla fine dell'anno seguente, fu preso al servizio privato di Pierfrancesco de' Medici. *Ibid.*

Antonio de' Rossi per una cattedra nello Studio.³³⁸ Il fatto poi che Antonio de' Rossi non fosse scelto per il posto, non cambia i termini dei rapporti. Sempre in tono, in qualche modo, confidenziale Matteo si rivolse a Piero, che si trovava a Careggi, il 31 luglio 1459 ancora per una raccomandazione: Gabriele Lioni, fratello di un precedente notaio Lione Lioni «disiderebbe a sua vita essere una volta notaio de signori».³³⁹ La raccomandazione non rappresentava certo una novità; di maggior interesse, come è stato notato, sono i rapporti che traspaiono all'interno del Gonfalone qui esplicitamente ricordato; l'uomo è, si legge, «di buoni costumi, et perché è di mio gonfalone me interesse raccomandartelo».³⁴⁰ In realtà qualcosa in questa vicenda ci sfugge. Infatti, raccomandare il fratello di un antimediceo, rimosso dalla cancelleria dopo solo un giorno, a Piero de' Medici, sembrerebbe costituire un atto o di follia, o di grande inesperienza, da parte di Matteo: l'unica spiegazione plausibile è che tra i due vi fossero legami che non ci è dato conoscere riuniti o mascherati dal concetto del Gonfalone.³⁴¹

Per un anno, dal 12 febbraio del 1456 Palmieri fu tra gli Ufficiali del Comune e per tre mesi, dal primo luglio, fra i Sei Ufficiali della Mercanzia.³⁴²

L'anno successivo dal 23 aprile, per un anno tra i Sei Ufficiali di Notte,³⁴³ e in settembre, per sei mesi, ancora uno dei Conservatori delle Leggi.³⁴⁴

³³⁸ Cfr., *supra* pp. 111-112.

³³⁹ La lettera è stata pubblicata per la prima volta da C. FINZI, *op. cit.*, p. 38.

³⁴⁰ Molho studiando un nutrito manipolo di lettere di Cosimo, stabilisce che su 1230 lettere inviategli almeno il 70 per cento possono essere considerate richieste di favori, cfr., A. MOLHO, *Cosimo de' Medici: Pater Patriae or Padrino?*, «Stanford Italian Review», 1, 1979, pp. 5-34, p. 28.

³⁴¹ C. FINZI, *op. cit.*, p. 38 e R. BLACK, *Benedetto Accolti*, cit., p. 97.

³⁴² ASF, *Tratte*, 778, c. 157v, *ibid.*, 902, c. 412r. Il primo scopo della mercanzia era quello di intervenire nelle diatribe tra un forestiero o città o Stato stranieri, contro cittadini di Firenze e del suo contado. Qualora i debitori non avessero operato secondo la sentenza della mercanzia, sarebbero stati subito dichiarati cessanti e fuggitivi, e sarebbe iniziata la procedura del fallimento seguita dalla stessa mercanzia. Dal 1408 inoltre era stato assegnato a questa magistratura il compito di registrare, in ordine alfabetico, gli atti di costituzione di società, con le successive variazioni, segnando le quote recate dai diversi soci per garantire eventuali compratori interessati nel trattare con la società. G. GUIDI, *Il governo*, cit., II, pp. 102-106.

³⁴³ ASF, *Tratte*, 903, c. 76r. La magistratura fu creata nel 1432 per combattere il vizio della sodomia e più in generale per vigilare sul buon costume, soprattutto notturno, e sull'ordine nei monasteri. G. GUIDI, *Il governo*, cit., II, p. 352. Messeri riporta anche la carica fra gli Operai delle Convertite, per un anno dall'8 di marzo, ma non vi è traccia nei registri. A. MESSERI, *op. cit.*, p. 42.

³⁴⁴ ASF, *Tratte*, 903, c. 50v.

Il 1458 vide Matteo protagonista di scelte difficili per Firenze. Mi riferisco agli avvenimenti di quell'anno legati al Gonfalonierato di Noferi del Caccia. Erano sorte difficoltà legate al debito pubblico. Fu deciso di estinguere il deficit cittadino facendo un catasto simile a quello del 1427. Molti in città si appellarono a Cosimo per risolvere la questione ma questi volle restare estraneo all'affare. Nei mesi di luglio e agosto fu fatto Gonfaloniere di Giustizia Luca Pitti contrario al catasto. Per non procedere nella misura egli propose al popolo di rifare la Balìa ma non riuscendo nell'intento minacciò «*quelli che ne' Consigli sedevano con parole ingiuriose e piene di superbia*». ³⁴⁵ Fu così che si creò di nuovo la Balìa e un governo legato al potere e alla forza del Pitti. Una delle decisioni prese dalla Balìa fu quella di eleggere cinque cittadini, quattro delle arti maggiori e uno delle minori che, con il nome «I Cinque di Pisa», succedessero alla vecchia carica detta dei Consoli del Mare; la carica doveva avere durata biennale e si sarebbe dovuta affidare dal 21 novembre. ³⁴⁶ Tre dei *Cinque* avrebbero dovuto risiedere a Pisa. Ora, Matteo già dal 21 di maggio era fra i Consoli del Mare per questo fu uno dei primi Cinque di Pisa e uno dei tre inviati a Pisa per sei mesi. ³⁴⁷

Lo stesso anno ebbe altri due incarichi di un certo rilievo. Il primo come ambasciatore per regolare una disputa sui confini con il Marchese Malaspina in Lunigiana. ³⁴⁸ Ragioni amministrative spiegano la scelta di Matteo per la missione: egli era, lo abbiamo appena detto, già a Pisa e la vicinanza al luogo in questione permetteva alla Signoria di risparmiare i quattro fiorini e mezzo che sarebbero spettati ad un ambasciatore che fosse partito da Firenze. Egli, infatti, ricevé solo il suo normale salario e i costi extra furono coperti con fondi straordinari dei Consoli del Mare. ³⁴⁹

³⁴⁵ N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, a cura di F. Gaeta, Milano, Feltrinelli, 1962, VII, 3, p. 455. Per le vicende legate alla delicata situazione politica del 1458, sono interessanti le pagine di un testo posteriore (scritto verso il 1480-82), di Giovanni di Carlo, priore di Santa Maria Novella e professore nello Studio. Nell'opera intitolata, *Liber de temporibus suis*, sono riportati i fatti dal punto di vista di un cittadino comune non legato al reggimento. Cfr., R. FUBINI, *Cultura umanistica*, cit., pp. 434-437.

³⁴⁶ Si trattava di controllare la navigazione e il commercio marittimo della città, ma si veda quanto già detto *supra*, p. 95.

³⁴⁷ Con lui erano Tuccio di Leonardo Ferrucci e Niccolò di Zanobi di Bonvanni, beccaio. Sui Consoli è ancora utile M. MALLETT, *The Sea Consuls of Florence in the fifteenth century*. «Papers of the British School at Rome», 27, 1959, pp. 156-169.

³⁴⁸ ASF, *Signori, Commissarie*, 15, c. 7v.

³⁴⁹ ASF, *Signori, Commissarie*, 15, cc. 7v-8r.

La disputa riguardava la definizione delle frontiere fra le terre fiorentine in Lunigiana e quelle del Marchese Malaspina. Il tempo assegnato a Matteo per risolvere la questione – dieci giorni – suggerisce che le differenze non erano insuperabili, anche se la contesa durava da qualche mese.³⁵⁰ Non sappiamo quando Matteo lasciò Pisa ma le istruzioni sono datate 4 ottobre. Un accordo reso formale da un atto notarile fu vergato il 20 ottobre tra il marchese Malaspina e Palmieri: il caso era chiuso.³⁵¹ La rapidità con cui l'accordo fu raggiunto suggerisce che Palmieri agì con abile diplomazia.

Il secondo posto per cui fu eletto, più importante, lo riportò nel cuore del governo. Si trattò della carica di Accoppiatore, ossia, lo ricordo, di decidere quali cittadini fossero eleggibili per i più importanti uffici della Repubblica. Dopo l'opposizione al regime dello stesso anno, il 1458, appunto, la carica conferma inequivocabilmente l'appartenenza di Matteo al gruppo mediceo. I dieci Accoppiatori del 1458 restarono in carica fino al 1465 lavorando in gruppi di cinque e sette. Furono suoi colleghi nell'ufficio Luigi Guicciardini e Alessandro degli Alessandri.³⁵²

Il 1459 è in Firenze l'anno segnato dal passaggio, grandioso, di papa Pio II, successore di Callisto III.³⁵³ Era fermo desiderio del pontefice far ricorso alla Lega italiana contro i Turchi. Per l'organizzazione della spedizione il papa aveva convocato a Mantova tutti i Principi cristiani. Mossosi da Roma era passato per Siena per essere poi atteso a Firenze. Vi giunse il 25 aprile. Per l'occasione arrivarono in città anche Galeazzo Maria Sforza, primogenito del duca di Milano, e Sigismondo Malatesta, signore di Rimini.³⁵⁴ Matteo fu uno dei prota-

³⁵⁰ *Ibid.*

³⁵¹ Il notaio era Clemente di Paulo da Pistoia; ASF, *Signori, Commissarie*, 15, c. 8r.

³⁵² N. RUBINSTEIN, *Appendice*, cit., pp. 319-320, 375 e *passim* per la complicata vicenda degli Accoppiatori di quell'anno.

³⁵³ Callisto III morì l'8 agosto del 1458 e Pio II (1405-1464), Enea Silvio Piccolomini, fu eletto, non senza vivaci rimostranze in seno al conclave, il 19 agosto 1458. Una delle principali idee del suo pontificato, lo leggiamo anche dalla testimonianza di Palmieri, fu l'organizzazione di una crociata contro i Turchi, ma il congresso di Mantova (1459-1460) rivelò la mancanza di entusiasmo per il progetto da parte dei principi europei. Non abbandonò comunque il progetto e la morte lo colse proprio quando stava per imbarcarsi a capo della flotta cristiana, quattro anni dopo il congresso mantovano.

³⁵⁴ Il soggiorno del papa e i festeggiamenti sono descritti minutamente dal G. CAMBI, *Istorie*, cit., pp. 368-371; si veda anche S. ORLANDI, *Il Concilio*, cit., pp. 146-147.

gonisti delle celebrazioni: egli sedette in uno dei quattro carri che accompagnarono Galeazzo Maria a Careggi, e partecipò al ricevimento ufficiale.³⁵⁵

In settembre, a partire dal 25, ritroviamo lo Speziale fra i Conservatori delle Leggi eletto dal Consiglio dei Cento.³⁵⁶ L'incarico, annuale, si interruppe il 27 aprile del 1460, quando, a partire da quel mese, Palmieri fu nominato Capitano a Pistoia per sei mesi.³⁵⁷

Anche le Consulte di quell'anno offrono una prospettiva interessante per definire la personalità politica di Palmieri. In primavera i cittadini si erano più volte occupati di due questioni delicate: la sopravvivenza della Parte Guelfa (istituzione di cui veniva sottolineata l'anomalia nel regime mediceo) e il mantenimento dei Cinque di Pisa (la magistratura non aveva mai ricevuto un adeguato finanziamento per far fronte alle molte spese e fino ad allora gli Ufficiali avevano provveduto alle loro necessità senza alcun aiuto del Comune). Soprattutto il primo progetto non aveva avuto l'appoggio del Consiglio del Popolo. Il 9 giugno

³⁵⁵ Messeri, è il primo a riportare la notizia della partecipazione di Matteo al banchetto. Lo evinse da un poema in terza rima, (conservato nella BNF, Magliabechiano, – già strozziano – VII 1121, c. 54) anonimo, scritto in lode di Cosimo de' Medici dove è minutamente descritta la cerimonia organizzata in onore del papa. La sezione del poemetto che interessa Palmieri è riportata dal biografo a p. 45 ma cfr., anche p. 44 e n. La ritrascribo, con qualche modifica, dopo aver controllato il testo: «In prima incominciorono a passare / a due, et tre, et quattro insieme stretti / più di mille cavagli, a non errare. / Et doppo loro e pifferi e trombetti / che suon leggiadri, dolci et peregrini / givan sonando chon ordin perfetti. / Et poi seguieno i degni cittadini / che alla santa apostolicha sede / inchontro s'eran fatti il di festini. / Gli ufici e magistrati anchor si vede / ch'en coppia ne venian chon ordin belli / parati degnamente tutti appiede. / Quattro papali et vermigli chappelli / portavan quattro civi in su' destrieri, / chome concieso fu dal papa a quelli. / E nomi lor l'un fu Matteo Palmieri, / Antonio Ridolfi et Giovan Chanigiani, / Giovencho della Stufa eral quartieri». Della sua partecipazione tace invece Matteo negli *Annales*.

³⁵⁶ ASF, *Tratte*, 903, 50v.

³⁵⁷ ASF, *Tratte*, 985, c. 6r. Erano con lui, un giudice, «un compagno milite, due notai, quattro donzelli, venticinque famigli, due trombetti e sei cavalli» con lo stipendio di lire 3000 di fiorini piccoli pagati dal comune di Pistoia. I capitani, come le podesterie, a differenza dei vicariati, pur dipendenti da Firenze, avevano origine dall'autonomia dei diversi comuni che nei propri statuti, prevedevano questa carica. Compito principale del capitano era il mantenimento dell'ordine pubblico e l'amministrazione della giustizia penale (non potevano invece intervenire nella giustizia civile). Si trattava di condannare coloro che violassero le leggi approvate da Firenze. Non vi erano limiti per le cauzioni pecuniarie che i capitani potevano comminare. La carica esisteva solo nei maggiori comuni dove si contrapponeva, con il preciso intento di un controllo reciproco, a quella del podestà. Il mandato era di sei mesi. G. GUIDI, *Il governo*, cit., III, pp. 181, 215-221.

i temi furono nuovamente discussi. Matteo, che già era stato uno dei Cinque di Pisa, in due precedenti dibattiti aveva parlato della necessità di equipaggiare adeguatamente le triremi e si era dichiarato favorevole all'ipotesi che il danaro necessario ai *Cinque* venisse versato dalla Parte Guelfa che si era resa in ciò disponibile.³⁵⁸ I cittadini che presero la parola prima di Matteo si dissero tutti d'accordo nel mantenere la flotta ed espressero la loro fiducia ai Cinque di Pisa. Nessuno prese in esame la delicata questione finanziaria. Quando venne il suo turno, Matteo dopo aver affermato che la questione doveva essere esaminata da uomini saggi, scelti per lo scopo, e la provvisione doveva essere disposta in modo tale da togliere ogni dubbio sull'utilità dei Consoli del Mare, con lucidità e senso pratico, affrontò il problema finanziario. Individuò chiaramente quali erano i punti delicati della discussione. Mantenere l'ufficio era molto dispendioso. Se avessero dovuto provvedere i Capitani di Parte Guelfa, sarebbe rimasto poco danaro per la navigazione, perché sottratto dai redditi della Parte stessa. Ma se gli Ufficiali che avessero preso il posto dei Consoli fossero stati estratti dalla Borsa, ciò sarebbe stato accolto con favore dal popolo, e inoltre ci sarebbero stati più soldi da investire nella navigazione, comunque un vanto per l'intera città. Aggiunse poi, conoscendo bene l'organizzazione del Comune, che per deliberare su questo non erano necessarie nuove leggi, giacché ce n'erano già di opportune, ma era una consuetudine antica e per questo dura da abbandonare, quindi una nuova provvisione avrebbe dovuto riguardare il pagamento delle navi. Trovare il danaro non sarebbe stato diffi-

³⁵⁸ ASF, CP, 55, c. 108r. Nella pratica dell'8 marzo Matteo aveva preso la parola per sottolineare la necessità di trovare una chiara soluzione: «Matteus Palmerius dixit iudicium suum idem esse quod per alios dictum est. Et ideo satis sibi esset ut illud approbaret. [...] Cum enim ibi esset cum sociis provisum extitit per dominos ut navigatio fieret. Et ut quinque triremes instruite essent in tempore debito ad navigationem et ita per dominos executum esse. Et ideo consules pecunias mutuo excepisse ut triremes illas instruerent. Et ita factum fuit. Et quemadmodum Bartolomeus dixit armamenta omnia navium denuo facta sit. Et eo modo preparaverunt quo meliore potuerunt. Et cum ministro peritorum virorum nescire vero nunc se quemadmodum armamenta illa se habeant aut quo in statu sint. Et quoque Bartolomeus dicat illa armamenta velut corrupta iam pene difficisse, tamen ... se omnia fuisse diligente electa ut quam optima essent et per peritos earum rerum ita in navibus posita esse ut nihil omnino deficere videretur. Et periculum de his rebus tunc factum est et omnium peritorum consilio iudicatum esse naves illas melius instrui non potuisse». M. MALLET, *The Sea*, cit., pp. 167-168; Si veda anche A. BROWN, *The Guelph Party in Fifteenth Century Florence. The Transitio from Comunal to Medicean State*, «Rinascimento», 20, 1980, pp. 41-86, dove sono riportati anche gli interventi rilevanti di Matteo, pp. 55-57. Si veda anche, ASF, CP, 55, cc. 116r-116v e 120v-121r., del 9 maggio e del 13 maggio.

cile. In ogni modo, ciò che era importante, ribadiva Matteo proseguendo, era che dovesse essere seguita la volontà della maggioranza anche a costo di eliminare gli Uffici.³⁵⁹ Matteo lo si evince con chiarezza, non vuole da un lato, danneggiare irrimediabilmente la Parte Guelfa – una delle istituzioni più antiche della città – ma neppure, dissentire dall'istanza adottata dal Consiglio del Popolo e in disaccordo con il potere dei Medici. Gli altri interlocutori non ripresero il suo discorso. Il dibattito successivo sulla materia è senza data e probabilmente si tenne qualche tempo dopo. Non vi sono accenni al precedente incontro e ciò che più conta i pareri sono cambiati.³⁶⁰ Gli Ufficiali del canale si sarebbero

³⁵⁹ ASF, CP, 55, cc. 125v-126v: «Matteus Palmerius ait continuo se provisionem ordinatam aprobasse, existimans que per sapientes homines acta erant optime ac prudentissime instituta esse. Nunc vero intellecta ea dubitatione que surrexit: et consideratis omnibus se consulenter si intelligant deum ex introitu partis guelfe privato honore illius domus sicut omnes consentiunt navigationi provideri posse, provisionem prosequantur. Sin autem aliam viam capiant intellexisse autem se tria obstare quominus provisio obtineretur. Primum ne signum vetustum et honoratum in civitate auferatur. Secundum quia per eam viam adhuc navigationi bene fiende non videtur bene provisum esse nisi queratur modus per quem in tempore naves instructe et armate iter arripiant. Tertium ne deinceps ipsi capitanei per consilium erigendi sint et sors extractionis omnino auferatur. His ergo consideratis omnibus per prudentes homines ad hoc ipsum deligendos, debere provisionem ita institui ut he dubietates a mentibus hominum removeantur ad hoc ut facilius obtineri possit provisio et intelligere se esse in civitate officium consilium maris quod non esset necessarium. Et in quo officium florini ottingenti et ultra quoque anno expenduntur. Si ergo maneat eiusmodi officium et etiam capitanei partis guelfe futuri sint attentis impensis utriusque officio necessariis cernere se parvum emolumentum navigationi super futurum ex redditibus partis guelfe. Ideo que arbitrari se melius esse ut quam capitanei partis guelfe futuri sint consules maris, officium consulum removeretur et imbursarentur cives et ex bursa ipsa sex extraherentur, 5 plures quorum pars iret pisas maritimis exercendis, pars hic loco consilium maris remaneret. Ex hoc eandem duo eventura esse. Unum quod ex bursa officium extraheretur sicut maxime populus cupit, secundum quod maior pecunia haberi poterit pro futura navigatione, officio altero remoto. Quam navigationem omnes prudentissimi homines saluberrimam et honorificam huic civitati sempre esse censuerint. Et ideo eam nullo modo deserendam esse sed firmandam et adiuvandam. Nec opus esse pro ea recte ordinanda novis legibus quam plurime leges condite sint que super omnibus duxerint opportunum providerunt. Si non a legibus defectum esse, secundum a mala consuetudine hominum que iam diu inveterata est, illam ergo removendam et abolendam esse, et ita statuentium ut leges ipse observentur. Quoque existimat difficile esse talem consuetudinem tollere nimis antiquo usu roboratam. [...] Utile fore se credere quod quemadmodum duxerint quodam fieret lex disponens quod provisioni navium stipendium navalium sociorum solverent consulibus maris qui pisis essent pro duobus mensibus anno quod navigare inciperent. Sic eandem fore ut provisioni ipsi qui pecuniam solvissent sollicitati essent ut integrum sociorum nummum haberent atque optimum. Et ipsos deinceps ita cavere consulibus ipsis ut de bimestri in bimestre navalibus sociis stipendia solverentur. Quantum vero attinet ad ea que hoc anno fienda sit aprobare se dixit aliorum consilia qui omnino navigandum censuerint. Nec videri sibi difficilem viam inveniendis pecuniis esse».

³⁶⁰ *Ibid.*, cc. 128v-130r.

occupati di sovvenzionare una parte del denaro necessario alla città di Pisa, una parte poi sarebbe venuta dalle tasse e una parte da vendite del Comune. In questa occasione Matteo si mostrò indipendente nel giudizio e non un bieco ripetitore della politica medicea.

L'Umanista fu presente anche all'incontro del primo novembre: l'argomento verteva sulla necessità di trovare il denaro per finanziare, questa volta, Pisa e Livorno. Qui sostenne di nuovo gli uffici pisani e livornesi. Sorprendentemente omise di considerare la tensione che sarebbe sorta in città per le nuove tasse necessarie. Nondimeno il suo giudizio si dimostrò lungimirante e in un dibattito del 7 novembre 1459 la maggior parte della discussione fu centrata sul tema delle tasse. Tutti i presenti si dichiararono questa volta favorevoli all'imposizione di nuove tasse. Le divergenze erano sulla quantità del denaro richiesto e sui mezzi migliori per ottenerlo. Guglielmo Tanaglia stimò che un catasto doveva essere sufficiente e affermò che era dovere di ciascuno contribuire; pene sarebbero state inflitte a chi non lo avesse fatto.³⁶¹ Carlo Pandolfini domandò un più cauto consiglio chiedendo che alcuni cittadini con i Collegi e gli Ufficiali della Camera riconsiderassero attentamente la materia.³⁶² Per Giovanni Pitti tre erano gli argomenti da trattare. Il primo riguardava il debito del comune, il secondo il problema dei Cinque di Pisa e il terzo la questione di come trovare il denaro. Sul secondo tema egli ritenne inopportuna l'imposizione delle tasse. Se fossero stati pagati i debiti non sarebbero stati necessari nuovi tributi.³⁶³ A questo punto Matteo si inserì nel dibattito; egli esortò, per risolvere il problema, all'azione e non alla discussione.³⁶⁴

³⁶¹ ASF, CP., 56, c. 4v.

³⁶² *Ibid.*, c. 5r.

³⁶³ *Ibid.*, cc. 5r-6v.

³⁶⁴ Queste le parole dell'umanista: «[...] Et necesse ipsum ducere per provisionem fiendam catasti onus imponi et legem aliquam fieri ex qua non solventis ad solvendum invitarentur. Item statuendum esse ut quod imponeretur in aliud expendi nequeat quam pro quo impositum sit. Et si alia debita imminerent aliunde providendum esse ut solutiones fiant. Quantum vero ad pristinam rem dixit necessarium et utile et cum honore civitati ut navigatio exerceatur ex qua lucrum et commodum resultat civitati. Et quia nescit particulariter quod necessitas sminuat suadere se ut deputentur quodam collegius cum paucis civibus qui intellecto assignamento ipsorum quinque et quod extrahi posset ex incantis futuri provideant siquid ultra providendum est. Quantum vero ad exactionem idem se censere quod alii censuerint addere etiam se verecundiam esse civitati quod camera communis nullum assignamentum habeat. Deputandos ergo esse cives qui inspectis omnibus videant nam aliquis modus sit ut certum et perpetuum assignamentum illi tribuatur secundum veterem consuetudinem». *Ibid.*, c. 6r.

Era necessario da un lato stabilire un catasto e dall'altro costringere gli evasori a pagare. Aggiunse poi quanto fosse necessario, utile ed onorevole per Firenze far affidamento sul commercio, la vera ricchezza dell'intera città. Nonostante l'accento sulla necessità dell'azione Palmieri espresse il desiderio di riunire un comitato di cittadini per trovare una qualche soluzione a lungo termine e si rammaricava perché in quel momento non ce ne fosse nessuno. Quanto alla riscossione, disse, aveva lo stesso parere degli altri, ma aggiunse che trovava vergognoso che la Camera del Comune non avesse alcun assegnamento, e che si sarebbe invece dovuto fare in modo di riscuotere regolarmente secondo l'antica consuetudine. Dopo le parole di Matteo, molti altri cittadini per quanto mossi da diversi intenti, appoggiarono l'idea di imporre un solo catasto. Alcuni erano inoltre favorevoli all'introduzione di sanzioni o di incentivi per incoraggiare un rapido pagamento.³⁶⁵ Va detto tuttavia, per quanto i temi esposti successivamente non siano che sviluppi dell'idea di Palmieri, che non fu il discorso dello speciale a polarizzare l'attenzione dell'intero uditorio. Fu l'autorità di Giovanni Bartoli e Dietisalvi Neroni, i due oratori che presero la parola dopo Matteo, a persuadere l'uditorio sull'importanza dell'imposizione di un catasto.

L'opinione conclusiva di Matteo su questo argomento è registrata nella seduta del 24 novembre 1459. I Cinque di Pisa, che avevano appena terminato il loro mandato, dovevano stilare delle leggi convenienti per Pisa e Livorno. Era necessario prendere in esame i problemi della navigazione e una volta redatta una proposta doveva essere inviata per approvazione al Consiglio dei Cento, dopo la discussione di alcuni cittadini che avrebbero deciso se correggere o meno il loro disegno di legge.³⁶⁶ A prescindere dalla speranza che i Cinque avrebbero elaborato una buona proposta, Matteo era d'accordo che alcuni cittadini esaminassero i loro suggerimenti. Tutti si unirono al pensiero di Matteo.³⁶⁷ Ancora una volta insisto sull'atteggiamento responsabile di Palmieri nei riguardi di un ufficio del quale era stato membro. Anche se non era più

³⁶⁵ *Ibid.*, cc. 7r-v, 8r-v, 9r.

³⁶⁶ *Ibid.*, c. 11v.

³⁶⁷ *Ibid.*, cc. 13v-14r: «Matteus Palmerius idem professus verum esse quod et alii dixerunt sperari, id est debere que per illos quinque cives statuta sunt optima et salubria esse, ut tamen ea facilius approbarentur. Et ne quis scrupulus in alicuius mente resideret, dixit videri sibi id agendum quod at alii monuerunt, id est convocandos nonnullos cives usque ad otto non plures qui diligente discussis omnibus eas provisiones que utiles videbuntur eligant. Nam ita fore ut in consilio facilius obtineantur».

coinvolto direttamente nel commercio e non aveva interessi nel promuovere gli affari dei Cinque, era certo, da buon cittadino, che la ricchezza della città non poteva prescindere dagli affari marittimi. Quanto poi alla Parte Guelfa, essa rappresentava una delle più antiche istituzioni fiorentine e questo le dava di per sé un enorme valore. Per inciso, forse è il caso di anticipare come anche Matteo, dodici anni più tardi, nel 1471, ricoprirà l'ufficio di Capitano di Parte Guelfa.

Due mesi più tardi troviamo Palmieri in un'altra Consulta. Due i temi all'ordine del giorno. Il primo riguardava l'opportunità o meno di contribuire alle spese per la guerra contro i Turchi voluta da papa, l'altro la scelta della posizione da tenere nei confronti di Genova, che accusava alcuni fiorentini di aver catturato e saccheggiato parte delle loro galere. I Genovesi chiedevano, più che un risarcimento, l'assicurazione che i banditi sarebbero stati giudicati con giusta severità.³⁶⁸ Per quanto riguarda la somma di denaro richiesta dal papa, l'opinione unanime, alla quale anche Palmieri si uniformò, era quella di non pagare, almeno immediatamente, la cifra pretesa.³⁶⁹ Infatti, a nessun'altra città era stato richiesto di trovare il denaro con l'imposizione della decima al clero come si chiedeva a Firenze. La mossa papale sembrava veramente deliberata ad indebolire la città.

Sul primo argomento la posizione era comune. Mancava invece l'accordo in relazione alla faccenda genovese. L'opinione di Matteo in questo caso non prevedeva alcuna mediazione. Egli si espresse per una soluzione radicale a danno dei Genovesi. Suggerì, pensando al bene immediato della Repubblica – ma lontano da una prospettiva diplomatica più ampia – di rispondere ai Genovesi con fermezza, poiché fosse chiaro come Firenze non avrebbe accettato ingerenze nella gestione delle proprie faccende private.³⁷⁰ Ancora più ferma l'opinione di Manno Temperani, che in apertura del dibattito aveva affermato la legittima confisca delle unità genovesi qualora fossero approdate sul suolo fiorentino.³⁷¹ Ma, alla fine, prevalse l'opinione cauta della maggioranza, dalla quale, in questa occasione, Palmieri dissentì.

³⁶⁸ ASF, CP., 56, c. 58r.

³⁶⁹ *Ibid.*, cc. 58r-60v. Erano dello stesso avviso gli uomini più influenti del reggimento come Giannozzo Pitti, Carlo Pandolfini, Manno Temperani e Otto Niccolini.

³⁷⁰ *Ibid.*, c. 60v.

³⁷¹ *Ibid.*, c. 58r.

Rientrato in città dopo l'incarico a Pistoia, fu di nuovo in stretto rapporto con Pisa: insieme a Tommaso Soderini fu eletto, in novembre, tra i Cinque di Pisa.³⁷² Il mese successivo fu tra i Provvisori delle Gabelle della stessa città.³⁷³ Durante il suo incarico si occupò anche di ripristinare i *Bagni al Monte Pisano*, località dell'interno, vicino a Calci, le cui acque erano note per le loro capacità terapeutiche. Già nel 1454 era stato deliberato il riordino della zona ma senza raggiungere buon esito. Matteo durante la sua carica porterà la moglie Cosa ai Bagni Pisani.³⁷⁴

Nell'agosto del 1462, il 21, morì la madre di Matteo, da quattro anni inferma.³⁷⁵ Venne sepolta nella cappella di famiglia in San Pier Maggiore. Nello stesso giorno, l'umanista fu nominato per sei mesi fra gli Otto di Guardia a partire dal primo di settembre.³⁷⁶

Il 1464, anno della morte di Cosimo, segnò un cambiamento anche nella fortuna politica del Palmieri.³⁷⁷ Negli ultimi due anni egli aveva rico-

³⁷² ASF, *Tratte*, 903, c. 158r.

³⁷³ ASF, *Tratte*, 903, c. 86r.

³⁷⁴ ASF, *Tratte*, 903, c. 158r. A. COCCHI, *Dei Bagni di Pisa. Trattato*, Firenze, Stamperia Imperiale, 1750, capitolo VI, pp. 374-376.

³⁷⁵ Si veda *supra*, pp. 33-34 n.

³⁷⁶ ASF, *Tratte*, 903, 5r.

³⁷⁷ Cosimo morì a settantacinque anni il primo di agosto dopo un mese di sofferenze «causate da dolore di giunture [...] per difetto d'orina con alquanta febbre». Non avrebbe voluto, secondo il racconto del figlio Piero, «honoranza, e pompa funebre», tuttavia il figlio e la città vollero esequie trionfali come riferisce un testimone oculare, Benedetto Colucci da Pistoia (*De discordiis Florentinorum*, Firenze, 1747, p. 8): «[...] memoratu dignum fuit omnes mortales, qui Florentiae aderant, tanto ardore ad honestandas exequias convenisse, ut vere hominem raro mortalitati nostrae concessum sepeliri patuerit». Fu in un cassone in corrispondenza della cupola e la segnalazione della tomba si legge sul pavimento sovrastante della chiesa, davanti all'altare maggiore di San Lorenzo. La Signoria pensò anche alla realizzazione di una tomba monumentale, come aveva provveduto per il Bruni e per il Marsuppini, ma la decisione non ebbe seguito e la famiglia si prese l'onere del sepolcro. Piero chiese – a Donatello secondo un canonico di San Lorenzo e al Verrocchio secondo il Marchini – il disegno per un cassone marmoreo nel quale il padre venne tumulato, con solenne cerimonia, il 22 ottobre 1467 (e chiederà ed otterrà di essere seppellito vicino a Cosimo, Donatello) sul quale venne scritto *Cosmus Medices hic situs est Decreto publico Pater Patriae* (Qui giace Cosimo de' Medici chiamate per pubblico Decreto Padre della Patria). D. MORENI, *Continuazione delle Memorie Storiche dell'Ambrosiana Imperial Basilica di S. Lorenzo di Firenze*, II, Firenze, Presso Francesco Daddi, 1816-1817; I, pp. 108-114; G. MARCHINI, *La tomba di Cosimo il Vecchio*, in *Il complesso monumentale di San Lorenzo. La Basilica, le Sagrestie, le Cappelle, la Biblioteca*, a cura di U. Baldini e B. Nardini, Firenze, Nardini, 1984, pp. 121-125.

perto due incarichi. Aveva fatto parte degli Ufficiali dell'Abbondanza e pochi giorni prima della morte del *Pater Patriae*,³⁷⁸ (nell'agosto del '64), era stato eletto fra i Conservatori delle Leggi,³⁷⁹ (interromperà il compito il 12 dicembre trasferendosi con la famiglia a Firenzuola come Vicario).³⁸⁰ Non vi sono dubbi – da quanto ricostruito fin qui – sul valore e la stima riconosciutagli da Cosimo. Tuttavia, guardando l'intera carriera politica di Matteo appare chiaro come con l'avvento di Piero la fortuna negli affari pubblici dello Speciale crebbe considerevolmente. La spiegazione non è univoca. Da un lato la determinazione nel voler concludere il poema in terza rima *Città di vita*, la cui prima bozza era finita nel settembre del 1464,³⁸¹ lo avrà distolto dalle cariche; dall'altro l'amicizia con Piero lo avrà favorito e terzo, ma non ultimo, le vicende politiche di Firenze in quegli produssero grandi cambiamenti dai quali Matteo risultò favorito. Ma andiamo per gradi e analizziamo l'aspetto più importante.

La successione di Piero alla regia politica della città non fu indolore. Contro di lui venne, infatti, tramata una congiura in Firenze che rischiò di sovvertire il potere mediceo nella città del Fiore.³⁸²

³⁷⁸ ASF, *Tratte*, 903, c. 38v. La magistratura era preposta al reperimento delle vettovaglie in situazioni critiche come una carestia, oltre a ciò poi, si trattava di stabilire e sovrintendere ai prezzi al minuto dei viveri in città, ai pesi e alle misure e di ricercare i frodatari. A questo proposito si veda S. TOGNETTI, *Problemi di vettovagliamento cittadino e misure di politica annonaria a Firenze nel XV secolo (1430-1500)*, «Archivio Storico Italiano», CLVII, 1999, pp. 419-452, nota 3 p. 420 per la bibliografia.

³⁷⁹ ASF, *Tratte*, 903, 51r, per sei mesi, dal 25 settembre.

³⁸⁰ ASF, *Tratte*, 985, c. 26r e *Gli atti civili del Potestà*, Filza 909, *ad annum* 1465. c. 206r, dove si legge l'assoluzione ovvero la dichiarazione del suo buon operato fatta dal podestà Iacopo dei Bonarelli nel giugno del 1465. Il Vicariato di Firenzuola o delle Alpi era soggetto ad una gestione speciale dovuta soprattutto alla sua conformazione geografica. Era retto da propri statuti. La famiglia era composta secondo gli Statuti del 1415. A Firenzuola accompagnarono Matteo «un compagno milite, un notaio, due donzelli, dieci famigli e due cavalli». G. GUIDI, *Il governo*, cit., III, pp. 199-209.

³⁸¹ Si veda oltre pp. 356-359.

³⁸² Le vicende del biennio 1465-1466, quando Piero prese il potere, sono oggetto di un puntuale capitolo di N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., pp. 179-227. A quelle pagine mi ricollego per la contestualizzazione storica. Quanto poi ai rapporti fra Matteo e Piero ho già accennato alla loro maggiore familiarità. Non sarà inutile ricordare come dai primi anni Cinquanta, Matteo dedicò in segno di amicizia a Piero il *De Temporibus*, poi, nel 1455 gli scrisse, da Napoli definendolo *amico singularissimo* (*De Temporibus*, cit., p. 1 e ASF, *MAP*, CXXXVII, 65. Quattro anni dopo, nel 1459, in un'altra lettera, Matteo chiede l'inclusione nelle borse per i Tre Maggiori di Gabriele Lioni (la missiva si legge in C. FINZI, *op. cit.*, p. 38 e già *supra*, p. 115). E ancora, con Piero, Matteo è scelto come esecutore testamentario di Piero Soderini nel marzo del 1461 (ASF, *Notarile Antecosimiano*, M 570, Ser Piero Minerbetti, c. 90v.).

Il 1465 fu un anno cruciale nella storia fiorentina per la crisi delle alleanze che erano state sapientemente tessute da Cosimo. Dopo un primo momento in cui il potere passò senza apparente difficoltà nelle mani di Piero, dopo pochi mesi, già nel settembre del 1465, l'opposizione al controllo elettorale del governo mediceo cominciò a farsi sentire. Alcuni influenti personaggi della scena politica fiorentina si adoperarono per ridimensionare e destabilizzare l'autorità dei Medici, rievocando l'ideologia repubblicana e rivendicando un esercizio più collegiale del potere. L'opposizione aveva cercato più volte, riallacciandosi sempre alla tradizione comunale, di opporsi alle manovre del reggimento, ma fino alla fine del 1465 vi erano stati solo dei malumori.³⁸³ Il cambiamento di clima si evince bene dalle discussioni tenute nelle Consulte.³⁸⁴ Le prime difficoltà sorsero quando i cittadini dibatterono se rinnovare i poteri speciali agli Otto di Guardia. Nel giugno 1465, il consiglio dei Cento aveva votato contro il rinnovo dei poteri speciali concessi nel 1458 e rinnovati per altri cinque anni nel giugno del 1460. In settembre la materia fu nuovamente all'ordine del giorno.³⁸⁵ Piero de' Medici aveva espresso un parere favorevole al rinnovo dei poteri; era della stesso avviso anche Palmieri che si disse d'accordo per il mantenimento dei poteri agli Otto – «potestatem sibi videri necessarium esse» – offrendo, chiaramente, il suo sostegno al regime mediceo.³⁸⁶ Comunque, come era opinione di Franco Sacchetti, anche Palmieri riteneva che il problema dovesse essere discusso in una sede

³⁸³ Un'attenta spettatrice delle vicende politiche è la gentildonna Alessandra Strozzi. Essa in una lettera del 15 settembre 1464 indirizzata al figlio Filippo in Castellammare, come risultato della morte di Cosimo avvenuta il 1 agosto, scriveva: «Non è dubbio che gli animi d'alquanti cittadini per la morte seguita non abbino fatto in tra loro nuovi pensieri del governo della terra; ma per ancora non si sente; chè cosa fresca», in ALESSANDRA MACINGHI NEGLI STROZZI, *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli pubblicate da Cesare Guasti*, Firenze, Sansoni, 1877, p. 323.

³⁸⁴ Per l'ultimo decennio di vita del Palmieri le fonti sono i registri delle *Consulte e Pratiche*, 57, 58, 59 e 60. Al loro interno la materia non è trattata con omogeneità. Per i primi diciotto mesi di attività, le registrazioni dei dibattiti si leggono in due volumi: una brutta copia e una copia a pulito. Non si tratta dell'esatta registrazione degli stessi dibattiti. Alcune registrazioni compaiono solo in uno dei due volumi, altre sono sintetizzate in un volume e ampliati nell'altro. Da un punto di vista storico i due volumi riportano più o meno precisamente i lunghi dibattiti politici svoltisi dal maggio del '65 al dicembre dell'anno successivo quando si cercò di introdurre sostanziali riforme politiche. Minore invece il numero di dibattiti registrato dal gennaio all'agosto del 1467.

³⁸⁵ N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., p. 184.

³⁸⁶ ASF, CP, 57, c. 37v, del 4 settembre 1465.

istituzionale più ampia.³⁸⁷ Solo una minoranza voleva rinnovare i poteri degli Otto di Guardia. La maggior parte dei cittadini era d'accordo con Manno Temperani e Angelo Acciaiuoli, per i quali i poteri degli Otto, viste le circostanze, erano finanche eccessivi.³⁸⁸ Manno Temperani, un fidato sostenitore del regime, spostò il tema della discussione dall'aspetto sostanziale ad un secondario problema formale. Dichiarò, infatti, che il popolo era contrario al termine *Balia*, pertanto suggeriva che gli Otto mantenessero i loro poteri speciali senza l'utilizzo del termine *Balia*.³⁸⁹ La proposta ebbe vasto consenso, fu accettata a larga maggioranza ed evitò lo scontro aperto tra le due fazioni. Matteo, riconfermò il suo sostegno per i poteri speciali degli Otto sostenendo la necessità di un'autorità forte e – giacché le funzioni degli Otto rimanevano invariate – considerava la variazione del nome più che accettabile.³⁹⁰

Il 10 settembre la discussione nella consulta cominciò ad interessare temi più ampi. Manno Temperani introducendo il dibattito sullo stesso argomento, dopo aver ripetuto l'impossibilità di accettare il nome *Balia* ed auspicato il ritorno alla situazione vigente prima del 1458, dichiarò che il popolo non aveva più la libertà perché «marsupia sortium non libera sunt, et hi in quorum sunt manibus omnia habere in sua potestate».³⁹¹ Per restaurare la libertà, egli chiedeva agli Accoppiatori di dimettersi giacché la loro elezione a mano aveva ridotto tutto in loro potere. Prendendo la parola Matteo disse di essere d'accordo sul fatto che l'attuale situazione inerente le borse fosse insoddisfacente, ma ammetteva che non sapeva come agire per il meglio.³⁹² Non era il solo

³⁸⁷ *Ibid.*, 37r: «De provisione referendum ad maiorem numerum» sono le parole del Sacchetti condivise fra i presenti «in eius assensu sententiam Matheus Palmieri, Leonardus Bartholini, Ugolinus Martellus».

³⁸⁸ *Ibid.*, cc. 36r e 38v.

³⁸⁹ *Ibid.*, c. 40v: «[...] nunc restituere octo viris que tanta potestate esse solet ut satis sit sine balie nomine quod pupulus odio habet», seduta del 5 settembre 1465.

³⁹⁰ *Ibid.*, c. 39v: «Matheus Palmieri ex onerationem propter ambiguitatem esse segregandam potestatem eam dandam octoviris que sufficiat puniendis reis sine balie nomine. Expensas quoque extraordinarias minuendas et modum ponendum si id difficultatem facent in suffragis».

³⁹¹ *Ibid.*

³⁹² *Ibid.*, c. 43v: «[...] Dandam esse potestatem sine balie nomine marsupia sortium quamvis se non intelligere quid optimum sit, tamen se existimare aut immutandos cives qui sortibus presunt, aut penitus libera marsupia esse reddenda [...]».

fedele sostenitore dei Medici a considerare l'abbandono delle elezioni a mano come il più delicato argomento. Il dibattito dunque metteva in luce l'impopolarità dei controlli elettorali e quella degli stessi Accoppiatori.

Se settembre passò in discussioni, ben diversa si presentò la situazione l'ultimo bimestre dell'anno. Per i mesi di novembre e dicembre venne eletto Gonfaloniere di Giustizia Niccolò Soderini. L'opposizione ai controlli elettorali dei Medici era condotta da Luca Pitti – che mirava ad una posizione autonoma dal potere medico – affiancato da Niccolò Soderini, Dietisalvi Neroni e Angelo Acciaiuoli.³⁹³ In settembre era stato deciso che i nomi per i Tre maggiori sarebbero stati estratti per sorteggio, tornando così, almeno parzialmente, alle pratiche repubblicane precedenti il 1434.³⁹⁴ In realtà, non si trattava che di un'apparente modifica al sistema perché in ogni caso i nomi erano selezionati dal gruppo dirigente medico. Ciò che avrebbe potuto mutare il sistema sarebbe stato un nuovo scrutinio. In novembre l'idea di ritornare ad estrarre tutti gli uffici fu dibattuta di nuovo. Dall'incontro del 4 novembre 1465, viene confermata la posizione di Matteo nel reggimento e la sua fedeltà al gruppo medico, pur mantenendo una propria libertà di scelta ed esprimendo il proprio pensiero.

Tre i temi all'ordine del giorno. Il primo interessava l'opportunità di ripristinare il sorteggio delle magistrature chiave, il secondo verteva sull'urgenza di ridurre le tasse e l'ultimo, il più delicato, riguardava l'abolizione della prassi di concedere alla Signoria e agli Otto di giudicare casi giuridici straordinari. Di queste tre misure, Matteo, era a favore di due. Tutti vedevano positivamente e forse desideravano il ritorno delle elezioni per estrazione e nessuno si opponeva alla riduzione delle tasse. Le difficoltà riguardavano il mantenimento del potere straordinario degli Otto e della Signoria. Sono registrati come favorevoli allo *status quo* Domenico Martelli e Palmieri.³⁹⁵ La scelta di Matteo era coraggiosa. In

³⁹³ L'ostilità di questo gruppo guidato da Luca Pitti sfocerà nell'aprile del 1478 nella famosa congiura dei Pazzi. Le vicende e i legami tra gli eventi del 1465-66 e la congiura sono stati analizzati da R. FUBINI, *Italia quattrocentesca*, cit., pp. 87-106 soprattutto pp. 87-93. Sull'opposizione di Niccolò Soderini al gruppo medico, si veda P. C. CLARKE, *The Soderini and the Medici. Power and Patronage in Fifteenth Century Florence*, Oxford, Oxford University Press, 1991, pp. 58-59, 80-83.

³⁹⁴ N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., pp. 189-193, per i verbali delle Pratiche relativi al periodo 3 novembre 1465 e 5 settembre 1466.

³⁹⁵ Dice Matteo: «Benedicere et bene agere due sunt precipue hominum laudes: ex benedictis laudandos qui ante dixerunt quod, si factis quoque constantes erunt, multo

un momento molto delicato, lo speciale non si allineò con gli altri sostenitori del reggimento – penso a Tommaso Soderini e Otto Niccolini – (in verità piuttosto circospetti nei loro approcci e cauti nell’esprimere le loro opinioni suggerendo di discutere ulteriormente la faccenda). Qui, Matteo espresse senza temporeggiamenti il proprio dissenso dando prova di non essere un semplice esecutore del volere medico; inoltre, egli era consapevole che il momento non consentiva indugi ed era necessario al più presto risolvere la crisi. Le proposte di Niccolò Soderini del 13 e 15 novembre 1465, di introdurre un nuovo scrutinio e di ammettere alle borse i nomi di quanti si erano qualificati in uno qualsiasi degli scrutini dal 1444, erano un tentativo di distruggere il sistema elettorale che sosteneva il regime medico dal 1434. Da allora, infatti, gli scrutini per i Tre Maggiori erano tenuti da una Balìa: pertanto, se la proposta fosse stata accettata avrebbe neutralizzato il sistema dei controlli elettorali costruito dai Medici.³⁹⁶ L’opinione fu accolta con considerevoli riserve, la maggioranza dei presenti voleva ridiscutere la materia successivamente; e con loro anche Matteo, che nel suo intervento ribadì con forza la necessità di conservare la concordia civica. Sostenne, infatti, che in quel momento la concordia era uno dei capisaldi del sistema e i mezzi per

magis laudandi videbuntur. Sortes esse reducendas ut magistratus ex ipsis habeantur. Exactiones tributorum relaxandas et remittendas, exactiones ipsas de Monte vix adduci posse ut si tantum reliqui solutis dotibus et pagis ut remitti possint tributa aut cetera res, que solutionem adiuvant: tamen si id esset, non esse difficilem aut electionem aut deliberationem. Novem denarios pro libra propterea quod non est onus commune, omnibus iniustum videri, tamen, quoniam navigationi opem subministrat, de recompensatione cogitandum. Opus canalis, etsi magnis sumptibus fuerit sitque opus, tamen propter portus securitatem non pretermittendum. De auctoritate sex fabarum MCCLXXXIII anno inductam fuisse in defensionem populi contra potentes et afferre dignitatem magistratui et dedisse nomen dominorum magistratui et diurnitate sui ostendisse non esse inutilem. Tandem prudentiam que ante factum est laudavit, et penitentiam que est factum vituperavit». [Matteo esordì dicendo che due sono in particolare le lodi proprie degli uomini: che parlano bene e agiscono bene. Soprattutto si devono lodare coloro che a belle parole fanno seguire con coerenza i fatti. Aggiunse che le estrazioni dovessero essere reintrodotte affinché tra questi si potessero annoverare magistrati. Le riscossioni dovevano essere allentate, e anche le riscossioni del Monte potevano essere applicate a fatica, ma poteva essere lasciato tanto da poter ripristinare i tributi e le altre cose che potevano essere d’aiuto. Entrò nel merito della stima: nove denari per lira sembravano ingiusti a tutti. Inoltre l’opera del canale era stata comunque necessaria nonostante l’ingente spesa, per la sicurezza del porto. A proposito dell’autorità delle 6 fave disse che era stata introdotta nell’anno 1283 per difendere il popolo dai potenti e conferire dignità al magistrato, cui a ragione si era dato il nome di Signore e una carica di lunga durata. Infine lodò la prudenza e biasimò il pentimento]; in G. PAMPALONI, *Testi e Documenti*, cit., pp. 253-254.

³⁹⁶ *Ibid.*, pp. 256-257, 265 e N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., pp. 191-192.

raggiungerla e mantenerla potevano essere trovati prendendo spunto dall'iniziativa di Niccolò. Poi ancora per prudenza suggerì di riparlare in un momento successivo.³⁹⁷

Malauguratamente non conosciamo gli sviluppi dell'opinione di Matteo. Egli mancò ai quattro incontri successivi e nella seduta del 29 novembre non è registrato alcun intervento di rilievo. Forse che dopo l'intervento del 15 avesse deciso, per prudenza, di adottare una posizione più riservata? Potrebbe essere che egli, in effetti, compresa la difficoltà del momento, avesse ritenuto prudente esporsi di meno; comunque, ciò che è dato osservare, è che egli attese agli incontri meno frequentemente. Difficile dire se il suo atteggiamento derivasse dal desiderio di comprendere come si sarebbe sviluppata la situazione per poi salire sul carro dei vincitori, ma, francamente, pare arduo pensare ad una sua diversa collocazione se non all'interno dell'orbita medicea – visti anche i legami personali con Piero – o se, come credo, più probabilmente, l'atteggiamento scaturì dal suo desiderio di non alimentare in nessun modo le discordie cittadine.

Assente nei tre dibattiti di dicembre, Matteo ritornò sulla scena politica in tre soli incontri del gennaio 1466. I suoi discorsi sono prudenti nei contenuti e laconici nella forma. Nella prima discussione, quella del 2 gennaio, egli ricordò quanto la discordia poteva essere pericolosa per l'intera città. Ogni mezzo doveva essere attuato per evitare il *periculum tempestatis*. A parte questo richiamo, egli non si espresse sul tema principale della seduta chiarito dall'intervento di Giannozzo Pitti: la necessità di riprendere e riattivare il commercio in Firenze.³⁹⁸

Nel frattempo le tensioni per lo scrutinio continuavano a rendere tesi i rapporti fra gli uomini del reggimento. La contrapposizione al regime si inasprì nel corso dell'anno e si mostrò in tutta la sua forza, quando giunse in città notizia della morte di Francesco Sforza avvenuta l'8 marzo del 1466. Il figlio Gian Galeazzo era il nuovo duca di Milano. Il nuovo assetto politico aveva bisogno di essere confermato. Perciò il duca mandò a Firenze un ambasciatore per rinnovare i legami stretti dalla Repubblica con il padre; fra essi vi era anche l'obbligo, da parte

³⁹⁷ «[...] Cognovistis autem vos M.D. concordiam eam esse rem que conservare et augere rem publica possit, quod quidem commodis id facere posse videtur quod introductum est». In G. PAMPALONI, *Testi e Documenti*, cit., p. 259.

³⁹⁸ ID., *Nuovi tentativi*, cit., p. 523.

dei Fiorentini, di versare al duca una certa somma di danaro. In Firenze, subito, la notizia riaccese livori non risolti. Da una lato Piero de' Medici sosteneva che si dovesse pagare la somma e tenere fede all'accordo per non facilitare i Veneziani. Questi ultimi, infatti, sarebbero stati favoriti nell'attaccare la Lombardia, alla quale anelavano, e una volta vinto il duca, non più garantito a sud dall'amicizia con Firenze, si sarebbero rivolti contro la città. Ma per l'opinione generale il denaro impegnato negli anni precedenti per mantenere gli aiuti militari alla città lombarda era ingiustificato. Milano d'altra parte non era più minacciata e a metà di maggio fu stabilito di non rinnovare più il prestito. In realtà in principio fu cercata una misura conciliativa consistente nel ridurre la somma da 60000 a 40000 fiorini.³⁹⁹ Venendo a mancare il suo più potente protettore, il duca di Milano, la posizione di Piero era sempre più debole. Nello sforzo di contenere l'opposizione, la nuova Signoria, l'8 maggio, nella cappella di palazzo della Signoria, promosse un pubblico giura-

³⁹⁹ ASF, CP. 58, cc. 119v-125r. Cfr., N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., p. 204. La presenza di Matteo nei dibattiti continuò ad essere sporadica. Il tema principale dibattuto nelle sedute verteva sull'opportunità o meno di continuare a versare il sussidio di 40000 fiorini a Milano. Presente nella seduta del 9 aprile (*ibid.*, c. 133r), Palmieri si disse favorevole al pagamento del danaro alla città lombarda non solo per mantenere la parola data a Milano (e assicurare così i legami tra i Medici e gli Sforza), ma anche per assicurare a Firenze la pace con Venezia. Nel caso tuttavia la Serenissima avesse deciso di muovere guerra, la Repubblica sarebbe stata in grado, dice l'umanista, di sostenere le spese di un conflitto: «la città è ricca, che appare ne' servi, negli edifici privati, ne' vestiti, nelle possessioni» (*ibid.*). Si allinearono al pensiero espresso da Matteo altri oratori che presero la parola dopo di lui, fra essi Giovanni Lorini che commentò «io non sono senza sospetto de' Veneziani», e Angelo della Stufa, fedele partigiano di Milano (*ibid.*, cc. 134r-v). Anche quest'occasione conferma il legame di Matteo col regime mediceo. Lo stesso accade per il dibattito del 12 maggio. Si parla ancora del denaro da versare a Milano ma da un'altra prospettiva. Il problema era ora di informare gli ambasciatori fiorentini in Milano che la decisione di garantire il sussidio non era ancora stata presa. Ormai, nonostante l'opinione favorevole di cittadini influenti, risultava per tutti realistico l'esito negativo della faccenda. Il denaro alla fine non sarebbe stato inviato. Ci si chiedeva dunque, se non sarebbe stato meglio richiamare in città gli ambasciatori (*ibid.*, cc. 148v-160v del 12 maggio 1466). Le opinioni oscillavano da quella espressa da Franco Sacchetti, per cui il mandato degli ambasciatori doveva essere prolungato di almeno venti giorni senza menzionare minimamente il sussidio, a quella di Tommaso Soderini che insisteva sul disagio causato dalla promessa mancata e sulla necessità di richiamare gli emissari. Matteo, dando prova di senso politico – giacché era ormai chiara l'opposizione ferma e vincente dal pagamento del denaro – propose di far rientrare in città gli ambasciatori dopo essersi scusati per la rottura dell'accordo economico fermo restando il consenso dello Sforza: «[...] propter difficultatem deliberandi ivit in sententiam eorum qui dixerunt de subventionem amplius non tractandum, sed scribendum legatis ut denegationem excusent et redeant si ita illis principibus videatur» (*ibid.*, c. 160r). La proposta fu accettata da molti altri relatori, anch'essi partigiani medicei come Ugolino Martelli, Giovanni Canigiani, Bernardo Antinori, Antonio Taddei e Andrea Guardi.

mento, dove centocinquanta cittadini in vista del regime o *veduti e seduti* per i Tre Maggiori affermarono la loro fedeltà alla Repubblica, superando ogni divisione di parte per garantire un'autentica pace civile.⁴⁰⁰ Ma la situazione non era risolta e i livori non erano placati.

Accanto a questo giuramento, infatti, il cui sapore repubblicano potrebbe essere spiegato dalle esigenze di politica estera, se ne affiancò un altro non certo teso a salvaguardare la Repubblica nella sua globalità. Si tratta di un patto antimediceo sottoscritto, meno di tre settimane dopo, il 27 maggio, da quasi quattrocento cittadini con a capo Luca Pitti.⁴⁰¹ Esso, in realtà, rifletteva quello che è stato chiamato «il partito repubblicano» del 1466, per il quale obiettivo principale era mantenere il sistema dell'elezione per tratta della Signoria.⁴⁰² Lo scrutinio divenne legge il 31 maggio: tutto era architettato per destabilizzare i Medici. Essi, infatti, se non si fossero piegati alla decisione di un così largo consenso cittadino ne sarebbero stati, necessariamente, delegittimati.⁴⁰³

Ora, proprio nello stesso giorno, il 31 maggio, Palmieri fu nominato ambasciatore a Roma (interrompendo così la nomina del primo di maggio, fra gli Otto di Guardia).⁴⁰⁴ Compito della missione era di persuadere il papa a restituire ad alcuni mercanti fiorentini i trentacinquemila ducati loro dovuti.⁴⁰⁵

Prima di analizzare il viaggio a Roma, cerchiamo di mettere in relazione tra loro gli ultimi dati esposti. Infatti, l'ambasciata di Matteo nel maggio 1466 ha un significato politico superiore alle apparenze. Ho parlato del complotto antimediceo e del fermento che caratterizzò i primi mesi

⁴⁰⁰ Il testo è stato pubblicato da A. MUNICCHI, *La fazione antimedicea detta del Poggio*, Firenze, Tip. Galileiana, 1911, *Documenti*, IV. Ma si veda anche G. PAMPALONI, *Il giuramento pubblico in Palazzo Vecchio a Firenze e un patto giurato degli anti-medicei, (maggio 1466)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», LXXI, 1964, pp. 212-238 e N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., p. 205 e Id., *La confessione di Francesco Neroni e la congiura antimedicea del 1466*, «Archivio Storico Italiano», CXXVI, 1968, pp. 373-387.

⁴⁰¹ Una copia del XVI secolo, pubblicata in G. PAMPALONI, *Il giuramento*, cit., pp. 233-238, si legge in BNF, II, I, 106, cc. 60r-61v. Cfr., R. FUBINI, *Italia quattrocentesca*, cit., pp. 88-91 e N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., pp. 206-207.

⁴⁰² N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., p. 206.

⁴⁰³ Interessante la vicinanza di questo giuramento con quello presentato nel 1449 da un gruppo filomediceo. Per Fubini il giuramento del 1449 è «speculare ed opposto a quello citato del 1466»; R. FUBINI, *Italia quattrocentesca*, cit., p. 89.

⁴⁰⁴ ASF, *Tratte*, 903, c. 6r.

⁴⁰⁵ ASF, *Signori, Commissarie*, 16, c. 28r del 6 giugno 1466.

estivi del 1466. In questo quadro si deve inserire il progetto dello scaltro Dietisalvi Neroni, una delle menti del gruppo antimediceo, che per mettere in cattiva luce Piero, lo aveva incoraggiato a richiedere a molti mercanti fiorentini la restituzione dei suoi crediti. L'intento era chiaro: l'ancora debole e incerto consenso sarebbe stato ancor più vacillante per le ondate di malumore dei mercanti. Una cronaca scritta durante quegli anni conferma questa tesi: la manovra del gruppo antimediceo era rivolta ad alimentare i serpeggianti malumori in città contro Piero de' Medici.⁴⁰⁶ Ora, in simili circostanze, l'ambasciata di Matteo può aver avuto, nella prospettiva politica di Piero, un rimarchevole significato. Piero, infatti, inviando un suo rappresentante a Roma potrebbe aver pensato da un lato di rassicurare i creditori e dall'altro di recuperare effettivamente il loro danaro immobilizzato da Pio II. Quale sia stato l'esito della missione, Palmieri, era considerato da Piero – si deduce senza riserve – amico fidato.

L'ambasceria si prevedeva della durata di un mese con possibile proroga. Il 16 giugno lo speciale partì accompagnato da un segretario e con otto cavalli alla volta di Roma. Sulla via sostò a Siena e a Viterbo per poi giungere nella città Santa. Lì attese molto prima di essere ricevuto e di poter perorare le cause fiorentine. Si trattava, non solo come ho detto, di recuperare trentacinquemila ducati che alcuni mercanti avevano prestatato al pontefice, ma anche di cercare di ottenere la revoca della scomunica che aveva colpito altri mercanti che avevano commerciato con i Turchi. Matteo avrebbe dovuto persuadere il papa che, in realtà, i rapporti tra le due parti erano stati esclusivamente economici e per questo avrebbe dovuto cercare di ottenere il permesso di continuare, anche in seguito, il commercio. Queste le mansioni principali. Poi altre faccende minori: la raccomandazione di altri mercanti e, in particolar modo di tal Bernardo da Castiglione, fra tutti il più bisognoso di riavere il prestito fatto all'erario pontificio; e ancora Matteo avrebbe dovuto sostenere la causa del Signore di Imola, Taddeo Manfredi, perché ottenesse la clemenza dal papa e fosse confermato nell'incarico di Vicario

⁴⁰⁶ Si tratta della cronaca di Fra Giovanni di Carlo considerata 'vicina' agli eventi. Per inciso sarà l'opera del frate la fonte di una celebre pagina, su questi argomenti, delle *Istorie Fiorentine* di Machiavelli. I *Libri de temporibus suis* di Fra Giovanni di Carlo, si legge nel ms. Vaticano Latino 5878 della Biblioteca Apostolica Vaticana. Cfr., N. MACHIAVELLI, *Istorie, cit.*, VII, x, pp. 468-469. Sull'argomento si veda R. HATFIELD, *The compagnia de' Magi*, «Journal of the Warburg and Courtland Institutes», 33, 1970, pp. 106-161, p. 115 e ID., *A Source for Machiavelli's Account of the Regime of Piero de' Medici*, in *Studies on Machiavelli*, ed. M. P. Gilmore, Firenze, Sansoni, 1972, pp. 317-333 soprattutto pp. 328-330.

di quella città, e altre faccende riguardanti alcuni privati legati alla Repubblica.⁴⁰⁷ Durante il soggiorno romano Matteo ricevette sette lettere inviategli dalla Signoria. Ma non sappiamo quale fu l'esito della missione. Palmieri non ne fornisce alcuna notizia nei suoi *Annales*. Ne parla invece Iacopo Gaddi riferendo gli elogi papali al Palmieri:

Sanctus Pontifex scribit responsam de Palmerio Perbenigne semper auditum: in summo honore, data omnia quae petierit, aut certe ita non concessa, ut nos qui peteremus haud concedenda possimus facile iudicare, illud in primis totam comitatem laetitia affecit quod communioni Christianae restitui iusserit.

Il Santo Pontefice scrive in risposta a proposito del Palmieri di averlo sempre ascoltato con benevolenza, di averlo sempre tenuto in grandissimo onore, di aver accordato quanto chiedeva o di non aver concesso quanto noi per primi potevamo giudicare azzardato chiedere; e che quello soprattutto rallegrò l'intera comunità, che fosse ricondotto Chiesa.

E ancora, in relazione ad un'altra missiva,

Scripserat Mattheus Palmerius cuius noster, vir bene doctius, beneque disertu. Oratur est noster ad Sanctitatem tuam.⁴⁰⁸

Del quale aveva scritto il nostro Matteo Palmieri, uomo dotto e assai eloquente. È il nostro ambasciatore presso la Tua Santità.

Matteo rientrò da Roma il 5 agosto 1466.⁴⁰⁹ Piero era ancora in difficoltà per l'opposizione di Niccolò Soderini, Dietisalvi Neroni e Angelo Acciaiuoli e solo il 2 settembre, con una Signoria a lui favorevole, fu convocato il Parlamento.⁴¹⁰ Grazie alla pressione esercitata in piazza della

⁴⁰⁷ Si trattava di favorire la santificazione del beato Andrea Corsini voluta in principal modo dai frati Carmelitani. L'oratore si sarebbe poi dovuto interessare all'affare di Francesco Neroni in lite con un Catalano; si raccomandò poi Niccolò di Leonardo Strozzi, anche lui creditore del pontefice.

⁴⁰⁸ I. GADDI, *De Scriptoribus non ecclesiasticis, graecis, latinis italicis*, II, I, Florentiae, Typis Amatoris Maffae, 1648, II, Lugduni, Ex Typographia Ioan. Pet. Chancel, 1649, II, p. 189. Il primo storico a riprendere il commento del Gaddi è A. ZENO, *Dissertazioni*, cit., p. 104 poi A. MESSERI, *op. cit.*, p. 51 e n. Nessuno dei due autori riporta per esteso il luogo che mi sembra invece degno di nota.

⁴⁰⁹ ASF, *Signori, Commissarie*, 16, c. 33r.

⁴¹⁰ Il discorso di Piero è riportato da Michele Bruto nelle sue *Istorie Fiorentine*, che leggo in *Delle Istorie Fiorentine di Gio. Michele Bruto volgarizzate da Stanislao Gatteschi*, voll. II, Firenze, Vincenzo Batelli e Figli, 1838, I, pp. 166-189.

Signoria dai soldati pagati da Piero, venne decisa l'istituzione di una Balìa per quattro mesi, con cui si concluse l'azione antimedicea. I promotori del giuramento del 27 maggio furono estromessi e poco dopo fu decretato il loro esilio.⁴¹¹ Matteo negli *Annales* riporta le ore decisive per Firenze e gli esiti del complotto:

In detto anno a dì 27 di settembre⁴¹² venne lettere dalla signoria di Bologna, come in nelle terre del Duca di Modona s'era ragunato molta gente per venire a Firenze per certe novità «que parabantur in pernitiem libertatis». La qual novità non sendo nota, nostri Signori ragunorono molti cittadini, et intendendo per la montagna di Pistoia venian detti genti et erano cavalli 1200 et fanti 6000 et continuo crescevano et erano gia a Fiumalbo in detta montagna, fero-no molto sollecita la città, et presesi per alcuni l'arme, et maxime per Piero di Cosimo de Medici et messere Luca Pitti, et fu oppenione fussono adversi, benchè ciascuno di loro dicesse pigliare l'arme in favore della Signoria et del Palagio. Et pubblicossi dette genti erano state mosse da nostri cittadini contro a Piero di Cosimo et sua amici. Segui a dì 28 la tratta de nuovi Signori, et stette la città assai sospesa infino a dì primo di settembre, che entrarono deti nuovi Signori, et molti fanti et cerne concorsono di tutto el contado et circostanze. Infine a dì 2 di settembre, sendo la parte di Piero più potente, messere Luca Picti venne a lui et consentì generale parlamento, el quale detto dì dua si fè in piazza, con ordine si desse balia a tutti e veduti gonfalonieri di giustizia dando loro el raguaglio dell'arte minore, et più s'eleggesse 25 cittadini per quartiere dando la rata agli artefici, che in tutto furono circa a cittadini 300. E quali diputati et ragunati a dì 5 di settembre fero-no a un partito:

1. Che domenica a dì 7 di detto mese si facesse solenne processione et cantassesi in Sancta Maria del Fiore la messa dello Spirito Sancto, rendendo gratie a Dio dell'aver liberata la città da sopradetto pericolo.
2. Ordinossi che per anni dieci si diputassono a mano gl'otto della guardia et avessono balia non si potendo intermettere al civile et faccendolo ne fussono sottoposti agl'uffici delle leggi.
3. Avessono auctorità e Signori, che pe' tempi saranno, di dare balia a uno de' rettori.
4. Potessono e Signori et Collegi et gli Otto eleggere insino in fanti 1000 per guardia della piazza et altri luoghi dove fusse bisogno.

⁴¹¹ Gli Otto di Guardia e Balia condannarono soprattutto gli esponenti delle principali famiglie: Niccolò Soderini, Angelo Acciaiuoli e Dietisalvi Neroni con i loro congiunti. Luca Pitti fu invece 'perdonato' ma privato di ogni diritto politico. R. FUBINI, *Italia quattrocentesca*, cit., p. 90 e n.

⁴¹² Come già notava Messeri, Matteo scrive settembre per agosto, A. MESSERI, *op. cit.*, p. 52 n.

5. Facessesi per detti dieci anni, el primo anno dieci accoppiatori, et ciascuno degli altri nove anni 5 accoppiatori avessero le borse a mano, con divieto di loro et loro consorti l'anno fussono, et anni tre da l'una volta all'altra al potere essere accoppiatori.
6. Diputassesi ufficiale d'abondanza per uno anno.
7. Avendo a fare squittinio si potesse eleggere insino in 20 per quartiere dando la rata agli artefici, et fussono allo squittinio oltre a quegli della balia; et non si potessi torre alcuni delle case di chi fosse di detta balia. Di poi furono per detta balia confinati: Messere Agnolo Acciaiuoli et Neri suo figliuolo a Barletta; potendo ire per tutto el Reame, non uscendo d'Italia, nè appressandosi a Firenze più sia a Barletta; messere Dietisalvi, Francesco et Agnolo di Nerone di Nigi in Cicilia, Niccolò di Lorenzo Soderini et messere Geri suo figliuolo in Provenza, non uscendo di quel del re Rinieri. E più altri furono amoniti et condanati in pecunia. Non observorono sopradetti confini e detti confinati.⁴¹³

Tornata la pace fu necessario informare l'intera penisola che le discordie erano sedate. La Signoria il 20 di settembre deliberò l'invio di ambasciatori in ogni parte d'Italia.⁴¹⁴ Tre giorni dopo Matteo fu scelto dal Consiglio dei Cento come uno di loro (ciò suggerisce un esito considerato comunque positivo nella precedente missione romana e conferma ancora una volta la fiducia riposta in lui dal Consiglio); la sua missione lo portò a Bologna.⁴¹⁵

Era compito dello Speciale sottolineare la riconoscenza di Firenze verso la città che aveva avvisato la Repubblica dell'arrivo degli armati. La gratitudine fiorentina doveva prima essere espressa al Cardinale Legato, poi alla Signoria di Bologna. Matteo, partito da Firenze il 30 settembre, vi fece ritorno il 14 ottobre avendo portato a termine il suo

⁴¹³ M. PALMIERI, *Annales*, cit., pp. 183, 20-184, 12. «Quanto poi al duca di Modena si giustificò dicendo di aver creduto combattere a favore della Signoria avendo ricevuto una lettera ufficiale firmata da alcuni dei più importanti cittadini i cui nomi erano: Luca e Giovanni Pitti, Agnolo Acciaiuoli, Dietisalvi Neroni e Manno Temperani». *Ibid.*

⁴¹⁴ Così Nicodemo Tranchellini riferisce a Galeazzo Maria Sforza: «fo poy rasonato, de mandare doy [ambasciatori] a Roma et Ferrara perché lo Illustrissimo Duca de Modena richiede a Piero uno a luy ben fidato, etiam perché a costoro pare essere molto obligati a Bolognesi in questo loro caso», in ASMi, *Pot., est.*, 272, Firenze, il 20 settembre 1466.

⁴¹⁵ ASF, *Signori, Commissarie*, 16, c. 46v; c. 37r per l'elezione del 30 settembre. Va precisato come, nonostante l'importanza dell'incarico, non gli sia stata affidata una delle più importanti ambasciate, che furono assegnate ai più esperti Tommaso Soderini, Iacopo Guicciardini, Antonio Ridolfi e Giovanni Canigiani. Il dato è ancor più significativo se messo in relazione alla contingente situazione: la rosa dei candidati, infatti, nel mese di settembre, era quanto mai esigua dopo che in maggio il bando di esilio era stato imposto ai cittadini *principali*.

incarico. Forse proprio la brevità della missione spiega la mancanza di lettere durante il suo soggiorno.

Il successo della missione si deduce indirettamente dalle scelte successive della Signoria. Solo tre mesi dopo, infatti, fu scelto come ambasciatore a Milano.

Nei primi due anni del dominio di Piero de' Medici a Matteo vennero dunque affidati incarichi di primo piano. Senza voler limitare il valore dello Speziale, è giusto ricordare come gli eventi del Trentasei avessero ridotto drasticamente il numero dei cittadini precedentemente influenti nella politica fiorentina del primo Quattrocento.

Sebbene gli avversari di Piero fossero oramai esiliati o fuggiti dalla città, la loro opposizione al regime non diminuì. Lontano da Firenze natali tramavano ogni sorta di intrigo e complotto per rientrare e delegittimare i Medici.⁴¹⁶ La soluzione intravista da Piero consisteva nel riprendere e rinforzare i legami con Milano e Napoli, anche per mostrare ai cospiratori quanto fosse ormai solida e ristabilita la forza e la rete di alleanze della città. Uniti intorno a Piero gli uomini del reggimento stabilirono, il 18 gennaio 1467, di inviare il giorno dopo ambasciatori nella città lombarda e partenopea. Il Consiglio dei Cento elesse Matteo per recarsi a Milano.⁴¹⁷ La sua accresciuta posizione nel regime e la sua ormai indiscussa esperienza lo qualificavano per un incarico tanto rilevante e tanto delicato: erano in gioco la sicurezza della città e i rapporti con il più importante alleato di Firenze, il duca di Milano. Rispetto alle due missioni precedenti, quella a Roma e quella a Bologna, si tratta indubbiamente di una maggiore responsabilità.

⁴¹⁶ L'intento era quello di assoldare Bartolomeo Colleoni per andare contro la città. Ma si veda oltre, pp. 139-140. Lo testimonia una lettera del 28 settembre 1466 di Antonio Secho a Pignolo Portinari, amministratore a Milano del banco mediceo, dove lo informa della situazione dicendo: «Intendo che messer Dietisalvi [Neroni] et esso Nicolò [Soderini] fanno molte proferte al capitano Bartholomeo [Colleoni], confortandolo a torre la impresa contra Fiorenza». L'iniziativa non ebbe esito. Piero ne fu informato da Felice Cancellieri in una lettera del 20 novembre 1466 dove racconta di aver incontrato a Reggio, in «casa di Iacopo de' Zobbi [...] un chapo di squadra di Bartholommeo [Colleoni] il quale si chiama Franchalancia» al quale chiese informazioni più dettagliate. In risposta seppe che a Venezia, erano stati offerti al Colleoni 100000 ducati prima di partire da Brescia, più altri 100000 dopo aver valicato il Po e altrettanti quando fosse arrivato in Toscana. Dietisalvi aveva incontrato a Brescia il Colleoni. Venne inoltre informato dal Franchalancia che sarebbero passati per Bologna. La corrispondenza si legge in A. MUNICCHI, *La fazione antimedicea*, cit., *Documenti*, 23 e 29, pp. 142, 153-155. Si veda anche N. RUBINSTEIN, *La confessione di Francesco Neroni e la congiura antimedicea del 1466*, «Archivio Storico Italiano», CXXVI, 1968, pp. 373-387.

⁴¹⁷ ASF, *Signori, Commissarie*, 16, c. 112r.

Tuttavia Matteo declinò l'incarico. È ancora una lettera dell'agente sforzesco Nicodemo Tranchedini, attento informatore del duca di Milano, ad informarci sulle ragioni del rifiuto

Matheo ha renuntiato, credo perché el temporale è pur fredo, et fangoso, etiam lui è grave de la persona, et anche antiquo, il perché questa excelsa Signoria ha ellecto in suo scambio Messer Loyse Guizzardini.⁴¹⁸

Matteo ha 61 anni, per la prima volta accusa un problema di salute (o almeno è la prima registrazione a noi giunta). Anche un anno dopo, proprio al rientro da un altro incarico all'estero si lamenterà della salute malferma. Fu eletto al suo posto Luigi Guicciardini, l'ultimo fiorentino ad essere andato ufficialmente per la Repubblica a Milano in occasione della morte di Francesco Sforza. Il fatto che la scelta sia ricaduta su uno degli amici fidati di Matteo – e su uno degli uomini più importanti in città dopo Piero – suggerisce il ruolo raggiunto dallo Speciale nel panorama politico. Non dovè, in ogni modo, trattarsi di un malore troppo serio se alla fine di gennaio fu eletto come uno degli Otto di Guardia.⁴¹⁹

Il mandato di Palmieri come uno degli Otto si protrasse più a lungo del previsto. Nel maggio 1467, la minaccia di una guerra fece sì che il loro numero, con l'approvazione dei Cento, fosse portato a Dieci. L'aggiunta dei membri fu accompagnata anche dall'aumento dei loro poteri: per la maggiore autorità della carica, dovevano essere proposti

⁴¹⁸ ASMi, *Pot., est.*, 274, Firenze, al duca Galeazzo Maria Sforza e alla duchessa Bianca, il 20 gennaio 1467.

⁴¹⁹ ASF, *Tratte*, 903, c. 6r del 29 gennaio 1467. Nel settembre 1466 la Balia aveva stabilito che i Priori avrebbero eletto i nuovi Otto, in ASF, *Balie*, 30, c. 13r. La minore, per quanto comunque considerevole, presenza di Matteo all'agone politico si riscontra anche nelle Consulte. Sebbene egli continuasse a partecipare a molti dibattiti dopo il 1466 i suoi contributi raramente consistono in interventi di più di una parola. Ricordo però che i registri degli anni successivi, invece di riferire i resoconti analitici dei dibattiti contengono solo una breve indicazione del soggetto trattato e la conclusione finale. La sommaria registrazione annota sotto al testo semplicemente i nomi di quanti appoggiavano la proposta, il disaccordo è raramente segnalato. Anche dopo la morte di Piero, quando Lorenzo prese le redini del governo, la consuetudine non mutò. Anzi, tra il 30 aprile 1472 e il 2 giugno 1473 nessun dibattito è registrato. Nel 1468, la presenza di Matteo è provata in cinque sedute tenute in settembre. Non compare invece il suo nome per tutto il resto dell'anno. Le discussioni hanno per oggetto la necessità di inviare o meno singoli ambasciatori a ciascun membro della Lega italica per preservare i loro legami di amicizia. Per Matteo, gli ambasciatori debbono essere inviati e aggiunge che Dio stesso avrebbe preservato quanto Lui stesso aveva creato. Nessuno degli altri presenti fa alcun riferimento a Dio. Cfr., G. PAMPALONI, *Nuovi tentativi*, cit., pp. 537-538; per i dibattiti del settembre, ASF, *CP*, 58, cc. 29r-37r; per l'intervento di Palmieri, c. 182v.

dalla Signoria e dai Collegi e poi confermati dal Consiglio del Cento prima dell'insediamento.⁴²⁰ Tommaso Soderini fu tra i colleghi di Matteo.⁴²¹ È durante l'inverno di quell'anno la nomina per un'altra ambasciata a Roma.⁴²² Per comprendere l'importanza dell'incarico soffermiamoci sulle circostanze diplomatiche della situazione.

Un anno prima, Bartolomeo Colleoni, spronato indirettamente da Venezia, con 6000 cavalli e fanti, guidato dai fuoriusciti fiorentini – si trattava per altro di alcuni fra i vecchi compagni di Cosimo, Dietisalvi Neroni, Niccolò Soderini e Angelo Acciaiuoli – si era mosso contro la città. Il 10 maggio aveva varcato il Po. In città era stato deliberato di ricorrere ai Dieci di Balìa e la situazione era apparsa tanto seria da rivedere, ne ho già fatto riferimento, l'ufficio degli Otto. Matteo era un membro della Balìa.⁴²³ Per rispondere a questa minaccia, alcuni membri della Lega itlica si allearono il 17 gennaio 1467 e con un atto formalizzato a Roma crearono un'armata: da Napoli, le truppe giunsero avendo alla testa Federico, figlio del re; da Milano, vennero guidate dello stesso duca Gian Galeazzo; da Bologna giunse Giovanni Bentivoglio. Capo dell'alleanza fu nominato Federico da Montefeltro, con il quale le truppe riunite si mossero alla volta di Bologna. Secondo quanto riferito da Benedetto Dei nella sua *Cronaca*, il duca di Milano, per accordarsi con i maggiori rappresentanti della città, organizzò un incontro notturno in casa di Piero de' Medici. Lì venne decisa la strategia da seguire: attaccare al più presto l'esercito del Colleoni.⁴²⁴ Lo scontro, dall'esito dubbio, si ebbe alla Molinella, presso Imola.⁴²⁵ L'incertezza del risultato, militarmente parlando, permise di giungere ad una tregua e Paolo II, l'8 maggio 1468, dichiarò rinnovata la Lega itlica. Le trattative di pace ebbero luogo a Roma dove Otto Niccolini

⁴²⁰ Cfr., *Lettere di Lorenzo de' Medici*, cit., p. 31 n.

⁴²¹ ASF, *Tratte*, 903, c.6r.; Messeri, parla anche di Piero de' Medici come uno dei Dieci, ma io non ho trovato il suo nome. A. MESSERI, *op. cit.*, p. 55.

⁴²² ASF, *Signori, Commissarie*, 16, c. 153 v.

⁴²³ N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., p. 392.

⁴²⁴ Vi erano riuniti i più autorevoli cittadini dell'*entourage* mediceo, fra loro il Dei annovera nell'ordine: Tommaso Soderini, Agnolo della Stufa, Luigi Guicciardini, Antonio Ridolfi, Giovanni Canigiani, Gino Capponi, Bartolomeo e Antonio Martelli, Matteo Palmieri, Luigi Pulci, e altri. B. DEI, *La Cronica*, cit., pp. 72-73.

⁴²⁵ Sullo scontro, M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 165 e 200.

era stato inviato nel luglio del 1467 per discutere i termini in nome della Repubblica. Ma i progressi erano troppo lenti per il papa. L'impazienza del nuovo pontefice Pietro Barbo, Paolo II, succeduto a Pio II, lo spinse ad emettere, il 2 febbraio, 1468 la *Bulla pacis* nella quale rinnovava la pace e la Lega italice fatta da Niccolò V, senza però aver consultato le potenze interessate.⁴²⁶ La Bolla, oltre a far riferimento agli accordi della Lega italice, aggiungeva una clausola in base alla quale le potenze contraenti avrebbero contribuito, con il pagamento di somme fisse (si trattava di 100000 ducati d'oro l'anno; di questi, il papa, i Veneziani, il re di Napoli e il duca di Milano avrebbero dovuto versarne 19000 ciascuno, 15000 i Fiorentini, 4000 il duca di Modena, il marchese di Ferrara e i Senesi e 1000 i Lucchesi) alla condotta del Colleoni, stanziato in Albania per continuare la lotta contro i Turchi.⁴²⁷

Piero de' Medici e il nuovo duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza non avevano intenzione di versare del denaro, intuendo con chiarezza come l'impresa d'Albania era solo un pretesto per stipendiare, a loro spese, il Colleoni, capitano della Serenissima; erano inoltre persuasi che la pace non sarebbe durata. Galeazzo Maria suggerì che Napoli, Firenze e Milano presentassero un piano di pace alternativo a quello del papa.⁴²⁸ Nuovi ambasciatori furono inviati a Roma con questo obiettivo.

Alla luce di questi avvenimenti, il 24 febbraio 1468 Matteo fu scelto di nuovo come ambasciatore a Roma per assistere ai negoziati per il rinnovo della Lega, con il compito specifico di agire congiuntamente con

⁴²⁶ La Bolla si legge in *Le vite di Paolo II*, edite da G. Zippel, *RR.II.SS.*, Città di Castello, coi tipi della Casa Editrice S. Lapi, 1904, *Appendice IV*, pp. 196-197. Per un quadro generale sul rinnovo della Lega, R. FUBINI, *Italia Quattrocentesca*, cit., pp. 208-212 e n., si veda anche p. 213 n. 102 sempre in riferimento alla Bolla papale.

⁴²⁷ Le cifre sono riportate da Matteo negli *Annales*, cit., p. 187, 33-41, l'intera vicenda si legge alle pp. 186-188.

⁴²⁸ R. CESSI, *La "Lega italice" e la sua funzione storica nella seconda metà del secolo XV*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CII, 1942-1943, pp. 99-176; B. BARBADORO, *Il problema dell'equilibrio e la crisi della libertà italiana*, in *Questioni di storia medievale*, Milano, ed E. Rota, 1946, pp. 455-473; G. PILLININI, *Il sistema degli stati italiani 1454-1494*, Venezia, Libreria Universitaria, 1970; F. CATALANO, *Francesco Sforza e la pace di Lodi*, in *Gli Sforza tra la Francia e Machiavelli*, Milano, Vangelista, 1981 e M. MALLETT, *Diplomacy and War in later fifteenth-century Italy*, *Proceedings of the British Academy*, 69, 1983, pp. 267-288.

Otto Niccolini, per raggiungere un accordo soddisfacente.⁴²⁹ Cinque giorni dopo Matteo era a destinazione.⁴³⁰

A Roma gli ambasciatori fiorentino, milanese e napoletano, decisero di agire compatti nelle loro rivendicazioni. Il 2 marzo si incontrarono per discutere un piano congiunto di azione. Questo approccio corrispondeva esattamente a quanto richiesto e sperato da Piero de' Medici.⁴³¹ Ottenuta udienza da Paolo II, i tre nuovi ambasciatori a turno presentarono il loro caso al papa, Matteo fu l'ultimo a parlare.⁴³² Poiché le loro proposte furono respinte, decisero di incontrarsi il giorno dopo per ridiscutere nei dettagli la faccenda.

Nei colloqui successivi emerse come gli ambasciatori avessero posizioni difformi. Firenze cercava una pace immediata mentre i legati

⁴²⁹ I Dieci entrarono in carica il 6 maggio 1467 per sei mesi e la loro nomina venne rinnovata per altri sei mesi. Per l'elezione, ASF, *Tratte*, 903, c. 143r. La nomina di Matteo come ambasciatore è in ASF, *Signori, Commissarie*, 16, c. 153v.

⁴³⁰ L'ambasceria è documentata dalla testimonianza di Palmieri negli *Annales* (cit., p. 188, 1-12) e da una lettera di quest'ultimo scritta da Roma a Piero de' Medici il 19 marzo, pubblicata da A. MESSERI, nei *Documenti, op. cit.*, pp. 83-84.

⁴³¹ Lo leggiamo già in una lettera di Piero ad Otto Niccolini del 13 febbraio: «Et sono queste cose, al parere mio, di grandissima importanza et che vogliono examina et matura consultatione, et qualunque partito s'ha a prendere farlo con sale et sopra [tutto] unitamente. Noi, benchè extraneo c'è paruto il seguito insieme a qui, attenderemo il parere et volontà della Maestà del Re et del Duca di Milano, e' quali io giudico sapientissimi et che haranno riguardo all'onore et utile della Lega et al bisogno di quella». In G. NICCOLINI, *Lettere di Piero di Cosimo de' Medici a Otto Niccolini (1467-'69)*, «Archivio Storico Italiano», V, 20/3, 1897, pp. 33-59, p. 48.

⁴³² Lo riferisce l'ambasciatore Giovanni Bianchi, nobile cremonese, con alterna fortuna al servizio degli Sforza. Emissario del duca a Roma, Napoli, in Savoia e in Francia al seguito della spedizione sforzesca guidata da Galeazzo Sforza nel 1465. Dal 1468 al 1471 sarà a Roma con Agostino Rossi. Durante il soggiorno nella città Santa sebbene sfuggano i particolari, viene accusato di irregolarità. Al rientro a Milano è imprigionato (si tratta forse della vendetta di Ciccio Simonetta che Bianchi aveva consigliato al duca di allontanare). Rientrato comunque nel favore del duca, nel 1474 ricopre alcuni incarichi diplomatici e tre anni dopo è inviato segreto in Francia per ritessere i rapporti fra Luigi XI e Galeazzo interrotti per l'alleanza di quest'ultimo con il duca di Borgogna. Nel 1477 è ancora segnalato il suo nome in una ambasciata a Genova. Quanto a Francesco detto Ciccio Simonetta si tratta di uno dei compagni fedeli di Francesco Sforza. Nato in Calabria a Cacluri nel 1410 divenne capitano delle milizie milanesi a fianco dello Sforza nelle più importanti campagne militari. Dal 1449 signore di Lodi; caduta la Repubblica divenne segretario ducale. Anche Galeazzo Maria lo confermò nelle sue dignità. La fine di Simonetta sarà segnata dall'avvento di Ludovico il Moro che, fattolo arrestare nel settembre del 1479, dopo un processo apparente lo fece decapitare a Pavia il 30 ottobre 1480. L. CERIONI, *La diplomazia sforzesca*, cit., I, p. 139. ASMi, *Pot., est.*, 64, Roma, Giovanni Bianchi al duca, il 3 marzo 1468 e sul Simonetta E. BELGIOJOSO, *Guida del Famedio nel Cimitero Monumentale di Milano, Edizione riveduta*, Milano, Giuseppe Galli Librario-Editore, 1888, pp. 223-225.

napoletani e milanesi pur di ottenere condizioni più favorevoli erano disposti anche ad un approccio meno duro e con effetti conseguiti in tempi meno rapidi. Per tutte queste ragioni le sedute si rivelarono lunghe e confuse. Matteo negli *Annales*, dopo aver riportato i nomi dei vari ambasciatori, sintetizza frettolosamente i fatti scrivendo: «Hi [gli ambasciatori] tandem post longas cum Pontefice disceptationes [...] pacem conficerent».⁴³³ Dalla corrispondenza diplomatica abbiamo un quadro più analitico dei fatti. Paolo II, con forte insistenza, chiedeva l'accettazione della sua Bolla e il pagamento del denaro necessario per l'armata di Bartolomeo Colleoni. È ancora un emissario milanese, Giovanni Bianchi a definire i toni della questione, scrivendo al duca il 5 marzo:

[...] et dice che bisogna se attendi ad adaptare el facto de Bartolomeo per che adaptandose per qualche forma, la renovatione de la lega hauria effeceto per contracto et ogni cosa passara in pace.⁴³⁴

Scrivendo a Piero il 10 marzo, Otto Niccolini espresse la speranza di un accordo imminente.⁴³⁵ Piero trasmise la lettera ai Dieci di Balìa: era desiderio comune la conclusione rapida delle trattative. Indirizzandosi ad entrambi gli ambasciatori, i Dieci suggerivano di non soffermarsi sui dettagli e scrivevano:

Come sapete la nostra città volentieri starebbe in pace, che essendo d'accordo de l'altre cose della pace et della lega secondo che vediamo si conclude nella lettera di messer Otto, noi saremmo d'opinione che non si dovesse guardare in piccole cose.⁴³⁶

E Piero scrivendo ad Otto ribadisce la stessa posizione:

[...] noi vorremmo la pace, et non guarderemmo in piccole cose di fummo quando le altre di importanza fussono acconce. Et quanto il facto di Bartholommeo si potessi ridurre alla intentione della Maestà del Re [...] saremo contenti collo assenso del Duca.⁴³⁷

⁴³³ M. PALMIERI, *Annales*, cit., p. 188, 8-12.

⁴³⁴ ASMi, *Pot., est.*, 64, Roma, Giovanni Bianchi al duca, il 5 marzo 1468.

⁴³⁵ G. NICCOLINI, *Lettere*, cit., p. 49.

⁴³⁶ ASF, *Dieci, Missive*, 3, c. 188v, del 13 marzo 1468.

⁴³⁷ G. NICCOLINI, *Lettere*, cit., pp. 49-50; la lettera è del 13 marzo 1468.

E aggiunge: «questa non comunicate se non con Macteo Palmieri et col protonotario Rocca. Simile mi racomando a Macteo et a voi». ⁴³⁸ Due giorni dopo l'ottimismo cominciava a diminuire. Dalla lettera indirizzata ai Dieci da Otto e Matteo, datata 12 marzo, si evince l'incombere di altre difficoltà. I Dieci erano sempre più fermi nel voler concludere nel minor tempo possibile l'intera faccenda. Essi stabilirono, per evitare ogni possibile e continuo temporeggiamento, di richiamare gli ambasciatori entro la fine di marzo, se nessun accordo fosse stato raggiunto. La guerra sarebbe stata l'inevitabile conseguenza. ⁴³⁹

La posizione di Matteo e del suo collega era sempre più difficile. L'ostinazione del papa rendeva pieni di tensione gli animi dei due ambasciatori. La dichiarazione dei Dieci che le condizioni papali erano da accettare non era condivisa né da Milano né da Napoli, che non avevano alcuna intenzione di accogliere i termini offerti dal papa. La determinazione fiorentina volta a concludere al più presto iniziò a preoccupare l'ambasciatore napoletano a Firenze, Marino Tomacello. Questi temeva, a ragione, che la Repubblica stesse cercando accordi particolari con Venezia, e che la mossa successiva sarebbe stata quella di coinvolgere nel patto uno dei due alleati fiorentini, o il duca di Milano o il re di Napoli. ⁴⁴⁰ Nicodemo riportò al duca che dopo un incontro con Piero,

nel smontare de le stalle esso Marino me fece fermare et disse [...] che venetiani et questa comunità vogliono pace, et che non s'ha intendere da chi manchi [...] che questo populo voli pace ad omne modo et che la pigliara

⁴³⁸ *Ibid.*, p. 50.

⁴³⁹ ASF, *Dieci, Missive*, 3, c. 189r, del 15 marzo 1468. «[...] Intendiamo la speranza de la pace costi diventare vana per la obstinatione del Santo padre in quelle cose che lui medesimo dice et giudica ingiustissime. Per la qual cosa parendoci che lo indugio tanto grande nuochia et alla pace et alla guerra, vogliamo se possibile fia che si ponga qualche volta fine a queste vane pratiche. Il perchè quando arete avuto el consenso de messeri Collegati a quali questa medesima ora scriviamo el parere nostro e crediamo prestissimo ne scriveranno costi [...] sarete di comune consenso al Santo padre. Et significhereteli per parte della lega che essa lega ratificherà alla pace et alla lega colle condizioni giuste et honeste secondo che molte volte s'è ragionato et [...] ancora alla parte di Bartholommeo in quel modo et forma che per la volontà del re altra volta è stato dichiarato come ancora noi per altre lettere inscrivemo. Et darete termine tutto el presente mese a conchiudere la pace in questa forma, passato el decto termine chiedendo licentia alla Santità del padre, di subito impartirete tutti in un medesimo tempo e ritornerete a casa. [...] questo come detto [...] perchè perduta la speranza della pace ciascuno atenderà a preparare la guerra per ridurre a giustitia et a honestà colla spada quello che altrimenti non è dato».

⁴⁴⁰ ASMi, *Pot., est.*, 274, Firenze, Nicodemo Tranchedini al duca, il 13 marzo 1468.

ad omne prezo, [...] perhochè me pare che quando el Signore mio et Vostro non concorano cum costoro a volerla, costoro la farano ad omne modo.⁴⁴¹

Ed in realtà un ambasciatore era stato inviato alla Serenissima, forse proprio per questo scopo.

Il 19 marzo Matteo scrisse a Piero, sottolineando l'inutilità dei lunghi ed inutili colloqui tenuti nei giorni precedenti: «i ragionamenti facti alla presentia del Santo Padre furono molto lunghi senza alcuna conclusione».⁴⁴² La posizione del papa era ferma: i contraenti avrebbero prima dovuto accettare la sua Bolla nella sua interezza, «senza mancare un giota perchè così era l'honore della sede apostolica» poi lui stesso avrebbe concesso qualcosa sulla faccenda legata al pagamento delle truppe di Bartolomeo. Ma i termini continuavano ad essere inaccettabili per gli ambasciatori. Ed il disagio di Matteo è espresso apertamente nella lettera. Egli scrive, infatti, quasi a conclusione, dopo aver ribadito la difficoltà di una previsione certa:

Sono materie grandi, le quali naturalmente non si possono fare senza qualche pericolo; et l'avenire è incerto; pure faciendosi tucto affine d'avere pace, credo che quando si vedesse seguire questo fine della pace, non credo che, sia da por mente che le passere non volino sopra il nostro panicho. Io per me veggo pochissimo in queste chose grandissime, ma ben sono in tucto disposto, per quanto potrò seguire el parere et consiglio della nostra republica, intervenendovi quello della tua sapientia.⁴⁴³

La lettera di Palmieri neutralizzò le lusinghiere parole di una missiva scritta, sempre il 19 marzo, da Piero ai due ambasciatori dove si insisteva sull'opportunità di agire coralmemente «[...] et così procedendo unitamente tucto passerà bene».⁴⁴⁴ Due giorni dopo, il consiglio dei Dieci si risolse ad una posizione non più conciliatoria. Nella speranza di scuotere gli altri ambasciatori ed obbligare il papa a mostrare chiaramente le sue intenzioni, decise di richiamare gli ambasciatori se non fosse stata raggiunta la pace entro la fine del mese, insomma era il momento di decidere o per la pace o per la guerra.⁴⁴⁵ Ma l'effetto sortito non fu quello sperato. Ottenuta una copia della lettera inviata da

⁴⁴¹ *Ibid.*

⁴⁴² A. MESSERI, *Documenti, cit.*, p. 83.

⁴⁴³ A. MESSERI, *Documenti, cit.*, p. 84.

⁴⁴⁴ G. NICCOLINI, *Lettere, cit.*, p. 50.

⁴⁴⁵ ASF, *Dieci, Missive*, 3, c. 191r, del 21 marzo 1468.

Antonio Martelli all'ambasciatore veneziano, i piani di Firenze erano ormai allo scoperto. Era chiaro che dietro la manovra l'unico obiettivo della Repubblica era la pace. Paolo II, se diamo fede al resoconto degli agenti sforzeschi, iniziò a deridere i Fiorentini: «son galiardi de parole e stretti in spendere». ⁴⁴⁶ Prima che i Dieci fossero venuti a conoscenza dell'incidente, ribadirono il rientro degli ambasciatori alla fine del mese qualora la pace non fosse stata conclusa. ⁴⁴⁷ Intanto i giorni passavano e il papa non si decideva. Anche gli altri ambasciatori cominciarono a premere perché l'accordo trovasse una conclusione.

Il risultato del gioco diplomatico portò entrambe le parti a cedere su qualcosa. Il papa dal canto suo offrì maggiori concessioni in relazione al pagamento delle truppe del Colleoni, mentre gli ambasciatori si fecero più disponibili nell'accettare la Bolla. ⁴⁴⁸ Persuasa di non poter ottenere migliori condizioni, la Repubblica era sempre più risoluta nel concludere l'accordo. ⁴⁴⁹ D'altra parte ancora le pratiche non erano concluse e la fine del mese era ormai imminente. I Dieci decisero di mantenere a Roma, come gli altri membri della Lega, un solo legato; scelsero Otto Niccolini e autorizzarono il rientro di Matteo: «electionem pro ea de causa Matthei Palmerii revocantes». ⁴⁵⁰

⁴⁴⁶ ASMi, *Pot., est.*, 64, Roma, Agostino Rossi e Lorenzo da Pesaro al duca, il 21 marzo 1468. Agostino Rossi, parmigiano, si distinse agli occhi di Francesco Sforza come ambasciatore della Comunità di Parma. Nel 1458 è già al servizio del duca che lo invia come suo legato in Sicilia presso Giovanni d'Aragona. Ambasciatore a Siena, Roma dove lo troviamo col Tranchedini anche nel '73. L. CERIONI, *La diplomazia sforzesca*, cit., I, pp. 217-218.

⁴⁴⁷ ASF, *Dieci, Missive*, 3 cc. 193r-v, del 23 marzo 1468.

⁴⁴⁸ ASMi, *Pot., est.*, 64, Roma, Agostino Rossi, Lorenzo da Pesaro e Giovanni Bianchi allo Sforza, il 27 e il 28 marzo 1468 e Agostino Rossi al duca, il 29 marzo 1468.

⁴⁴⁹ Ancora il 2 aprile Piero scrive al Niccolini esprimendo tutta la sua disillusione: «Secondo il vostro scrivere, poca speranza si può havere nella pace, et io simile ve l'ho pochissime. Harete di poi havuto risposte dal Re e dal Duca et secondo quelle venute alla conclusione del sì e del non; al quale effecto mi pare da venire più presto che si può, perchè in codeste pratiche ci si è perduto tempo assai et ancora qualche cosa di riputatione». G. NICCOLINI, *Lettere*, cit., p. 51.

⁴⁵⁰ ASMi, *Pot., est.*, 274, Firenze, Nicodemo Tranchedini al duca, il 31 marzo 1468: «ma non se ne partendo se non uno de li Vostri, et uno de quelli del Signore Re, se parta Matheo Palmiere et resti messer Octho»; e ASF, *Signori, Commisarie*, 16 c. 159r, in cui compaiono le date della partenza da Roma, il 14 aprile e l'arrivo in città il 18 dello stesso mese. Lorenzo da Pesaro informa il duca in data 15 aprile della partenza di Matteo «advviso Vostra Illustrissima Signoria che Mateo Palmeri oratore fiorentino è rivocato, e va domatina a Fiorenza, e questo perchè lui è de i dieci della guerra, e l'offitio finisce, nè se po provvedere in fare altri senza lui». Quanto ad Otto sarebbe dovuto restare fin quando anche gli altri ambasciatori non fossero rientrati nelle loro sedi.

Rientrando in Firenze è prevedibile immaginare la delusione nell'animo di Matteo: l'accordo desiderato da Firenze era costato interminabili trattative. Tuttavia doveva essere chiaro agli uomini del reggimento che quanto di meglio poteva essere diplomaticamente intentato, era stato fatto. Nessun biasimo traspare dalle decisioni successive dei Dieci. D'altra parte Matteo aveva lavorato alacremente e non aveva commesso errori diplomatici. Pur non risultando un membro di spicco della vicenda egli si prodigò per risolvere al meglio la situazione. Ed in realtà, sarebbe stato un errore di valutazione ritenere gli ambasciatori, e mi riferisco anche ad Otto Niccolini, responsabili dell'intransigenza di Paolo II.

Le trattative continuarono ancora per un mese, e sebbene il papa fosse stato quasi costretto a ritirare la Bolla, questa fu poi menzionata nel trattato di pace siglato l'8 maggio seguente, a Roma.⁴⁵¹ Alla fine, non era stato il papa a cedere alla pressione veneziana, ma la Serenissima ad accettare la restituzione dal Colleoni dei territori da lui precedentemente occupati e il pagamento dei suoi servizi. Piero e i Dieci inviarono messaggi di congratulazioni a Otto e gli descrissero le cerimonie di giubilo organizzate in Firenze avuta notizia della conclusione dell'accordo. Dunque, nonostante non vi siano prove dirette dell'apprezzamento del lavoro di Matteo a Roma, deduciamo dal maggior prestigio che gli derivò più tardi, il giudizio favorevole della Signoria. Infatti, nei mesi successivi di quell'anno egli fu estratto a mano per il Priorato⁴⁵² e, rientrato in Firenze alla fine di aprile ricevette, solo due mesi dopo, un nuovo incarico di ambasciatore.⁴⁵³

La missione, del giugno 1468, era particolarmente delicata: gli era richiesto di ricucire i rapporti tra Firenze e Milano dopo un periodo alquanto burrascoso. Gli incidenti occorsi erano fonte di seria preoccupazione in città. Ma vediamo meglio l'antefatto. Nel mese di maggio una barca, con un carico di sale, era stata requisita dal Commissario milanese di La Spezia e tenuta sotto la sua custodia. Poiché la barca era fiorentina, i Dieci di Balìa erano seriamente coinvolti e premevano per il rilascio della nave, del suo carico e dell'equipaggio. Il 22 maggio venne informato dell'accaduto l'ambasciatore milanese a Firenze, che imme-

⁴⁵¹ R. FUBINI, *Italia quattrocentesca*, cit., p. 213.

⁴⁵² ASF, *Manoscritti*, 253, c. 1288r; N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., p. 224.

⁴⁵³ ASF, *Signori, Commissarie*, 16, c. 101r del 27 giugno 1468.

diatamente informò il duca di Milano.⁴⁵⁴ La risposta tardava. Quattro giorni più tardi Nicodemo Tranchadini, il fidato emissario lombardo, fu chiamato dai Dieci e da Piero che lo misero a conoscenza del fermo di una seconda barca. La situazione si faceva sempre più intollerabile. Piero e i Dieci non erano più disposti ad aspettare, il duca doveva essere informato giacché o la barca veniva subito rimessa in navigazione o navi da battaglia, «legno grosso», sarebbero state inviate per liberarla. Ipotizzando che ciò non fosse bastato, si prevedeva anche l'intervento armato – ottenuto il permesso dai Genovesi – per riprendere con la forza la nave.⁴⁵⁵ Il giorno dopo giunse voce che la nave era stata bruciata e l'equipaggio imprigionato. Giustamente Piero, scrivendo al suo agente a Milano, Pigello Portinari, commenta il fatto col dire che era «come se fossimo nella guerra e non in lega». ⁴⁵⁶ In effetti, l'intera vicenda non trovava facile spiegazione. La situazione in città si faceva sempre più difficile quando, ad inasprire ancor più gli animi, si seppe che un membro dell'equipaggio delle navi era stato ucciso.⁴⁵⁷ Dunque, per quanto la Repubblica cercasse di trovare un accordo, i rapporti tra i Dieci e il duca diventavano sempre più tesi. Con una lettera indirizzata al Signore di Milano del 10 giugno i Dieci manifestarono esplicita la loro posizione:

la conservazione della amicitia nostra sarebbe al tutto impossibile perseverando tali inconvenienti e ancora avvisando che il pericolo era imminente abbiamo avuto pacientia infino a qui ma se fusse altrimenti che nollo possiamo credere, noi non potremo sostenere il carico del nostro popolo.⁴⁵⁸

Prima di arrivare, in effetti, ad uno scontro venne deciso di inviare un delegato per discutere con i Milanesi, e per loro con il Governatore della Lunigiana l'intera questione. Riferendo la decisione, Tranchadini scrisse che la Signoria avrebbe eletto «un loro cittadino non passionato, che si conduca in su le differencie fra li vostri, et di loro in Lunesana». ⁴⁵⁹ Con ogni probabilità gli uomini del reggimento pensarono più produttivo

⁴⁵⁴ ASMi, *Pot., est.*, 274, Firenze, Nicodemo Tranchadini al duca, il 22 maggio 1468.

⁴⁵⁵ *Ibid.*, del 26 maggio 1468.

⁴⁵⁶ *Ibid.*, Piero a Pigello Portinari, il 27 maggio 1468.

⁴⁵⁷ Piero scrivendo al Portinari gli dice proprio la materia andava «di male in peggio». *Ibid.*, 4 giugno 1466.

⁴⁵⁸ *Ibid.*, i Dieci al duca, il 10 giugno 1468.

⁴⁵⁹ *Ibid.*, Nicodemo Tranchadini al duca, il 22 giugno 1468.

un approccio tranquillo mettendo da parte i recenti scritti minacciosi: l'opportunità politica consigliava il mantenimento delle buone relazioni con il Signore lombardo, prezioso alleato di Firenze. In questo clima, una settimana dopo, il 27 giugno, Palmieri fu scelto come ambasciatore.⁴⁶⁰ Informando il duca della scelta, Nicodemo osservava, con una certa soddisfazione, che Matteo era «bon cittadino, e non cavilloso, nè scandaloso». ⁴⁶¹ La missione era prestigiosa ma Matteo accusava problemi di salute, frutto soprattutto degli strapazzi subiti nella missione precedente. Scrive sempre il Tranchedini: «persiste pur in dire che non po a verun modo, allegando che per volersi sforzare quando fu mandato a Roma pochi mesi fa, se hebe a morire». ⁴⁶² Ragioni di salute spinsero dunque Matteo a declinare l'incarico.

Per quanto Palmieri non abbia compiuto la missione, vale la pena insistere sull'importanza e la delicatezza del compito per cui il reggimento lo aveva scelto. La sua reputazione di uomo posato e di negoziatore capace si definisce in tutte le sue sfaccettature dalle inequivocabili parole dell'ambasciatore milanese: «non passionato, non scandaloso, né cavilloso». Non solo, il ritratto di Matteo acquista ulteriore luce dalle parole, ancora una volta eloquenti, di Nicodemo, che non esprime lo stesso giudizio lusinghiero a proposito di Bernardo Buongirolami, il sostituto di Matteo. «Bernardo», dice Nicodemo, «segondo me è molto cavilloso e ancora non se fidano de luy». ⁴⁶³ E non si tratta dell'opinione di un solo ambasciatore, che conosceva oramai da tempo l'umanista: la stessa opinione è espressa anche da un altro corrispondente e agente fiduciario del duca di Milano, Olduini. Scrivendo anche lui al Signore lombardo, ricordava la precedente missione dello speciale in Lunigiana nel 1458 – quando si trattò di risolvere alcune dispute sui confini – e dove erano emerse le qualità di Matteo: «è», scrive, «gentilhommo molto acostumato et pieno de ogni bontade» ma anch'egli spiega le ragioni del rifiuto di Matteo informando come faccia «excusatione de' essere vechio ingotato, et che mal durare a la fatica del cavalcare». ⁴⁶⁴ Sappiamo così che Matteo soffriva di gotta.

⁴⁶⁰ ASF, *Signori, Commissarie*, 16, c. 101r.

⁴⁶¹ ASMi, *Pot., est.*, 274, Firenze, il 27 giugno 1468.

⁴⁶² *Ibidem*. A margine della sua nomina (in ASF, *Signori, Commissarie*, 16, c. 101r) è annotato in margine, il 30 giugno, la rinuncia di Matteo all'incarico e il nome del suo sostituto, Bernardo Buongirolami.

⁴⁶³ ASMi, *Pot., est.*, 274, Firenze, il 27 giugno 1468.

⁴⁶⁴ *Ibid.*, Antonio Olduini al duca, il 30 giugno 1468.

La fatica e la stanchezza fisica di Palmieri, che gli impedì negli anni successivi di allontanarsi dalle rive dell'Arno, non lo resero invece pigro verso gli impegni politici e le cariche cittadine. Nel luglio fu eletto a mano come Priore per i mesi di novembre e dicembre di quell'anno.⁴⁶⁵ Sempre in dicembre, mentre era Priore, fu eletto anche fra i Venti Ufficiali del Catasto.⁴⁶⁶

Risale a quest'anno, forse per il desiderio di lasciare ai posteri un ricordo di sé, dopo mesi difficili, il bel ritratto in marmo a tutto tondo commissionato da Palmieri ad Antonio Gambarelli, detto il Rossellino (foto 1), noto ormai in città anche per il sepolcro del Bruni, fino al 1832 collocato sulla facciata di casa Palmieri in via Pietrapiana.⁴⁶⁷

Nell'agosto del 1469 il Consiglio dei Cento lo elegge ancora ad un ufficio finanziario, tra gli Ufficiali del Catasto.⁴⁶⁸

Furono proprio le peggiorate condizioni di salute, che interessarono gli ultimi anni della sua lunga vita, ad impedirgli un impegno costante negli incarichi dello Stato. E che Matteo avesse veramente una salute precaria in questo momento è confermato dalla sua scelta di redigere, nel luglio di quell'anno, una nuova ed ultima versione delle sue volontà testamentarie. Una precedente era stata redatta nel giugno 1467, per aggiornare una prima versione del maggio 1458.⁴⁶⁹ Leonardo Dati, nella sua biografia del Palmieri, premessa alla *Città di vita*, forse fa riferimento a questi anni quando scrive che l'umanista fu «valetudine firma usque ad senectutis principium: postea vero longa interdum febris vexatus usque ad mortis periculum laboravit».⁴⁷⁰ Dico, forse, poiché sappiamo che Dati aveva concluso il suo commento nel 1464, in questo caso dovremmo quindi pensare ad un'aggiunta successiva. Ma su questo ritornerò.⁴⁷¹

⁴⁶⁵ ASF, *Tratte*, 62, c. 198v.

⁴⁶⁶ ASF, *Tratte*, 903, c.153v.

⁴⁶⁷ Il busto riporta il nome dell'autore e l'anno: «OPUS ANTONII GHAMBERELLI / MATHAEO PALMERIO SAL. AN. MCCCCLXVIII», è conservato al Museo Nazionale del Bargello. Non sappiamo quando il busto sia stato posto sulla facciata. Nel 1469, Antonio Rossellino viveva in via Fiesolana, prossima a via degli Scarpentieri, oggi Pietrapiana dove si trovava la casa di Matteo. Sul ritratto si veda, L. PLANISCIG, *Bernardo und Antonio Rossellino*, Wien, Verlag Anton Schroll & Co, 1942, pp. 36-37 e 56. Il Luogo di abitazione dello scultore si evince dal suo catasto del 1469 in A. M. SCHULZ, *The Sculpture*, cit., Appendice 3, documento 5, p. 141.

⁴⁶⁸ ASF, *Tratte*, 81, c. 159v.

⁴⁶⁹ Si veda oltre, pp. 174-176.

⁴⁷⁰ Appendice I.

⁴⁷¹ Cfr., oltre p. 422.

Piero dei Medici morì la sera del 2 dicembre 1469. Lorenzo aveva scritto il giorno prima al duca di Milano per prevenirlo sulle infermità del padre, anche se in quel momento potevano sembrare passeggera, e per rinnovare il rapporto di alleanza e fedeltà di Firenze nei confronti di Milano:

[...] Io crederei fare contro al debito della sevitù mia verso Vostra Excellentia et quello che richiede l'antiqua devozione della casa nostra, et mia in spetialità verso vostra Illustrissima Signoria, se de ogni mia occorrentia non solamente grande et de importantia, ma piccola non dessi notizia ad quella [...] me parso dovere anticipare in dare notizia alla Vostra Illustrissima Signoria di quello potrebbe scadere: accio che quella possa fare pensiero a quelle cose alle quali potrebbe nuocere venendo il caso di Piero: il quale sendo suto et havendo a essere sempre vero et fidele servitore di Vostra Excellentia mi pare mi dia ragione di dovere ricorrere ad quella: et pregarla che come per il passato sempre è stata fautrice dello stato et grandezza nostra, così al presente voglia pigliare la protectione et conservatione mia.⁴⁷²

Ma, come scrisse Sacramoro Sacramori, ambasciatore milanese a Firenze,⁴⁷³ Piero non gli aveva lasciato «hereditate de quella tanta bona opinione de savieza et de humanità nel populo che lasso Cosmo a luy». ⁴⁷⁴ Effettivamente si temette per la stabilità della Repubblica, per quanto non vi fosse in città nessuna figura di spicco in grado, concreta-

⁴⁷² ASMi, *Pot., est*, 277, Firenze, Sacramoro Sacramori a Galeazzo Maria Sforza, il 1 dicembre 1469.

⁴⁷³ Sacramoro Sacramori, nato a Rimini nel 1424 fu prima al servizio di Sigismondo Malatesta di cui divenne cancelliere. Se non è certa la sua presenza a Milano nel 1450 né sappiamo con precisione quando passò al servizio dello Sforza, si trovava invece con il signore di Rimini nel 1454 quando, al ritorno da una missione per il Malatesta al servizio di Siena, venne arrestato da un inviato della Repubblica senese che gli sequestrò la corrispondenza fra cui una lettera cifrata e gli fece stendere il verbale autografo del suo interrogatorio. Fu in contatto con Angelo della Stufa quando Firenze si interessò di ingaggiare il Malatesta. Nel 1459 e l'anno successivo fu a Napoli per l'assoldamento del Malatesta da parte di Ferdinando d'Aragona. Dopo altri incarichi, nel 1464 passò al servizio del duca di Milano di cui sarà uno degli inviati più stimati. Dopo un matrimonio celebrato ma non consumato, ottenuto l'annullamento, abbracciò la vita religiosa e nel 1474 a Roma lo troviamo come protonotario e commendatario di S. Giuliano. L'anno dopo sarà vescovo di Piacenza, poi di Parma. Ancora a Roma per lo Sforza nel 1481 risiedeva stabilmente a Ferrara nel 1482, anno della morte. È sepolto nel duomo di Parma. L. CERIONI, *La diplomazia sforzesca*, cit., I, pp. 220-221.

⁴⁷⁴ ASMi, *Pot., est*, 277, Firenze, Sacramoro Sacramori a Galeazzo Maria Sforza, il 1 dicembre 1469.

mente, di sottrarre il controllo ai Medici. Tra le personalità di maggior rilievo, egli notava come da un lato Tommaso Soderini, il più abile dei cittadini chiave, che «poteva presentarsi ora come quale vero e proprio arbitro fra la cittadinanza e la famiglia dei Medici»,⁴⁷⁵ non avesse il sostegno popolare, dall'altro come Luigi Guicciardini, l'uomo dalla più alta reputazione, mancasse di intelligenza politica; nessuno, insomma, era in una posizione sufficientemente forte da mettere in dubbio l'egemonia medicea:

Credo per cervello M. Thomaso Soderino li pare forse potere saltare li, e non dubio che'l cervello gli basteria, ma el non se ha mo de luy cossi nel vulgo oppenione de bono; como de savio et per questo non credo che 'l possa fare che le specie se vendano tucte a casa sua. Messere Loise forse per conoscersi essere amato dal populo ce pensa, ma non so como l'habbia astutia da tanto fasso. [...] Questi altri, como è Agnolo de la Stufa, Bernardo Corbinello, et de quella conditione, che sono insanguinato nel stato (che sono assay), vanno a bon camino e de la Exellentia Vostra et d'esso Lorenzo.⁴⁷⁶

Con molta probabilità anche Matteo era annoverato nel gruppo vicino a Lorenzo, ora che era necessario contare quanti potevano sostenere il reggimento in questo momento di transizione: lui certamente – per riprendere la bella immagine dell'ambasciatore – era *insanguinato* nello Stato come uomo fidato di Cosimo prima e di Piero poi. Tuttavia non sembra realistico pensare a più grandi ed ambiziose velleità politiche di Matteo. Questi fu sempre cosciente di dovere tutta la sua fortuna ai Medici e più in generale a quella coalizione politica. Ormai un politico di professione, una di quelle figure che troveranno il loro spazio sociale soprattutto nel secolo successivo, era uomo di grande esperienza che non dimenticava le proprie origini per quanto non negasse, e lo abbiamo visto, natali illustri del tutto fittizi. E il consiglio di Matteo, è bene sottolinearlo, era ormai tenuto in grande considerazione non solo dal reggimento, e come avremo modo di vedere meglio, da Lorenzo de' Medici, ma anche da Galeazzo Maria Sforza. Lo testimonia una lettera scritta nel marzo del 1470 – dopo il rifiuto del re di Napoli di accettare

⁴⁷⁵ Sono parole di R. FUBINI, *Italia quattrocentesca*, cit., p. 233.

⁴⁷⁶ ASMi, *Pot., est*, 277, Firenze, Sacramoro Sacramori a Galeazzo Maria Sforza, il 1 dicembre 1469.

le proposte di pace inviate dal duca di Milano – da quest’ultimo ai suoi ambasciatori in Firenze. Nella missiva il duca suggeriva di discutere la faccenda con i cittadini più influenti:

Volemo che ritrovatevi con quella Signoria et con li infrascripti citadini, cioè Lorenzo de’ Medici, dictus Aloyso Guizardino, Jacomo Guizardino, d.Thomaso Soderino, d.Carlo Pandolfino, Matheo Palmieri, Johanne Canigiano, Angelo de la Stufa, Bernardo Corbinelli, Bon Johanne Ginafigliazo et Jacobo di Pazi.⁴⁷⁷

Mentre Lorenzo consolidava il suo ruolo in città, e ribadiva la sua alleanza con il duca di Milano a dispetto di quanti pensavano di poter approfittare di un apparente vuoto di potere, Matteo fu eletto come uno dei quaranta cittadini, dieci per quartiere, incaricati di formare una nuova Balia di duecentoquaranta membri; (si trattava, in seguito dunque, di scegliere altri duecento cittadini per raggiungere il numero complessivo):

Intenderesti che cum bona unione et quiete de la citta et senza schandalo el Magnifico Lorenzo cum li amici soy che sono nostri, le haveriano in modo adaptate et poste in sicuro [...] et remaneria ciascuno desenganato se speravano che quy havesse a nascere confusione in questo presente stato, ne che avessero ad eviare[?] lantiqua nostra amicizia quale conoscono essere la vera et la naturale per haverne facta prova; hora ve accerto che el Magnifico Lorenzo ha facta una balia de CCL homini: omnibus computatis, id est Signoria accoppiatori et ellecti: cum quella auctorita amplissima che may hebbe alcunaltra.⁴⁷⁸

Per l’emissario milanese i quaranta cittadini – «che ve li mando in lista» – erano «designati per Lorenzo», che aveva tanta fiducia nell’integrità e nelle capacità dello sparuto numero da includere negli altri duecento, per evitare *schandolo*, alcuni elementi dell’opposizione.⁴⁷⁹ Sacramori conoscendo «l’astucia e mala volontà de’ molti», temette il peggio. Fu lo stesso Lorenzo a rassicurarlo dicendogli che il potere

⁴⁷⁷ ASMi, *Pot., est*, 278, Firenze, Ciccio Simonetta a Filippo Sacramori, Lorenzo da Pesaro e Giovanni Arcimboldi, il 3 marzo 1470.

⁴⁷⁸ ASMi, *Pot., est*, 281, Firenze, Sacramoro Sacramori a Nicodemo Tranchellini, il 5 luglio 1471. La lettera include la lista dei nomi dei quaranta ordinati per quartiere – tra cui, appunto, Matteo – e dei cinque Accoppiatori.

⁴⁷⁹ *Ibid.*, Sacramoro Sacramori al duca, il 9 luglio 1471.

sarebbe rimasto nelle mani dei quaranta e dei cinque Accoppiatori, «l'auctorita se redurra in quelli primi quaranta et li cinque accoppiatori», che aveva la situazione «in palma de mano», e non vi erano dunque reali motivi per non aver fiducia nei suoi fedeli.⁴⁸⁰ Tra loro vi era l'ormai maturo Palmieri.

Nello stesso anno, nei mesi di ottobre e novembre, Matteo ricoprì anche una carica della quale ho già avuto modo di parlare, ossia divenne, per il Quartiere di San Giovanni, uno dei Capitani di Parte Guelfa con un mandato prettamente rappresentativo.⁴⁸¹ La salute doveva essere, nel frattempo, in buona misura migliorata se il dodici dicembre accettò la posizione, ben più impegnativa, ma anche prestigiosa e lucrativa, di Vicario in Valdinievole.⁴⁸² Sempre nel 1472 farà parte di Dodici Buonomini.⁴⁸³

Del soggiorno a Pescia, in Valdinievole, abbiamo un'importante testimonianza, utile per definire i rapporti tra Matteo e Lorenzo de' Medici. È conservata, infatti, una lettera scritta da Matteo a Lorenzo nel marzo del 1472.⁴⁸⁴ La lettera fa riferimento ad un'altra, scritta in precedenza da Lorenzo, nella quale quest'ultimo chiedeva a Palmieri di riabilitare un ribelle (di cui non conosciamo il nome, eliminato da uno strappo nella lettera). Con tatto, Matteo espresse la propria riluttanza nel procedere secondo le istruzioni di Lorenzo e spiegò, sempre con garbo, le ragioni. In primo luogo, ad un bandito non poteva bastare, per essere riabilitato, l'autorità del Vicario della città, laddove altri avevano decretato la sentenza. Inoltre l'uomo aveva ancora nemici a Pescia e Palmieri desiderava, con ogni mezzo, evitare lo scandalo; egli puntualizzò come spettasse agli Otto di Guardia in Firenze l'eventuale revoca della senten-

⁴⁸⁰ *Ibid.*

⁴⁸¹ A. MESSERI, *op. cit.*, p. 61 e nota 2, l'autore indica come fonte le *Memorie di Domenico Pollini* (allora segretario della Parte guelfa) e *della sua famiglia*, contenute nel ms. Magliabechiano, VIII, 1282, c. 48v della BNF.

⁴⁸² ASF, *Tratte*, 985, c. 20r. Nello stesso anno inoltre, (segnalo marginalmente giacché gli interventi non sono significativi) Matteo partecipa ai dibattiti di alcune consulte; ASF, *CP*, 58, cc. 92r-115v.

⁴⁸³ ASF, *Manoscritti*, 266, c. 78v.

⁴⁸⁴ ASF, *MAP*, XXVII, 147, del 3 marzo 1472 già pubblicata da A. MESSERI, *Documenti, cit.*, p. 85 e poi ripubblicata, con alcune minime differenze, da C. FINZI, *op. cit.*, pp. 172-174.

za. Per queste ragioni Matteo, prima di iniziare la procedura di revoca, qualora in ultima istanza quella fosse stata la decisione, chiese un'ulteriore conferma scritta della volontà di Lorenzo. L'anziano speciale, ormai prudente politico, suggerì all'ancora inesperto e giovane Lorenzo cautela e riflessione per tutelare, e questo è importante, le istituzioni della città. Ed in effetti, come è già stato detto,⁴⁸⁵ il punto centrale della riflessione di Matteo riguardava proprio le relazioni e la credibilità tra le città del contado e Firenze. Quali sarebbero state le conseguenze se un rettore, poco importa che in questo momento fosse proprio Matteo, avesse potuto – arbitrariamente – revocare le decisioni di una città, in questo caso di Pescia? Non sarebbe stata forse offuscata la credibilità e ogni stabilità degli ordinamenti politici e in ultimo, quindi, la fiducia degli abitanti della Valdinievole nel reggimento fiorentino? Matteo mise a servizio dell'impulsivo Lorenzo un saggio e ponderato consiglio.

Non è questo il solo episodio dei legami con il Magnifico. Siamo nel giugno del 1472. La corporazione dei mercanti poteva conferire un beneficio ad un cittadino della città. In qualità di Console della corporazione, Luca Capponi cercava di assegnare il beneficio ad un sacerdote della sua famiglia. Per aumentare le probabilità di successo, Capponi chiese a Matteo, appunto nell'estate del Settantadue, di raccomandare il religioso a Lorenzo. Per sondare il terreno delle relazioni tra le parti, la lettera di Matteo doveva essere portata al fratello del prete, Andrea di Comuccio, fabbro al servizio di Lorenzo.⁴⁸⁶ Come si vede il processo di raccomandazione era molto intricato – dalla lettera non è chiaro se Matteo conoscesse o meno il religioso – ma il suo coinvolgimento in questa semplice situazione mostra chiaramente il suo ruolo nella cerchia più ristretta del potere: ormai Matteo era talmente autorevole che la sua opinione poteva influenzare le decisioni di Lorenzo.

Del febbraio del 1473 è un'altra lettera che l'umanista inviò a Lorenzo.⁴⁸⁷ Il documento permette di valutare i rapporti tra Palmieri e la sua corporazione e, al contempo, chiarisce come quest'ultima facesse forza sulle personalità di spicco per sostenere le proprie cause. La que-

⁴⁸⁵ Le considerazioni, da me condivise, sono di C. FINZI, *op. cit.*, pp. 172-174.

⁴⁸⁶ ASF, MAP, XXIII, 469 del 19 giugno 1472, pubblicata da A. MESSERI, *Documenti, cit.*, p. 85.

⁴⁸⁷ ASF, MAP, XXVI, 84, del 9 febbraio 1473, pubblicata da A. MESSERI, *Documenti, cit.*, p. 86.

stione era se la corporazione pisana dei Medici e Speciali avrebbe dovuto riconoscere come superiore l'analogia corporazione fiorentina. Poiché le due corporazioni non avevano trovato un accordo la materia fu portata davanti alla Signoria; per sostenere il loro caso i Pisani avevano chiesto l'intervento di Lorenzo. La corporazione fiorentina, venuta a conoscenza delle mosse pisane, chiese a Matteo di scrivere a Lorenzo pregandolo di non favorire i Pisani «oltre al debito della ragione» e proseguiva: «ogni cosa farai in favore d'essa arte [la fiorentina] riputerò facci a me proprio parato a tuo beneplacito». ⁴⁸⁸ Dunque anche all'interno di quella corporazione dove egli aveva mosso i primi passi, ma dalla quale ormai da molti decenni si era allontanato impegnato negli affari dello Stato e nella produzione delle sue opere, era reputato in altissima stima e considerato capace di intervenire sulle decisioni di Lorenzo.

Recuperata una buona forma fisica, nel 1472 egli fu di nuovo, dal mese di ottobre, un Accoppiatore e uno dei Dodici Buonomini. ⁴⁸⁹

Dal 25 di marzo del 1473 fu tra i Conservatori delle Leggi. ⁴⁹⁰ Ma l'impegno più gravoso arriverà alla fine dell'anno: il 7 novembre papa Sisto IV chiese espressamente l'invio degli stessi ambasciatori che, con il suo predecessore si erano occupati di rinnovare la Lega italiana. ⁴⁹¹ Il 14 dicembre, a sessantasette anni, Matteo lasciò Firenze per recarsi a Roma. ⁴⁹²

⁴⁸⁸ *Ibid.*

⁴⁸⁹ ASF, *Manoscritti*, 266, c. 78v, N. RUBINSTEIN, *Il governo*, cit., *Appendice I*, p. 322.

⁴⁹⁰ ASF, *Tratte*, 904, c. 42v.

⁴⁹¹ «[...] propter quietem Italiae et salutem reipublice christiane instituimus Deo auctore ligam generalem tractare, que tempore foelicis memoriae Nicolai et predecessori nostri inita fuit inter Italiae potentatus, hortamur devotiones vestras ut aliquem oratorem cum pleno mandato ad nos mittere velitis sicut et alii facent», in ASF, *Signori, Copiari*, 2, c. 57r, del 7 novembre 1473. Per L'ambasciata si veda ASF, *Signori, Commissarie*, 17, c. 170. La Signoria, rinnovò le disposizioni in quattordici lettere riassunte da A. MESSERI, *op. cit.*, pp. 62-64.

⁴⁹² Sisto IV (1414-1484), al secolo Francesco della Rovere, entrò giovanissimo nei frati minori e ne divenne generale nel 1464. Cardinale tre anni dopo, successe il 9 settembre 1471 a Paolo II. Rivolse molte delle sue energie a consolidare a Roma il potere del suo casato (uno dei nipoti sarà papa Giulio II). Impegnato nel proteggere il nipote Gerolamo Riario entrò in lotta con i Medici e segretamente aiutò la congiura dei Pazzi. Protettore di artisti e studiosi, fece erigere la Cappella Sistina (1473-1481) e arricchì la Biblioteca Vaticana.

Sisto IV sentiva il proprio potere minacciato. Per ridefinire i rapporti nella Penisola, decise di riunire a Roma i rappresentanti dei signatari della Lega italica per riaffermare la loro fedeltà alla Lega stessa.⁴⁹³ Il pontefice era persuaso che il processo sarebbe stato semplificato se fossero stati inviati gli stessi ambasciatori che si erano incontrati nell'ultima occasione. In realtà diverse cose erano cambiate nel frattempo all'interno degli equilibri fra i maggiori Stati italiani. Un accordo non formalizzato era stato stretto fra Venezia, Napoli e Firenze. Alcune frizioni si erano avute tra la Repubblica e il papato. Fra tutte, la decisione papale di acquistare – con il denaro negato dalla banca Medici ma fornito dalla famiglia Pazzi – Imola, città di importanza strategica per Firenze. Se il papa non aveva sempre favorito i Medici, va detto che anche Lorenzo aveva qualcosa da farsi perdonare: aveva, infatti, aiutato i ribelli di Città di Castello, territorio papale al confine con i domini fiorentini. In questo clima il reggimento decise, come gli altri membri della Lega, di partecipare all'incontro inviando un ambasciatore. Filippo Sacramori, referente milanese a Firenze, informò il duca di Milano della decisione fiorentina.⁴⁹⁴

A Roma nel 1468 erano stati inviati Matteo Palmieri e Otto Niccolini, nel frattempo defunto. L'elezione di Matteo all'incarico non fu immediata. Forse con l'intento di ritardare l'inizio dei lavori e presentare Firenze al tavolo delle trattative in una posizione di forza o forse, più semplicemente, per il mancato accordo sull'ambasciatore da inviare.⁴⁹⁵

⁴⁹³ ASF, *Signori, Copiari*, 2, del 7 novembre 1973, c. 57r. Per la situazione diplomatica si veda anche *Lettere di Lorenzo de' Medici*, cit., II, *Appendice, Excursus I*, pp. 485-490. Per la spedizione ecclesiastica contro Città di Castello nell'estate 1474 e i suoi presupposti diplomatici, *ibid.*, pp. 475-484. Per un inquadramento generale ancora R. FUBINI, *Italia quattrocentesca*, cit., pp. 95-100.

⁴⁹⁴ ASMi, *Pot., est*, 285, Firenze, Filippo Sacramori al duca, l'11 novembre 1473. Nella lettera l'ambasciatore segnala un probabile errore del copista che richiedeva ad ogni stato di inviare l'ambasciatore che aveva lavorato alla Lega sotto papa Niccolò V, due decenni prima invece di rifarsi, come poi avvenne nei fatti, agli accordi voluti da Paolo II, ultimo suo predecessore a rinnovarli, cinque anni prima: «[...] el breve fa mentione de Nicola, benchè io creda che'l scriptore haverà erato de Nicola a Paulo». Filippo Sacramori è nipote di Sacramoro Sacramori stimato collaboratore del duca milanese (cfr., *ad indicem*). Diacono, divenne canonico di Rimini e protonotario apostolico. Non sappiamo quando sia entrato al servizio dello Sforza ma nel gennaio del 1469 rappresentava il duca a Firenze, dove già aveva soggiornato nel 1462 e due anni dopo. Sempre a Firenze nel 1482 ottiene il canonicato. L. CERIONI, *La diplomazia sforzesca*, cit., I, pp. 219-220.

⁴⁹⁵ *Ibid.*, È quanto scrive Sacramori al duca. Anche in una lettera successiva del 27 novembre, si parla di candidati diversi, viene fatto anche il nome di Donato Acciaiuoli, per altro appena rientrato da una missione diplomatica presso il re di Francia; alla fine comunque l'elezione sarà per Matteo.

Il 14 dicembre Palmieri partì per Roma con istruzioni precise. L'obiettivo principale della missione erano i negoziati per la pace. Il cancelliere della Repubblica, Bartolomeo Scala, aveva redatto a nome della Signoria il mandato in cui ufficialmente la città rinnovava il consenso alla Lega. Indicazioni precise ricevette Matteo, che doveva «prestare consentimento alla renovatione della lega universale d'Italia» sbrigare la faccenda, sicuro che Firenze lo avrebbe sostenuto in tutto ciò di cui avesse avuto bisogno per concludere.⁴⁹⁶ Si faceva infine riferimento anche ad una sosta a Siena per domandare, a nome della Repubblica il rilascio di uno studente da tempo trattenuto in città «uno povero giovane studiante da Castel San Nicolò el quale è quivi in prigione per colpa picchola secondo habiamo inteso haremo carissima la sua liberatione», e chiedere che «chome si richiede fra buoni amici e vicini subvenire ne bisogni l'uno l'altro, che in questo bisogno nostro di questo anno del grano, ci vogliano compiacere di quella quantità che paresse loro di potere comodamente senza loro isconcio».⁴⁹⁷ Le istruzioni vennero però rinnovate dalla Signoria durante il soggiorno romano con l'invio di numerose lettere.

Nella prima del 22 dicembre, gli si chiedeva di occuparsi del beneficio ecclesiastico di Tommaso Soderini e lo si informava della risposta positiva dei Senesi che avevano inviato a Firenze il grano richiesto e rilasciato lo studente imprigionato.⁴⁹⁸ Anche nelle lettere successive, quelle del 23 e 24 dicembre, si invitava Matteo ad agire con rapidità affinché

⁴⁹⁶ ASF, *Signori, Commissarie*, 17, cc. 170v-171r. Bartolomeo Scala (1430-1497), di umili condizioni, figlio di un mugnaio di Colle Val d'Elsa, nell'aprile del 1465, venne eletto cancelliere con l'appoggio dei Medici. Fedele medico scrisse varie opere dedicate a Lorenzo fra cui le *Collectiones Cosmianae* e il *De legibus et iudiciis dialogus*. Sull'autore: E. GARIN, *I Cancellieri umanisti della Repubblica fiorentina da Coluccio Salutati a Bartolomeo Scala*, in *La cultura del Rinascimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1979 (lo studio risale al 1959), pp. 3-37; A. BROWN, *Bartolomeo Scala, 1430-1497, Chancellor of Florence. The Humanist as Bureaucrat*, Princeton, (N.J.), Princeton University Press, 1979 [trad. it.: *Bartolomeo Scala (1430-1497) Cancelliere di Firenze. L'umanista nello stato*, Firenze, Le Monnier, 1990]. Sulla sua *Historia Florentinorum* si veda almeno M. MARTELLI, *Narrazione e ideologia nella 'Historia Florentinorum' di B. Scala*, «Interpres», 4, 1981-1982, pp. 7-57 e P. VITI, *Storia della letteratura*, cit., III, pp. 312-313, 410-411 e *passim*.

⁴⁹⁷ ASF, *Signori, Commissarie*, 17, cc. 170v-171r.

⁴⁹⁸ *Ibid.*, c. 172r.

⁴⁹⁹ *Ibid.*, c. 172v.

⁵⁰⁰ ASMi, *Pot., est*, 74, Roma, il 2 gennaio 1474.

venissero conferiti a cittadini fiorentini, o sotto la giurisdizione toscana, il maggior numero di benefici ecclesiastici: «la causa è grassa et voi la saperrete bene aiutare». ⁴⁹⁹ Non si fa alcun riferimento alle pratiche della Lega. Nonostante le pressanti richieste della Signoria, Matteo, insieme agli altri ambasciatori, dové attendere che il Pontefice si ristabilisse, «per la gotta et affanno ha nostro signore, non ha possuto havere odientia». ⁵⁰⁰ L'inviato milanese Sacramoro Sacramori riferì al duca dell'attesa:

[...] continuaro cum Luy [Matteo] como bono cittadino fiorentino ultra che cosa ho a fare ex parte pricipis mei et esso mi ha dimostro amore paterno. ⁵⁰¹

Matteo, ormai valente diplomatico, ebbe i complimenti dalla Signoria per il modo di agire – «ci piace la vostra diligentia della polizia non avendo potuto altrimenti parare» – e affrettò i tempi scrivendo al papa. ⁵⁰² Questi tardava a rimettersi e ancora un mese dopo non vi erano novità.

Il 5 gennaio del 1474 morì l'Arcivescovo di Firenze Pietro Riario, nipote di Sisto IV. Quest'evento modificò, drasticamente, la natura dell'ambasciata di Matteo. Immediatamente le sue energie dovevano essere spese non per il rinnovo della Lega, ma per assicurare la carica di arcivescovo di Firenze a Rinaldo Orsini, cognato di Lorenzo. ⁵⁰³ La nomina era di enorme valore, poteva essere l'occasione per ridurre l'influenza di Roma su Firenze e sui Medici e, al contempo, avrebbe potuto accrescere il prestigio fiorentino alla corte papale. Per l'intera città la scelta del nuovo arcivescovo era più importante degli accordi della Lega.

La Signoria scrisse di nuovo a Matteo. Non dovevano esservi dubbi sulla priorità dell'incarico e sul peso delle nuove istruzioni: «vogliamo che facciate ogni opera che messer Rinaldo Orsino sia nostro arcivescovo, [...] questo caso non può essere di maggior importanza» e ancora: «fate ogni dimostrazione perchè così segua». ⁵⁰⁴ Quattro giorni dopo le istruzioni furono ripetute in termini ancora più chiari:

⁵⁰¹ ASMi, *Pot., est*, 74, Roma, Sacramoro Sacramori al duca, il 2 gennaio 1474.

⁵⁰² ASF, *Signori, Commissarie*, 17, c. 174r, il 14 gennaio 1474.

⁵⁰³ Il curiale Rinaldo Orsini era uno degli uomini di maggior peso, nella gerarchia ecclesiastica romana. Discendente di una delle più aristocratiche famiglie romane, che avevano già dato alla chiesa due papi, Celestino III e Niccolò III, era il cognato di Lorenzo de' Medici.

⁵⁰⁴ ASF, *Signori, Commissarie*, 17, c. 173r, il 7 gennaio 1474.

nessun altra persona potrebbe essere accepto; anche come vi scriveremmo qui si farebbe resistenza et nascerebbe inconveniente [...]. Perché non c'è cosa nella città nostra al presente che più importi et che fassi di maggiore pericolo non venendo secondo si desidera.⁵⁰⁵

E in risposta a quest'ultima pressione, Matteo, senza esitazione, scrisse, come dice, una lettera al papa che gli fruttò le lodi degli uomini del reggimento, «quanto alla parte del nuovo arcivescovo ci piace la vostra diligenza».⁵⁰⁶

La posizione del pontefice non era facile. Se avesse scelto un candidato diverso dall'Orsini – per esempio Francesco Salviati, appoggiato dal duca di Milano – avrebbe chiaramente aggravato la già tesa situazione e non avrebbe favorito, offendendo Lorenzo, il rinnovo della Lega. Non conosciamo le mosse di Palmieri, tuttavia l'8 gennaio la Signoria, rispondendo ad una lettera di Matteo, esprimeva la propria soddisfazione per quanto era già stato fatto e le proprie speranze in relazione all'arcivescovado. In particolare loro confidavano sulle capacità diplomatiche dell'umanista e sulla lungimiranza politica del papa, per il quale vi erano più vantaggi che svantaggi nell'appoggiare la nomina dell'Orsini.⁵⁰⁷ La speranza e i calcoli della Signoria risultarono corretti. In una lettera del 15 gennaio Matteo comunicò l'approvazione del papa alla nomina dell'Orsini come arcivescovo di Firenze.⁵⁰⁸ Ma i giorni passavano e la nomina non era ratificata. L'attesa cresceva in città. Finalmente, il 28

⁵⁰⁵ *Ibid.*, cc. 173r-v, l'11 gennaio 1474. Matteo il 9 gennaio riceve anche un lettera, dal figlio di Francesco Tanagli. «[A Matteo Palmieri legato a Roma]. Noi scrivemmo a questi di di un genere che fussi operatore e nostri benefici non andassino in persone externe et che fussino lasciati conferire ordinariamente. Di poi è seguito che habiamo inteso el Generale di Vallebrosa ordinariamente havere conferito la Badia di Grignano a uno figliuolo di Francesco Tanaglia nostro cittadino, è a studio a Pisa, doctissimo giovane et di perfectissima religione, et è conferita nel mese suo, secondo la loro consuetudine. Noi desiderremmo questa collatione havesse luogho per molti respecti ...». In ASF, *Signori, Legazioni, Commissarie*, 17, c. 173v. La missiva è menzionata per la prima volta da Padre A. F. VERDE nel suo *Lo Studio*, cit., V, pp. 535-536.

⁵⁰⁶ *Ibid.*, c. 174r, il 14 gennaio 1474.

⁵⁰⁷ *Ibid.*, c. 170r. La lettera è del primo dicembre 1473, «[...] ut legatus ad se mitteretur quod haberet in animo renovare italicum foedus Mattheus Palmerius legatus creatus est: rogatione certa. Unius mensis legatio fuit. Si plus esset opus temporis id magistratus ut quotiens opus sit ut declarare possit permissum».

⁵⁰⁸ *Ibid.*, il 21 gennaio 1474, c. 174v e 1 e 4 febbraio 1474, cc. 174v-175r.

gennaio 1474, arrivò la tanto attesa conferma, ed è indubbio che parte del risultato si debba alla capacità diplomatica di Matteo.⁵⁰⁹

I negoziati per rinnovare la Lega iniziarono alla metà di gennaio, quando il papa aveva risolto i suoi problemi di salute legati alla gotta. Come la vicenda dell'arcivescovado, anche gli accordi riguardanti la Lega non sembravano essere di facile soluzione. Angelo della Stufa da Firenze riferiva al duca di Milano le novità sulla situazione, certo «che allei s'aspetta tenere le mani et il pensiero insu le cose grandi vanno a tavoliere per questa Italia». Il tredici gennaio scrisse che gli emissari veneziani erano giunti in città o per aderire alla nuova lega, e si raccomandavano per questo all'ambasciatore fiorentino in partenza per Roma, o per proporre un'alleanza nuova, se per caso il papa e il re di Napoli avessero negato la loro adesione.

[...] Gli imbasciatori venetiani venneno qui come harà sentito vostra Excellentia et molto furono honorati. Le lor parole sono state molto buone et dimostratine d'esser venuti di perfectissimo animo in questa Lega nuova: tucta volta per la partita di quello è ito a Roma scrinseno et pregarono si dovessi dar commissione al nostro imbasciadore che è ito anchora là che insieme tucti altre, cioè i lloro et quello di vostra Excellentia et nostro dovessimo drieto al cerchare che la Santità del Papa et Maestà del re intrassino in epsa nostra Lega. Et non lo volendo fare se et per loro s'introducessi nuova lega, dove intervenissimo loro e noi, vi si dovessi concorrere per lo bene di tucta Italia, stando ferma la nostra, et con conditioni honeste. Et oltre a questo che la santità del Papa fussi pregata et confortata dovessi havere il pensiero et la cura a questo impeto grande del Turcho, della quale ultima parte se ne fece qui gran consultatione.⁵¹⁰

A Firenze dunque tanto si discuteva anche sulla questione del Turcho e ci si rimetteva alla volontà del papa, anche se «questa spesa contra al Turcho è conosciuta qui essere spesa gittata via». Inoltre, Marino Tomacello fece sapere che a Napoli erano arrivati gli ambasciatori di Cipro, che pur di non doversi sottomettere a Venezia si dichiararono disposti ad un accordo con i Turchi. Ma dal momento che avreb-

⁵⁰⁹ ASF, *Signori, Copiari*, il 25 febbraio 1474, c. 59v.

⁵¹⁰ ASMi, *Pot., est.*, 276, Firenze, Angelo della Stufa al duca, il 13 gennaio 1474.

bero preferito evitare e l'uno e l'altro caso, ricorrevano alla protezione del re di Napoli, il quale, naturalmente, credette di doversi pronunciare a favore, per il bene comune:

[...] Marino e stato su a la Signoria et espostoli per parte del suo Signore Re como el Governo de Cypri li ha mandato novamente ambassatori quali per parte de dicto Governo ghiano significato le condizioni del presente loro stato: et per questo temono de devenire ne le mani de la Signoria de Venetia el che monstrano estimare extrema loro iactura quando el gli advenisse, et solo loro pericolo, el che per evitare pui presto prenderebono per partito de accordarsi cum el Turcho. Et per che pur vorian fugire et l'uno et l'altro ghiano cum multa in stantia rechiedi che voglia luy et sobvenirli et achiutarli.[...] et così per che questo non succeda li parve per comune bene dovere exaudire et adiutare.⁵¹¹

Lorenzo temeva uno scontro tra Milano (che intanto segretamente si era alleata col duca di Borgogna) e Napoli,⁵¹² e tutto faceva pensare a trattative lunghe e difficili. L'ombra del *Turcho* condizionava giochi e alleanze. Angelo della Stufa scrisse al duca che era giunta a Firenze notizia che lo Sforza aveva cercato di accordarsi con Venezia sovvenzionando una guerra contro i Turchi e allo stesso tempo si era saputo che aveva dato istruzioni agli ambasciatori a Roma di dimostrarsi favorevoli alla *lega generale*.

[...] Donato Acciaiuoli scrive di costi alla nostra Signoria che la vostra Excellentia aveva donato alla Signoria di Vinegia Ducati Trentamila per operarli contro al Turcho; et ancora scrive della commissione che quella havea data a Roma alli suoi imbasciadori di dovere stare insu la Lega generale, che altra volta fu trattata al tempo di Papa Paulo.⁵¹³

Aggiunse anche che il duca di Borgogna «si era dispiaciuto» per la sua adesione alla Lega, perché sospettava «fussi stata fatta a suo dapno», ma che l'ambasciatore aveva provveduto a rassicurarlo.

⁵¹¹ ASMi, *Pot., est.*, 276, Firenze, Filippo Sacramori al duca, il 18 Gennaio 1474.

⁵¹² A questo proposito interessante il resoconto di Angelo della Stufa, che da Firenze scrive al duca di Milano, mettendolo al corrente delle ansietà di Lorenzo. ASMi, *Pot., est.*, 276, Firenze, il 20 gennaio e il 9 febbraio 1474.

⁵¹³ *Ibid.*, Angelo della Stufa al duca, il 9 febbraio 1474.

In un tale intricato quadro, che avrebbe portato nei mesi successivi lo stesso Lorenzo a cercare un'alleanza difensiva con Venezia, Filippo Sacramori, da Firenze, riporta la disillusione del Magnifico «qui non se ha opinione alcuna che questa lega habia havere logo per adesso [...] et anche lui nolo crede». ⁵¹⁴ Come era accaduto nel 1468, anche ora l'unione non era facile, ma dalle parole di apprezzamento espresse dalla Signoria a Matteo, «vi siate governato con prudentia» si deve ritenere che egli impiegò tutte le sue forze per portare a termine il compito secondo le disposizioni di Firenze. ⁵¹⁵

I problemi di salute si ripresentarono. All'inizio di febbraio Palmieri chiese alla Signoria il permesso di rientrare, il 12 febbraio la succinta risposta «del vostro impedimento habiamo dispiacere et provvederemo al bisogno vostro, et aviseretevi altra volta quello habiate a fare». ⁵¹⁶ Lo stesso giorno la Signoria preparò il mandato per il prolungamento dell'incarico alla fine del mese, ma il 18 febbraio Matteo riceveva un'altra missiva nella quale era scritto «insino da hora havete licentia di ritornarvi libera». ⁵¹⁷ Nonostante l'esonero dall'incarico e il permesso di rientrare, Matteo si trattene a Roma fino alla fine del mese. Partì il 28 febbraio. In quel momento, a tener fede alle parole di Sacramoro, le ragioni che spingevano l'umanista a rientrare in città erano duplici. Da un lato, ancora i problemi di salute, ma dall'altro la volontà di non perdere l'occasione di ricoprire l'ufficio di Capitano a Volterra:

a domando licentia a nostro Signore che non posseria soprastare per non perdere el suo offitio de Volterra, dove ha ad andare al primo de marzo, e il papa acconsentì vedendo lo vecchio infermo et quasi morto che è stato male non glie l'ha voluta denegare; et così partirà domane che ne haverà parichii di in via così è debile et conquassato dal male havuto et de la gotta» ⁵¹⁸

Dunque nessuna obiezione da parte di Sisto IV; egli chiese solo che fossero provvisoriamente conferiti a Giovanni Tornabuoni i poteri di Matteo in attesa di un nuovo ambasciatore fiorentino. Fu il nuovo arcic-

⁵¹⁴ *Ibid.*, Filippo Sacramori al duca, il 13 febbraio 1474.

⁵¹⁵ ASF, *Signori, Commissarie*, 17, c. 175r, il 4 febbraio 1474.

⁵¹⁶ *Ibid.*

⁵¹⁷ *Ibid.*, c. 175v.

⁵¹⁸ ASMi, *Pot., est.*, 74, Roma, Sacramoro Sacramori al duca, il 27 febbraio 1474.

vescovo di Firenze, di freschissima nomina, Rinaldo Orsini a ricevere l'incarico a nome della Repubblica. A questo proposito va aggiunto l'atteggiamento impietoso, e in parte ingrato, della Signoria, che nelle istruzioni inviate all'Orsini scriveva «Matteo Palmieri tornò senza avere pure ragionato di quello fu richiesto et mandato». ⁵¹⁹ In realtà, lo abbiamo visto, Matteo non era riuscito nel compito per ragioni a lui del tutto indipendenti. Per inciso, neppure Rinaldo portò a termine felicemente il suo compito. ⁵²⁰ Inoltre, è bene sottolinearlo, il miglior risultato dell'ambasciata era stata proprio la nomina dell'Orsini all'alta carica ecclesiastica.

La salute di Matteo era dunque veramente malferma, eppure la sua forte tempra e forse, non ultimo, la consapevolezza dell'importanza dell'incarico a Volterra, lo spinsero ad affrontare il lungo viaggio di ritorno in una stagione ancora sfavorevole. Il suo rientro è annotato sul registro degli ambasciatori il 9 marzo, Filippo Sacramori lo menziona in una lettera del 12 marzo. ⁵²¹

Nel 1472, per mano di Federico da Montefeltro, Firenze per esplicito volere di Lorenzo de' Medici – sempre più chiaramente signore della città – aveva represso nel sangue la rivolta di Volterra. L'aspro conflitto tra le due città toscane era nato da una disputa tra fazioni rivali in Volterra sulla distribuzione dei benefici ricavati dalle miniere di allume; ⁵²² a causa della rivolta alla città fu revocato lo statuto autonomo, le entrate comunali bloccate e la cittadinanza inglobata nel contado fiorentino. Settantasei cittadini di Volterra furono esiliati, ai sostenitori

Matteo sarà a Volterra dal 5 aprile 1474, ASF, *Tratte*, 68, c. 5v. Il compenso del capitano era fra i più alti. Per avere un metro di paragone, il capitano di Arezzo riceveva 2500 lire, quello di Volterra 2600 lire e quello di Pistoia 3000 lire; *ibid.*, rispettivamente alle cc. 4r, 5v e 6r.

⁵¹⁹ ASF, *Signori, Commissarie*, 18, c. 3r il 28 marzo 1474.

⁵²⁰ I tempi erano profondamente cambiati e la condizione dei vari stati non permetteva, come il papa avrebbe voluto, un accordo simile a quello siglato in precedenza. Una Lega a tre fu firmata nel novembre del 1474, a questo proposito si vedano Lettere di Lorenzo, II, Excursus II, *La Lega del 2 novembre 1474 tra Venezia, Milano e Firenze e i suoi preliminari*, pp. 485-490; LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, Firenze, Giunti-Barbera, 1977-2002.

⁵²¹ ASF, *Signori, Commissarie*, 17, c. 170r. ASMi, *Prot., est.*, 286, Firenze, Filippo Sacramori al duca, il 12 marzo 1474. Segnalo come della missione non ci sia ricordo negli *Annales*.

⁵²² L'allume aveva molteplici utilizzi nella medicina e nell'industria dell'epoca. Era usato per sgrassare e rendere morbida la lana e la seta e per la concia delle pelli, nella

di Lorenzo fu invece accordata, per un ventennio, l'esenzione dalle tasse e il permesso di portare le armi.⁵²³ Dopo il 1473, l'allume scoperto solo tre anni prima si esaurì, negando alla città ogni prospettiva di ricchezza.⁵²⁴ Per mantenere calmi gli animi e per fronteggiare situazioni potenzialmente difficili, era necessario garantire Volterra con un Vicario di grande esperienza. Matteo aveva tutte queste qualità e probabilmente anche le sue capacità di gestione dimostrate recentemente a Roma gli assicurarono l'incarico.

Rimangono alcune lettere del soggiorno volterrano. Sono rapporti sulla situazione in città e nel suo circondario indirizzate a Lorenzo. In una si raccomanda il rinnovo del contratto per il mercenario Niccolò di Mingone da Marradi.⁵²⁵ Un'altra è indirizzata allo scienziato Paolo del Pozzo Toscanelli.⁵²⁶ Due lettere poi indirizzate a Matteo chiedono il suo intervento in favore di Luca Antonio Quarquaglio di San Gimignano. Altre due missive, scritte a distanza di un giorno, hanno come mittenti Marsilio Ficino e Niccolò Corbizzi.⁵²⁷

La lettera di Ficino, di un certo interesse, suggerisce che il maestro dell'Accademia Platonica avesse letto o comunque conoscesse il poema *Città di vita*. Palmieri è, infatti, chiamato *poeta theologo*. Ficino scrive a Matteo per chiedere il suo intervento in favore di Luca Antonio di Giovanni Bernardi da San Gimignano, suo ex insegnante di gram-

lavorazione del vetro e dei cristalli, come fissante dei colori nelle tinture delle stoffe o per riprenderne i difetti. Era usato anche dai pittori, dai miniatori e dai doratori. Ve ne erano di molte qualità, il migliore arrivava da Focea in Asia Minore per mano dei Genovesi. Nella distribuzione nella penisola ai Genovesi seguivano i Fiorentini che la importavano soprattutto da Costantinopoli. La situazione di approvvigionamento si fece difficile dopo la caduta di Costantinopoli, ecco perché, dalla metà del secolo, le città italiane cercarono di attivare le loro miniere. R. CIASCA, *L'arte dei medici*, cit., pp. 422-429.

⁵²³ E. FIUMI, *L'impresa di Lorenzo de' Medici contro Volterra (1472)*, Firenze, Olschki, 1948, pp. 154-155. Cfr., anche *Lettere di Lorenzo*, I, *Excursus II*, pp. 547-553.

⁵²⁴ *Ibid.*, p. 163.

⁵²⁵ MAP, XXX, c. 887 del 18 settembre 1474.

⁵²⁶ La lettera è pubblicata a A. MESSERI, *ivi*, p. 87. Ma si veda quanto già detto *supra* p. 62 n. e L. LANDUCCI, *Diario*, cit., pp. 13-14.

⁵²⁷ La lettera del Ficino è datata 10 aprile e quella del Corbizzi, 11 aprile. Il Della Torre pubblica le due lettere secondo la versione del ms. della BL, XC sup. II, cc. 12r e 13r. La lettera del Ficino era stata già pubblicata con qualche differenza, in M. FICINI, *Epistolae*, in *Opera*, Basileae, per Henricum Petri, 1561, I, p. 640. A. DELLA TORRE, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, G. Carnesecchi e Figli, 1902 (rist. anast. Torino, Bottega d'Erasmus, 1968), pp. 492-493. Per la lettera del Ficino si veda anche oltre, p. 423.

tica, caduto in disgrazia, come sappiamo dalla lettera del Corbizzi, in seguito al sacco di Volterra.⁵²⁸ Senza voler far dire troppo ad una sola lettera, ma con un significato neppure trascurabile (è pur vero che l'epiteto potrebbe essere stato scelto da Ficino solo per ingraziarsi Matteo), il contenuto dell'epistola mostra come ormai la considerazione in città di Matteo avesse raggiunto un altissimo livello. Qualcosa in ogni modo si rivelse in favore di Luca che, a distanza di pochi mesi, troviamo tranquillamente a Volterra intento nella trascrizione della traduzione di Ermete Trismegisto del suo insigne allievo.⁵²⁹

All'inizio del 1475 la Signoria e i Collegi discussero le riforme proposte per Volterra a seguito della ribellione del 1472. Il Capitano della città e gli Otto riformatori erano stati eletti come governatori e incaricati di riorganizzare la città.⁵³⁰ Non sappiamo quale sia stato il ruolo di Palmieri in queste circostanze, il suo mandato era comunque concluso nell'ottobre del 1474, trascorsi i sei mesi dell'incarico. Dal 1 gennaio del 1475 Matteo fu eletto, per quattro mesi, dal Consiglio dei cento come uno degli Otto di Custodia.⁵³¹ Ma non riuscì a portare a termine il mandato morendo nell'aprile dello stesso anno.

I suoi eredi richiesero ai Priori un permesso *speciale* per organizzare un commiato funebre che avrebbe superato le regole fissate per le cerimonie.⁵³² La Signoria accolse la richiesta e preparò un solenne e sontuoso funerale pubblico che venne celebrato in San Pier Maggiore. Fu l'amico Alamanno Rinuccini a recitare l'orazione funebre. La città non era prodiga nell'accordare funerali di Stato: erano stati concessi, oltre al Salutati, soltanto a due dei cancellieri morti in carica, Leonardo Bruni e Carlo

⁵²⁸ Luca di Antonio di Giovanni Bernardi da San Gimignano, detto anche da Colle, verrà assunto nello Studio soltanto il 16 giugno 1481. Maestro di grammatica, con qualche ambizione poetica, si conservano di lui alcuni codici oggi nella BL. Il ms. XC sup. 2, c. 12r contiene appunto la lettera di raccomandazione scritta dal Ficino a Matteo. Nella carta successiva, 13v è trascritta un'altra lettera di raccomandazione, sempre per il maestro, questa volta però dal canonico Corbizi dell'11 aprile 1474, ovvero il giorno dopo quella del Ficino, ancora al Nostro Matteo. Cfr., A. F. VERDE, *Lo Studio*, cit., IV/1, pp. 455, 457.

⁵²⁹ A questo proposito di veda il capitolo V.

⁵³⁰ ASF, *SSDSA*, 33, c. 84 r, del 7 gennaio 1475.

⁵³¹ ASF, *Tratte*, 904, c. 1v.

⁵³² ASF, *SSDSA*, 34 c. 153r, del 14 aprile 1475. Il documento è segnalato anche da S. T. STROCCHIA, *Death and Ritual*, cit., pp. 140-141, 190-191, 291n.

Marsuppini.⁵³³ A Poggio, che non morì durante l'incarico, fu negato un simile onore, come all'Accolti morto improvvisamente il 26 settembre 1464, mentre ricopriva il prestigioso ruolo di cancelliere. A quest'ultimo, come è stato detto, sembra sia stato negato un commiato fuori dall'ordinario, perché l'attenzione era centrata sui pressanti problemi politici.⁵³⁴

Le pubbliche esequie sono il segno della grande stima raggiunta dall'umanista e dal politico Palmieri. Si trattava veramente di un evento eccezionale: nel XV secolo, oltre ai personaggi già ricordati solo Cosimo de' Medici ricevette un funerale pubblico.⁵³⁵ Alamanno Rinuccini era ben consapevole dell'eccezionalità della situazione, tanto che nel suo ricordo di Palmieri, dopo le prime parole di elogio, sentì il bisogno di ribadire come fosse

conforme a ragione che la Repubblica, privata di un tale figlio, segua il suo virtuoso esempio non con le lacrime, ma con un gradito ricordo, perpetuando l'antica consuetudine delle città bene organizzate, e che paghi l'adeguata ricompensa della lode al proprio figlio, alleviando così l'afflizione per il cittadino perduto con il piacevole ricordo delle sue virtù.⁵³⁶

Le esequie solenni si celebrarono in San Pier Maggiore (foto 2), dove riposavano, sotto il Coro delle Monache, i congiunti più cari di Matteo.⁵³⁷

⁵³³ Si veda *supra*, pp. 95-98.

⁵³⁴ Il caso Poggio è interessante anche perché, secondo quanto ci riferisce il Bisticci (*Vita di meser Poggio fiorentino*, in *Vite*, cit., I, p. 550), egli aveva disposto con le sue *sustantie* lasciate agli eredi gli venisse dedicata in Santa Croce una tomba pari a quella dei suoi due predecessori, il Bruni appunto e il Marsuppini, per la quale aveva anche preparato il testo da scolpire sull'epigrafe. Ma come dice il biografo *le sue sustantie andarono a mala via, et la sepoltura non si fece*. Anche il cancelliere Bartolomeo Scala, morto 1497, per le assai mutate condizioni politiche non ebbe un funerale di stato ma fu sepolto con molta discrezione nel Cestello convento cistercense posto davanti alla sua casa in Borgo Pinti, seppellito davanti a casa sua. Il suo corpo fu poi traslato nel 1534 nella chiesa della SS. Annunziata, dove il figlio aveva acquistato una cappella. Quanto all'Accolti, come accennato, l'attenzione verso la delicata situazione contingente può spiegare la mancanza degli onori offerti agli altri cancellieri; inoltre, e non sembra secondario, furono stanziati soltanto 150 fiorini per il funerale svoltosi in SS. Annunziata, insufficienti per un qualsiasi monumento funerario. A. NATALI, *op. cit.*, p. 55; A. BROWN, *Bartolomeo Scala*, cit., pp. 87-88; R. BLACK, *Benedetto Accolti*, cit., pp. 335-336.

⁵³⁵ Si veda *supra*, p. 124 n.

⁵³⁶ A. RINUCCINI, Appendice I.

⁵³⁷ Conosciamo l'esatta collocazione delle tombe grazie al Gamurrini e al Richa. I caratteri Longobardi con cui erano incisi i nomi e le iscrizioni tombali erano chiari nel Seicento e l'abate Cassinense riporta l'iscrizione (forse scritta proprio da Matteo, visti i riferimenti agli illustri antenati, ma si tratta solo di un dettaglio): «Francisco, et Marco Palmeriis Antonii filii»

Accorse tutta la cittadinanza. Anche Lorenzo il Magnifico era presente e secondo la testimonianza di Antonio Manetti, dopo l'estremo saluto, rientrando a casa, avrebbe pensato fosse giusto tributare un monumento a Dante.⁵³⁸

L'Umanista si era dato cura di ornare l'altare della futura cappella di famiglia, con una maestosa tela rappresentante l'*Assunzione e Incoronazione della Vergine*.⁵³⁹ (Foto 3) Dalla quietanza con la quale Francesco Botticini consegnò la tela a Piero di Bonaiuto Serragli, fratello e agente della vedova Palmieri, sappiamo con certezza che fu proprio Matteo a stipulare un primo contratto con il pittore dopo il giugno del 1473. L'opera fu terminata e quindi consegnata l'8 giugno 1477.⁵⁴⁰

Palmerio Equite originem ducentibus, atque Posteris, et suis annibus...». Poco di essa risultava leggibile invece un secolo dopo, secondo il racconto di G. RICHA, *op. cit.*, I, p. 147. *Istoria genealogica*, cit., III, 1673, Stamperia di Francesco Livì, p. 109. Sulla chiesa si veda M. BIETTI, *San Pier Maggiore una chiesa scomparsa. Dalle origini a tutto il Trecento*, III vol., Tesi di Laurea, aa. 1977-1978, relatore Prof.ssa Mina Gregori, voglio qui ringraziare la dottoressa per i suggerimenti e per l'indicazione della bella stampa qui riprodotta.

⁵³⁸ Nella lettera del 13 aprile di Antonio Manetti a Lorenzo si legge: «i' ò inteso per lettera di costì come lo 'mbasciatore veniziano s'è tornato a casa. Il perchè, ricordandomi quello che la Magnificenza Vostra mi disse una sera, tornando da visitarlo, poco dopo l'esequie di Matteo Palmieri, circ'a casa di Antonio di Puccio. [...] distolto alquanto l'irrequieto spirito dalle cure travagliate e moleste, data tregua agli stimoli della vecchia ambizione medicea, si senti cittadino fra i cittadini, e nel fondo dell'anima malinconica d'artista e poeta, vagheggiò per la sua città la riparatrice onoranza d'un monumento al più grande de' suoi poeti». La lettera si legge in ASF, MAP, filza XXV, c. 114. I. DEL LUNGO, *Un documento dantesco dell'Archivio Mediceo*, «Archivio Storico Italiano», s.III, XIX, pp. 3-8, p. 3. Parte della lettera si legge in *Il sepolcro di Dante documenti raccolti da Ludovico Frati e Corrado Ricci*, Bologna, Monti, 1889, pp. 41-42. A. MESSERI, *op. cit.*, p. 66.

⁵³⁹ Su di essa: M. DAVIES, *The Earlier Italian Schools. National Gallery Catalogus*, seconda ed. riveduta, London, Trustees, 1961, pp. 94-98; L. VENTURINI, *Francesco Botticini*, Firenze, EDIFIR, 1994; R. BAGEMIHL, *Francesco Botticini's Palmieri Altar - Piece*, «The Burlington Magazine», CXXXVIII, 1996, pp. 308-314.

⁵⁴⁰ Il documento pubblicato con alcune imprecisioni - dovute certamente alla difficoltà nella lettura del documento, completamente oscuro in qualche passaggio - da Baghemil, (*Francesco Botticini's*, cit., *Appendect*, p. 313), illustra i termini delle obbligazioni e dirime, definitivamente, il problema della partecipazione dell'autore all'impianto iconografico. Botticini, leggiamo, si era obbligato per la realizzazione del lavoro con due scritture private. Nella prima il contraente era Matteo, nella seconda era il pittore che si impegnava a completare la tela per Niccolosa. Nel documento, che riporto di seguito, Botticini dichiara di essere stato pagato per una pala d'altare da Antonio Palmieri, in rappresentanza degli eredi di Matteo, Marco e Bartolomeo, suoi figli. Il pittore si accorda per consegnare l'opera al fratello della vedova, Piero Serragli. Non vi è alcun riferimento temporale esplicito sull'inizio della commissione, tuttavia immagino Matteo abbia scelto il Botticini per dare una forma pittorica a quanto espresso nel poema in terza rima, a seguito delle miniature e del ritratto del prezioso codice Pluteo, XL, 53, completato il 2 giugno 1473, come vi si legge (il *colophon* è riportato alle pp. 172). Baghemil propone che il pittore abbia lavorato all'o-

Nel luglio del 1476, ad un anno dalla morte dell'umanista, il nipote Antonio e Cosa, la vedova, ebbero finalmente assegnato, non senza traversie, uno spazio per la costruzione della cappella. Per la cappella e per la tela gli eredi spesero almeno 850 fiorini.⁵⁴¹ Sebbene nel testamento

pera «between the first months of 1475 (*at the latest*) and 1477», ma per il termine post quem non vi sono mi pare altri dati certi se non la conclusione del lavoro sul codice della *Città di vita*. ASF, NA, 2345 [Paolo Benivieni], c. 62: «[...] Actum ut supra [nella chiesa fiorentina di S. Apollinare] praesentibus testibus s. Leonardo s. Taddei de Colle notariis florentinis testibus etc. / Franciscus [olim, cassato] filius Iohannis Dominici pictor populi Santis Ambroxii emancipatus ut dixit a dicto Johanne prout manu s. Gasparis s. Santis de Plebi Sancti Stefani notarii in anni 147... vel alio tempore veriori ex certa scientia etc, fecit finem etc, hereditati et heredibus olim Macthei Marci de Palmeriis et mihi Paulo notario infrascripto ut puplice persone recipienti ect pro dicta hereditate et pro omnibus quibus expectatur etc ac etiam domine Cose olim uxori dicti Macthei licet absentis et mihi Paulo ut supra acceptanti pro dicta domina Cosa etc., de omni et toto eo quod petere et consequi posset a domina Cosa vel altera earum supra nominatarum partium occaxione picture cuiusdam tabule acte ad altare quam dictus Mactheus dum vixit locaverat dicto Francisco [...] ad perficiendam dictam tabulam prout constari dixerunt per duas scripturas privatas inter dictas partes factas. Et hoc ideo quod confessus fuit se recepisse et solvisse de dicta pictura dicte tabule. Et ex altera parte Antonius Bartholomei Marci Palmerii filius patris et administrator suorum filiorum heredum in solidum dicti Macthei Palmerii et eorum vice et nomine pro quibus promixit de rato tempore quo erunt etatis legitime ex una pro et vice et nomine domine Cose uxoris olim dicti Mactei pro qua promixit de rato etc. pro recumat- [cassato] fecit finem generalem dicto Francisco pictori de omni et toto eo quod petere et consequi posset occaxionem dicte tabule et dependentium ab eo etc. Et hoc ideo fecerunt quod dictus Franciscus de consignare [...] eidem dictam tabulam pictam et in eo esse prout ad presens est nunc apud predictam dominam Cosam etc. Ad omnem requisitionem dicte domine Cose, et ex nunc dictus Pierus dicto nomine confessus fuit se habuisse et recepisse a dicto Francisco dictam tabulam. Que omnia promiserunt etc. forma et sub pena etc....».

⁵⁴¹ Il 17 aprile 1476, i Palmieri avevano avuto formalmente il possesso di una cappella per la quale avevano versato agli Operai di San Pier Maggiore, 250 fiorini. Antonio ne pagò 150 e Cosa 100. (ASF, *San Pier Maggiore*, VI, doc. 556. Già in S. T. STROCCHIA, *Death and Ritual*, cit., p. 291n). In realtà, come leggiamo da un atto – senza data – redatto davanti alla corte dell'Arcivescovo, la cappella concessa dagli Operai, appunto in data 17 luglio 1476, non era stata consegnata ai Palmieri, che avevano pagato quasi l'intera cifra stabilita. Non solo. Sulla cappella assegnata ai Palmieri si trovava, dice Antonio alla corte, lo stemma dei della Rena che provarono all'Arcivescovo di Firenze il proprio diritto di prelazione sul nuovo sito posto fra la cappella degli Alessandri e quella dei Fioravanti. Antonio chiese pertanto gli fosse restituito il denaro. Ma le cose si sistemarono. Nel luglio del 1476 sappiamo che gli eredi Palmieri ritirarono dal Monte 600 fiorini per la costruzione della cappella, del suo altare e probabilmente per la tela. E qualcosa dovette andare storto anche per i della Rena. Infatti, una sola risulta la cappella vicino a quella dei Palmieri e non compare la seconda, che avrebbe dovuto trovar luogo nel sito scelto dagli eredi di Matteo. La cappella Palmieri era l'ultima a destra dell'altare, vicino alla porta laterale della Chiesa. I documenti sono riportati da R. BAGHEMIL, *op. cit.*, p. 311n e *Appendice*, p. 314. È il Richa a riferirci la posizione della cappella, (*op. cit.*, I, pp. 145 e 153); ma si veda anche W. PAATZ - E. PAATZ, *Die Kirchen von Florenz*, VI voll., Frankfurt, Vittorio Klostermann Frankfurt am Main, 1940-1954; IV, 1952, p. 638, a p. 635 è disegnata la pianta della Chiesa.

Matteo non faccia alcun riferimento alla volontà di possedere una cappella mi sembra comunque verosimile immaginare che quella sarebbe stata la destinazione finale della tela commissionata al Botticini.⁵⁴²

Il pregio del quadro, oggi bene in vista alla National Gallery di Londra, venne colto già dai contemporanei.⁵⁴³ Dal Cinquecento in poi, seguendo l'attribuzione che Vasari aveva offerto del dipinto, è stato a lungo attribuito a Sandro Botticelli. Scrive Vasari nelle sue *Vite*:

In San Pier Maggiore, alla porta del fianco [Sandro Botticelli] fece una tavola per Matteo Palmieri, con infinito numero di figure; cioè la assunzione di Nostra Donna con le zone de' cieli come son figurate, i Patriarchi, i Profeti, gl'Apostoli, gli Evangelisti, i Martiri, i Confessori, i Dottori, le Vergini e le Gerarchie, e tutto col disegno datogli da Matteo, ch'era letterato e valent'uomo; la quale opera egli con maestria e finitissima diligenza dipinse. Evvi ritratto appiè Matteo inginocchioni e la sua moglie ancora. Ma con tutto che quest'opera sia bellissima, e ch'ella dovesse vincere la invidia, furono però alcuni malivoli e detrattori che, non potendo dannerla in altro, dissero che e Matteo e Sandro gravemente vi avevano peccato in eresia; il che, se è vero o non vero, non se ne aspetta il giudizio a me: basta che le figure che Sandro vi fece, veramente sono da lodare per la fatica che e' durò nel girare i cerchi de' cieli, e tramezzare tra figure e figure d'Angeli e scorci e vedute in diversi modi diversamente; e tutto condotto con buon disegno.⁵⁴⁴

⁵⁴² Paula Nuttal ha ipotizzato che la tela fosse stata commissionata da Matteo per la cappella, offerta in segno di stima da Cosimo, della Badia fiesolana. L'idea sarebbe comprovata dal paesaggio che fa da sfondo dietro il ritratto di Matteo. Lì si distingue, con chiarezza, la Badia e i possedimenti di Schifanoia, acquistati da Matteo; inoltre le dimensioni della cappella erano sufficienti per il voluminoso quadro. Quest'ipotesi, certo interessante, non mi sembra del tutto convincente. I legami, almeno per i dati in nostra conoscenza, che legavano Matteo alla Badia sono senza dubbio più labili di quanto non lo siano, invece, con la chiesa prossima alla sua abitazione dove, lo scrive nei *Ricordi*, oltre ad avere rapporti economici di varia natura con i religiosi, faceva officiare alcune funzioni per tener fede a impegni del padre e per sua personale devozione verso San Francesco. Inoltre, sebbene poca cosa rispetto al suo patrimonio, lasciò alla chiesa, per volontà testamentaria, dei tessuti da usare come paramenti sacri. P. NUTTALL, *The Patrons of Chapels at the Badia of Fiesole*, «Studi di Storia dell'Arte», 3, 1993, pp. 97-111; M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., pp. 28, 32, 59, 65, 125, 176, 198, 275; anche gli eredi, Marco e Bartolomeo di Antonio proseguiranno la tradizione di famiglia: *ibidem*, pp. 275 e 277.

⁵⁴³ La tela domina la scalinata dell'ingresso secondario.

⁵⁴⁴ Il riferimento alla tela compare già nell'edizione torrentiniana del 1550. G. VASARI, *Le Vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, a cura di R. Bettarini e P. Barocchi, VI voll., Firenze, Sansoni, 1966-1987; III, 1971, pp. 514-515.

Sulla grande tela (misura, infatti, 228,6 x 377,2 cm), nota agli storici dell'arte come *Assunzione e Incoronazione della Vergine con angeli, santi, profeti, patriarchi, apostoli e i donatori Matteo Palmieri e Niccolosa Serragli* (foto 3), una volta sparsa la voce dell'eresia origeniana presente nel poema in terza rima *Città di vita*, di cui parlerò in seguito, sarebbero circolate in Firenze varie leggende. Secondo una di esse, a lungo il quadro sarebbe stato coperto e la cappella interdotta. Riabilitata solo in un secondo momento, anche il quadro sarebbe stato finalmente visibile fino alla distruzione della chiesa nel 1784. Queste notizie, che si leggono già nel saggio di Messeri,⁵⁴⁵ sono state nel corso del secolo passato arricchite e in parte smentite dagli studiosi di Botticelli da un lato e da quanti si siano occupati dello studio della chiesa di San Pier Maggiore dall'altro. Gli ultimi documenti pubblicati sollevano ogni dubbio sull'attribuzione dell'opera a Francesco Botticini, pittore fiorentino attivo in città a partire dal sesto decennio del Quattrocento.⁵⁴⁶

Come dice Vasari e come appare del tutto plausibile, il progetto iconografico si deve interamente a Matteo. Interessante, anche se non del tutto esaustiva, la lettura del Bagemihl. Per lo storico, il piano iconografico non illustrerebbe la *Città di vita* ma l'ultimo canto del poema «it depicts the Virgin's reception as the Queen of Heaven, and it divides the angels into nine tiers».⁵⁴⁷ In effetti, alcuni richiami nel testo mi orientano verso questa lettura in grado di spiegare la scelta insolita di collocare diverse figure, alcune ben riconoscibili, di Santi.⁵⁴⁸ L'ultima terzina del poema, si riferisce a tutti i beati, e non solo alle Gerarchie angeliche, che hanno Vera pace:

El popol sancto per lo mondo asperso
per l'ordin dato ad la Città di vita
pui vien lucente et ben perfecto e terso.⁵⁴⁹

⁵⁴⁵ A. MESSERI, *op. cit.*, p. 69

⁵⁴⁶ L. VENTURINI, *op. cit.*, p. 23.

⁵⁴⁷ R. BAGEMIHLE, *op. cit.*, p. 311.

⁵⁴⁸ L. VENTURINI, *op. cit.*, p. 57 anche per la bibliografia.

⁵⁴⁹ M. PALMIERI, *Città di vita*, III, XXXIX, 49, p. 260. Forse ma saranno gli storici dell'arte a fare luce sul problema, potrebbe essere stato scelto proprio l'ultimo capitolo per soccorrere l'impossibilità, dichiarata, del poeta, nel descrivere ciò che trova nella sommità del cielo: «Quello hor qui vidi dir certo non pote / humana lingua ne ridarne exemplo / puossi di cose fieno in terra note. / Et quanto più nel sommo ben contemplo, / tanto più mancan le forze et l'onpegno, / a dir quel vidi nel celeste templo». *Ibid.*, 2-3, p. 256.

In ogni modo, in attesa di ulteriori studi in grado di chiarire meglio la trama espositiva, possiamo dire che la tela risulta come divisa in due sezioni. Nella parte superiore trovano posto le nove gerarchie angeliche a loro volta articolate in tre gruppi. Sulla sommità Cristo benedicente ha poggiato sul ginocchio sinistro il libro con l'alfa e l'omega; alla sua destra la Vergine – già incoronata regina dei cieli – è inginocchiata ai suoi piedi. Il resto della fascia è pieno di cherubini che, secondo lo schema della *Città di vita*, non abbandonarono mai Dio.⁵⁵⁰ Nella parte inferiore del quadro, al centro di una vastissima veduta paesistica, è posto in diagonale il sarcofago della Vergine fiorito di gigli, attorno a cui sono radunati i dodici Apostoli.⁵⁵¹ Alle estremità della scena sono ritratti i committenti. Particolare l'attenzione e la cura posta dal Botticini nella veduta che fa da fondo al ritratto dell'Umanista e di sua moglie. A sinistra, dove in ginocchio è collocato Matteo (Foto 4), si vede sullo sfondo, ripresa da nord, la città di Firenze con ogni probabilità da un sito a monte del Ponte alla Badia sul torrente Mugnone; in primo piano la Badia Fiesolana e un podere acquistato proprio da Matteo, nella località detta *Schifanoia* con un gruppo di case coloniche sulle quali sorgerà la seicentesca villa Palmieri. A destra dietro Niccolosa, ritratta in abiti monacali forse quelli delle suore benedettine proprietarie della chiesa,⁵⁵² una veduta, forse, delle colline della Valdelsa con i terreni che facevano parte della sua dote.⁵⁵³

⁵⁵⁰ «In throno excelso vidi che sedeva / huomo adorato da sì gra militia / maggiore al mondo certo non l'aveva. / Angeli tucti stabiliti in letitia / multitudinè sì di gratia ornata, / da loro el mondo nulla cosa vitia. Tutti contenti cantano in grigata / ricirculando alla divina essentia / militia sancta splendida et beata». *Ibid.*, 24-26, pp. 257-258.

⁵⁵¹ Questo non si deduce però nell'ultimo canto del poema e quindi rimane comunque da spiegare.

⁵⁵² Dalla denuncia del 1480 di Marco (di 17 anni) e Bartolomeo (di 15 anni), eredi di Matteo, a quella data studenti in *humanis litteris* evinciamo la scomparsa della zia. Gli eredi dichiarano che il podere chiamato *Schifanoia*, nella Badia di Fiesole, è dato in affitto a Dionigi di Puccio Pucci «per rendere la dotta a le rede di mona Chosa, [...] a Piero di Bonaiutto di Nicholò Serragli reda di detta mona Chosa». M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., p. 274.

⁵⁵³ L'ipotesi è di King per il quale si tratterebbe della fattoria in Valdelsa nel luogo detto «la Casa bianca» (M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., p. 124). La tela rimase nella cappella di San Pier Maggiore fino al 1783 poi passò alla famiglia fino ad essere alienata dall'ultimo discendente del casato; successivamente passò all'estero, forse a Parigi acquistata da Woodburn, da lì in Inghilterra nel 1846 e venduta al duca di Hamilton che la espose a Londra alla Royal Academy nel 1873. Il 24 giugno 1882 venne acquistata dalla National Gallery. Per i riferimenti bibliografici, L. VENTURINI, *op. cit.*, pp. 112-113. Si veda anche, G. LENSÌ ORLANDI CARDINI, *Le ville di Firenze*, cit., p. 69, e *supra*, p. . C. KING, *The dowry farms of Niccolosa Serragli and the altar piece of the Assumption in The National Gallery London (1126) ascribed to Francesco Botticini*, «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 50, 1987, pp. 275-278.

L'umanista indossa un ricco vestito rosso forse legato al grado di uno degli uffici comunali ricoperti. Potrebbe essere quello portato in uno degli ultimi incarichi come uno dei Dodici Buonuomini o degli Otto di Guardia, rivestiti nel 1472 e nel 1475. Oppure, con un atto di vanità, che spiegherebbe meglio anche il suo ritratto – che si direbbe di un uomo di mezza età e non di un quasi settantenne – quello richiesto al Gonfalonierato di Giustizia, la più alta carica ricoperta.⁵⁵⁴ Oppure ancora potrebbe essere simile a quello fatto indossare al corpo senza vita del Bruni e descritto dai contemporanei.⁵⁵⁵

L'epitaffio, secondo l'opinione di Bandini, sarebbe stato quello che si legge in una delle ultime carte del codice della *Città di vita* sotto una medaglia dove è riprodotto il ritratto di Matteo:

MATTHEO PALMERIO TEMPORUM
SCRIPTORI ET POETAE VIXIT
ANNOS LX...OBIIT SALUTIS
ANNO MCCCCLXX.....⁵⁵⁶

Prima di passare all'analisi della produzione letteraria di Palmieri, penso sia utile concludere questo primo capitolo biografico con un breve bilancio della sua attività politica. Alcune le considerazioni generali che mi sembrano interessanti. In primo luogo vediamo come con il trascorrere degli anni la presenza dello speciale nel reggimento aumentò considerevolmente insieme, in un certo qual modo, con la sua autonomia di pensiero. Da quanto emerge dai dibattiti delle Consulte, e dalle altre varie testimonianze che ho riproposto, più di una volta, egli non si uniformò all'opinione generale e soprattutto le sue scelte e il suo comportamento – per quanto di fatto in linea con quelle del reggimento medico – non sembrano spinte da una strategia di mero opportunismo. Il denominatore comune dei suoi interventi fu sempre, è bene ricordarlo, il costante riferimento al senso della *utilitas* pubblica.

Sorprende – ed è di estremo interesse – l'infaticabile partecipazione di Matteo all'attività politica con i compiti più vari. A chi sfogli, anche frettolosamente, i registri della Repubblica, appare quanto serrati

⁵⁵⁴ Si veda *supra*, pp. 99-103.

⁵⁵⁵ Sull'abito indossato dal corpo del Bruni si veda p. 96 n.

⁵⁵⁶ Il testo dell'orazione è in A. RINUCCINI, *Lettere*, cit., pp. 78-85, e qui in Appendice II.

e costanti siano stati i suoi impegni. Pur non avendo uno studio sinottico dal quale evincere la presenza degli uomini attivi politicamente nel reggimento durante il XV secolo, credo comunque di poter dire che fu uno dei personaggi più attivi del Comune. Povero di un illustre passato familiare, solo a se stesso e ai suoi meriti acquisiti – con le qualità e con le giuste conoscenze – Palmieri dovè la propria fortuna politica. La sua figura è stata associata, nel corso degli studi sull’umanesimo fiorentino, alla fortuna del gruppo mediceo. Nelle pagine che precedono, ripercorrendo le tappe della vita di Matteo, abbiamo avuto modo di constatare – chiaramente – come il suo *entourage* politico fosse rappresentato dagli uomini del reggimento che ruotarono intorno al casato mediceo. Ed è soprattutto con Piero de’ Medici che egli strinse rapporti di familiarità e di stima reciproca.

Alamanno Rinuccini nella sua orazione funebre offre un ritratto nel quale emergono le virtù che mi sembra, in effetti, Palmieri abbia sempre voluto coltivare. Riferendosi all’amministrazione della Repubblica egli dice, con parole che sarebbero piaciute al defunto, «si mostrò un cittadino tale da risultare caro agli onesti, temibile ai malvagi, usando in tutti gli affari di Stato un’estrema fermezza unita ad una straordinaria affabilità e mantenendo al contempo non solo una grandissima coerenza di comportamento, ma anche integrità, moderazione e onestà, senza per questo allontanarsi né per pressanti richieste, né per doni, dal corso della giustizia». Non solo. L’oratore insiste nella formazione volutamente conciliatoria tra la vita attiva e quella contemplativa. Matteo infatti, posto davanti alla scelta di darsi una formazione tesa esclusivamente allo studio e l’altra volta ai negozi pubblici, aveva scelto appunto una terza via che soddisfacesse le esigenze valide del primo e del secondo tipo di formazione.⁵⁵⁷ Vespasiano da Bisticci, sintetizzando le parole del Rinuccini, ma insistendo sulle qualità di Matteo, apprezzate dai concittadini, da ambasciatori e sovrani contemporanei lo definisce: «uomo posato e grave, et di savissimo consiglio uno di quelli che consigliava la sua republica con grande maturità. [...] Et non era questo solo giudicio di questi del governo, ma d’imbasciatori di re, li quali ebbono a praticare collui, lo lodavano assai ne’ sua consigli».⁵⁵⁸

⁵⁵⁷ Si veda Appendice I.

⁵⁵⁸ V. DA BISTICCI, *Vita di Matheo Palmieri, fiorentino*, in *Vite*, cit., I, p. 564.

Nel corso degli anni Matteo aveva, almeno tre volte, pensato di essere in pericolo di vita. Ne sono prova i tre testamenti redatti, con alcune modifiche, l'8 maggio del 1458, l'8 giugno 1467 e il 31 luglio 1469, con l'ultima variazione – dove vengono modificate alcune disposizioni rispetto all'ultimo testamento – apportata sul letto di morte: il 13 aprile 1475. I tre documenti olografi furono stilati da Matteo, con estrema cura, in una bella scrittura umanistica. Tranne il prologo, ogni capoverso inizia con un numero progressivo. Il primo ne elenca 38, il secondo ne enumera 26 e il terzo 30. Il secondo e il terzo seguono nelle parti comuni il primo. La stessa famiglia di notai si occupò di autenticare quanto scritto dallo speciale, aggiungendo le date, il nome dei testimoni e sottoscrivendosi: si tratta di ser Giovanni di ser Taddeo da Colle Valdelsa per il primo e di suo figlio, ser Girolamo per gli altri due.⁵⁵⁹ Il codicillo aggiunto *in extremis* si legge in un protocollo di ser Simone di Poggino Poggini.⁵⁶⁰ Del testamento venne anche fatta, nel secolo successivo, una traduzione in volgare.⁵⁶¹

All'inizio del testamento Matteo ricorda che ogni

uomo è composto di anima et di corpo e che di ciascun uomo la vita è mortale et caduca [...] imprime l'anima sua raccomandando allo onnipotente Dio unico e nostro quello supplicatamente pregando che non guardi alla suoi peccati ma dia gloria al nome santo suo et faccia al testimone predetto secondo la sua infinita misericordia.⁵⁶²

Già dal 1458 (quando probabilmente da qualche anno sta pensando alla morte e alla vita futura immerso come era nei lavori della *Città di vita*), Matteo era oramai rassegnato a non avere una discendenza diretta. La linea dei beneficiari del suo patrimonio cambiò nei vari testamenti. Nel

⁵⁵⁹ ASF, *Notarile Antecosimiano*, B 1184, fasc. 3, 4, 11. Il notaio, ser Giovanni di ser Taddeo da Colle lavorava in uno dei locali di proprietà del monastero benedettino della Badia Fiesolana, in *Il notaio nella civiltà fiorentina. Secoli XIII-XVI*, Firenze, Vallecchi, 1984, pp. 239-241.

⁵⁶⁰ ASF, *Notarile Antecosimiano*, 17159, cc. 5r-6v. Furono testimoni: maestro Francesco del maestro Agnolo di Cristofano medico, Ainolfo di messer Tommaso Orlandi da Pescia, ser Rigoglio di Bartolo Rigogli, Carlo del Rosso di Cocco, Clemente di Amerigo di Bartolo Grasso. Alla c. 5r è annotato: «Decessit ipse Matheus die XIII aprilis 1475, hora nona noctis antelucana tempora» e «Matheus Palmerius vixit annis LXVIII mensis duobus et diebus XXVIII» (*recte*: anni 69 e mesi 3). Già riportato da E. CONTI, *L'imposta*, cit., p. 288.

⁵⁶¹ Si legge in ASF, *Arte dei Medici e Speciali*, 201, *Libro primo di testamenti e contratti*, cc. 61r-65v.

⁵⁶² *Ibid.*, c. 61r

terzo e conclusivo il patrimonio passava in parti uguali ai figli di Antonio di Bartolomeo e successivamente al figlio maggiore e ai suoi discendenti fino all'estinzione della linea. In questa eventualità doveva subentrare il più anziano dei discendenti di Antonio di Bartolomeo e all'estinzione di questo, il più anziano dei discendenti di Antonio di Francesco di Giovanni biscugino di Matteo. Esaurito il Casato, il patrimonio sarebbe dovuto essere venduto dai Consoli dell'Arte dei Medici e Speciali.⁵⁶³ L'Arte avrebbe trattenuto un decimo della somma ricavata e distribuito il resto ai poveri, secondo gli insegnamenti evangelici.⁵⁶⁴ Da esperto uomo di Stato, mostrandosi cauto anche verso quell'istituzione che lo aveva visto adepto e uno dei Consoli, precisa ulteriormente che se i Consoli dei Medici e Speciali non avessero eseguito le sue disposizioni entro cinque anni dalla scomparsa dell'ultimo discendente maschio, sarebbero stati sostituiti dall'Arte di Por Santa Maria. Essa avrebbe dovuto consegnare la metà del denaro all'Ospedale di Santa Maria degli Innocenti. Se queste condizioni non fossero state rispettate o se fossero trascorsi più di tre anni allora tutto il patrimonio dice Matteo, «vada alle monache di San Pier Maggiore».⁵⁶⁵

Alla moglie Cosa lasciò i 700 fiorini della dote e 50 lire come prevedevano gli Statuti. Le affidò inoltre l'uso della propria casa di abitazione in San Pier Maggiore con tutte le sue masserizie e l'usufrutto della casa e del podere posti nel popolo di San Bartolomeo della Badia di Fiesole, nel luogo detto *a Schifanoia*, anch'essa con suppellettili ed attrezzi agricoli conservati. Nel codicillo aggiunto in punto di morte, estese l'usufrutto della moglie a tutti i suoi averi mobili ed immobili, lasciandola libera di amministrare autonomamente i suoi beni.⁵⁶⁶

Gran cura doveva essere riservata ai suoi libri «così da studio come da ragione et conti ordinati», che sarebbero passati ai suoi eredi secondo l'ordine testamentario.⁵⁶⁷

⁵⁶³ *Ibid.*, c. 64r

⁵⁶⁴ Lo stesso aveva fatto il padre che aveva stabilito che 300 lire fossero distribuite alle ragazze povere per la loro dote. E anche Matteo nel 1447 si era data pena di vestire e occuparsi dei quattordici figli, di cui nove bambine, rimasti orfani di Piero di latino da Rasoio. M. PALMIERI, *Ricordi*, cit., rispettivamente, pp. 40n e 124.

⁵⁶⁵ *Ibid.*, c. 64v.

⁵⁶⁶ Niccolosa sia «usufruttuaia et governante della casa, campi, poderi, vigna et di tutti i benigni sono del detto testatore [...], tutte et ciascuna masseritie panni et instrumenta, cioè vasi da cucina cioè di mense in villa et cellaria di qualunque maniera o conditione al tempo della morte di detto testatore». *Ibid.*, cc. 61v, 62r.

⁵⁶⁷ ASF, *Arte dei Medici e Speciali*, 201, *Libro primo di testamenti e contratti*, c. 62r.

Si ricordò dei suoi parenti, Domenico di Latino da Rasoio,⁵⁶⁸ dei suoi contadini e soprattutto della sua schiava, Margherita, per la quale dispone «fusse et sia di sua ragione et signora di sé stessa».⁵⁶⁹

Tutte le merci, gli strumenti e i libri contenuti nella sua bottega nel popolo di San Pier Maggiore lasciò ai nipoti Antonio e Agnolo di Bartolomeo che avrebbero dovuto, pur dividendo gli utili dell'esercizio, mantenere integra la stima delle merci destinata, alla loro morte, ai loro figli maschi e ai loro eredi: sempre a loro lasciò anche la casa in via Fiesolana dove abitavano da molto tempo.⁵⁷¹

Fin qui le clausole legate al suo parentado. Vi sono poi alcuni lasciti interessanti, fuori dal circolo familiare. Matteo dispone che i suoi vestiti «che lui non habbia usati», siano dati a San Pier Maggiore e, con il consenso degli Operai della chiesa, da utilizzare come rivestimenti sacri per la chiesa oppure venissero venduti e si destinasse il ricavato allo stesso uso.⁵⁷² Non vi sono donazioni più *consistenti* ad altre istituzioni ed è assente ogni riferimento a proposito dell'appartenenza di Matteo ad una delle molte confraternite della città.

⁵⁶⁸ «[...] ab tutto il tempo della sua vita habbia un maggio di buono et recipiente grani, cioè staia ventiquattro di grano et oltre di questo tutta quella parte di vino la quale venisse [...] dal podere nel [...] luogo detto della Ginestra». *Ibid.*, c. 62r.

⁵⁶⁹ *Ibid.*, c. 62v.

⁵⁷⁰ *Ibid.*, c. 63r. Per quanto riguarda la fortuna economica dei nipoti rimando all'analisi di E. CONTI, *L'imposta*, cit., pp. 291-293 e *passim*.

⁵⁷¹ *Ibid.*, c. 62r. L'attenzione ai paramenti sacri era espressa anche nella *Vita civile* nella sezione dedicata alla bellezza e all'ornamento della città, si legge: «La religione rende la città più magnifica quando con mirabile observantia è solemnemente celebrata. Questa richiede [...] e vestiti et sacri ornamenti di porpurre varie, di gemme et oro pretiosi et splendidi, in modo che non solo magnifici, ma quanto più gl'huomini possono, celesti et divini appariscano»; M. PALMIERI, *Vita civile*, IV, 218, p. 195.